

IMPEGNO

Anno XIV - N. 1 - Giugno 2003

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

Comitato di Direzione: Giuseppe Giussani (Presidente della «Fondazione don Primo Mazzolari»), Giorgio Vecchio (Presidente del «Comitato Scientifico»), Aldo Bergamaschi, Maurilio Guasco, Mario Gnocchi, Paolo Trionfini.

Direttore responsabile: Arturo Chiodi.

Direzione, Redazione ed Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari - Centro di Documentazione e di Ricerca.

46012 BOZZOLO (MN) – Via Castello, 15

☎ 0376/920726 - Fax 0376/920206

Autorizzazione Tribunale di Mantova

n. 13/90 del 7 giugno 1990.

C.C.P. 13940465

intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari»

Bozzolo (MN).

Stampa: Arti Grafiche Chiribella - Bozzolo (MN).

Sommario

Editoriale

SENTINELLE DELLA PACE pag. 7

La parola a don Primo

«CON I SANTI LA CHIESA
FA LEZIONE AL NOSTRO TEMPO» » 13

Memorie e orientamenti

Mons. Cesare Bonicelli NON SI COSTRUISCE IL BENESSERE SUI MORTI
NON SI COSTRUISCE L'AVVENIRE SULL'ODIO
Nel 44° anniversario della morte di don Primo » 19

I convegni della Fondazione

G. G. «IL BILANCIO PER L'UOMO
NON L'UOMO PER IL BILANCIO» » 23

Testimonianze

Giuseppe Giussani DON PRIMO TESTIMONE E MAESTRO
DI CARITÀ E DI PACE » 25

Ricorrenze

Mons. Loris F. Capovilla 40° anniversario della «Pacem in terris»
«SPERANDO CONTRO OGNI SPERANZA» » 29

Studi analisi ricerche bio-bibliografiche

Paolo Trionfini (a cura di) UN CARTEGGIO INEDITO
DI MALVESTITI CON MAZZOLARI » 33

Mario Gnocchi DON PRIMO E DON CANZIO PIZZONI:
QUARANT'ANNI D'AMICIZIA FRATERNA pag. 54

Contributi storici e apporti d'archivio

Giuseppe Giussani ITINERARI E IMPEGNI
(a cura di) DI UN GRANDE COMUNICATORE » 91

In quel tempo

Giuseppe Boselli COSÌ HO SCOPERTO IL VALORE
DELLA SUA SOFFERENZA UMANA » 105

Contrappunti

++ COME SI ELABORA
UN «FALSO MAZZOLARI» » 109

Scaffale

Saverio Xeres LA CHIESA, CORPO INQUIETO
Duemila anni di storia » 115

Giselda Adornato CRONOLOGIA DELL'EPISCOPATO DI
GIOVANNI BATTISTA MONTINI A MILANO » 117

Gualtiero Sigismondi LA CHIESA: «UN FOCOLARE CHE NON
CONOSCE ASSENZE» – L'ECCLESIOLOGIA
DI MAZZOLARI » 119

I fatti e i giorni della Fondazione

INIZIATIVE, CELEBRAZIONI,
INCONTRI MAZZOLARIANI » 121

APPELLO AGLI AMICI 1

APPELLO AGLI AMICI 2

Ricordiamo agli amici che il contributo annuale, oltre a costituire un significativo sostegno, dà diritto a ricevere la nostra Rassegna IMPEGNO, i Quaderni di DOCUMENTI, le edizioni periodiche e i numeri speciali.

Ricordiamo agli amici che il contributo annuale, oltre a costituire un significativo sostegno, dà diritto a ricevere la nostra Rassegna IMPEGNO, i Quaderni di DOCUMENTI, le edizioni periodiche e i numeri speciali.

C.C.P. n. 13940465

BOZZOLO (MN) - Via Castello, 15

Tel. 0376/920726 - Fax 0376/920206

SENTINELLE DELLA PACE

Se volessimo ricapitolare, rendendocene conto, gli accadimenti del primo semestre di questo terzo anno del secondo millennio, ci imbatteremmo in una sequenza di argomenti e stimoli alla riflessione tale da non poter pretendere di esaurirne la dissertazione nei limiti e negli ambiti della nostra rassegna.

Su alcune evenienze, tuttavia, alle quali ci sentiamo anche personalmente allegati, non possiamo esimerci da qualche considerazione che ci aiuti a percepirne la ragione, la rilevanza e, perciò, la memorabilità.

Su tutte le sensazioni di questa drammatica stagione, emerge - al di sopra del pur sorprendente lavoro della diplomazia vaticana nel tentativo di scongiurare il conflitto iracheno - la figura dolente ma indomita di Giovanni Paolo II, con la sua angoscia e la sua trepidazione, con il coraggio, l'esplicitzza e l'ostinazione delle sue quotidiane deprecazioni della guerra.

«In nessuna occasione, da secoli - ha notato opportunamente uno dei più accreditati vaticanisti di un grande quotidiano "laico", Marco Politi - un successore di Pietro ha mai impegnato tanta energia, tanti sforzi politici e diplomatici, tanto slancio di predicazione per costruire una "coalizione" del No alla guerra».

«Possiamo immaginarci - confida un altro dei vaticanisti più noti, sul più diffuso dei quotidiani italiani - i collaboratori del Papa che cercano di mantenere alto il suo messaggio, secondo la grande tradizione pontificale e lui, Wojtyła, che lo vuole preciso, con allusioni impegnative a questioni disputate, senza il timore di entrare nel merito e di dire la sua a chi non ascolta o non lo condivide».

Da qui, da questa chiarezza, da questa «novità» di espressioni e accenti «radicali», si riverberano sull'opinione pubblica mondiale, stupore, ammirazione, devozione: e quel consenso mai visto tra laici e cristiani che ha suscitato dovunque una inattesa meraviglia.

«La guerra porta sempre con sé lutti e gravi conseguenze per tutti. In quanto cristiani siamo chiamati ad essere sentinelle della pace... La guerra non è mai una fatalità: essa è sempre una sconfitta dell'umanità... A tutti viene ora chiesto l'impegno a lavorare e pregare affinché le guerre scompaiano

dall'orizzonte dell'umanità... Mai la guerra può essere considerata un mezzo come un altro, da utilizzare per regolare i contenziosi tra le Nazioni... Quando la guerra minaccia le sorti dell'umanità, è ancora più urgente proclamare con voce forte e decisa, che solo la pace è la strada per costruire una società più giusta e solidale... Mai potremmo essere felici gli uni contro gli altri; mai il futuro dell'umanità potrà essere assicurato - mai, mai - dal terrorismo e dalla logica della guerra...

Mai la violenza e le armi potranno risolvere i problemi degli uomini... Io appartengo a quella generazione che ha vissuto la seconda guerra mondiale ed è sopravvissuta. Ho il dovere di dire a tutti i giovani, a quelli più giovani di me, che non hanno avuto questa esperienza: mai più la guerra... Ciascuno si senta e si faccia corresponsabile della costruzione della pace»...

Ma c'è di più nel senso di meraviglia suscitato nella comunità mondiale. C'è qualcosa che non tutti, presi dal tormento di «quella guerra», hanno percepito; qualcosa che va oltre l'occasionalità del conflitto iracheno e che si colloca su un piano più alto del disagio o della riprovazione dell'intervento armato in circostanze peraltro già guastate da compromessi, intenzioni, interessi tutt'altro che espliciti e limpidi.

Qualcosa, insomma, che, al di là degli adempimenti e degli interventi papali ritualmente controllati, si avvertiva nell'instancabile sollecitudine e negli impegni estemporanei di un discorso incontenibile, prorompente dalla coscienza e dal cuore.

Tra gli innumerevoli commenti e resoconti quotidiani della *presenza* del Papa nelle ore più tormentate, ci è parso, in realtà, che solo le valutazioni del Cardinale Achille Silvestrini, abbiano colto nel pensiero e nelle parole di Wojtyła, un «passaggio nodale» circa i limiti e i termini dell'«ammissibilità», per il cristiano, della guerra «per se stessa».

«C'è stata attorno al Papa - scrive Silvestrini - in tutto il mondo cristiano una risposta spontanea di consensi mai vista a memoria d'uomo. Io non ricordo nessuna epoca in cui da cristiani delle più varie confessioni, da patriarchi, da vescovi sia stata rivolta al Papa una tale attenzione. Come se gli dicessero: tu sei la nostra guida spirituale in questa riflessione di pace. E questa attenzione sul piano religioso ha superato i confini stessi del cristianesimo... Si diffonde la sensazione che stiamo arrivando ad una mutazione nella storia dell'umanità. Come a un certo punto è stata abolita la schiavitù e condannata la tortura e la pena di morte, ora si sta dissolvendo il concetto che la guerra possa avere una giustifica-

zione... Nella coscienza di Giovanni Paolo II, anche sulla spinta della propria memoria storica, si è oramai formata la consapevolezza che la guerra come strumento di soluzione delle controversie sia da rifiutare *totalmente*... Anche tanti non credenti hanno guardato al Pontefice: probabilmente hanno colto la sua motivazione di fondo, il comandamento «non uccidere».

«Tu non uccidere». È inevitabile - a questo punto - il riferimento a Mazzolari (che un diffuso quotidiano italiano ha incluso - unico «pensatore» italiano - tra i «Maestri della pace» di ogni dove, proprio grazie al suo «Tu non uccidere»), così come inevitabile appare il riscontro delle consonanze tra numerosi assunti di quel «piccolo» testo del 1955, e le espressioni più ferme e radicali sgorgate dal drammatico rovello di Giovanni Paolo II.

Sappiamo che il rifiuto totale della guerra - senza eccezioni di sorta - costituisce il nucleo determinante, il postulato e l'appodo definitivo, il punto d'arrivo della lunga macerazione di don Primo sull'impervio itinerario della pace: ma furono anche, quelle parole destinate a diventare una sorta di «manifesto» estremo dei costruttori di pace, pretesto di dissenso entro il Sant'Uffizio che il 24 febbraio 1958, ne proibiva la diffusione.

Ebbene, l'intuire, ora, la consonanza tra la «motivazione di fondo» dello sforzo pacificatore di Giovanni Paolo II, e l'ostinazione della pace di Mazzolari, che si incontrano nel segno del comandamento «Non uccidere», è motivo non di sorpresa, ma di tanta commozione e speranza.

Nell'ultimo decennio del '900 e in questi primi anni del terzo millennio, non sono mancate le occasioni che ci hanno indotto a riproporre le pagine più intense del «Tu non uccidere». [v. in questo stesso numero di IMPEGNO l'intervento del Presidente della Fondazione, don Giuseppe Giussani, a conclusione della «marcia della pace» del 31 dicembre 2002 a Cremona] Vorremmo limitarci, ora, nella certezza che il testo non mancherà in ciascuna delle case dei nostri amici, ad esortarvi a riprenderlo e a rileggerlo assieme con le parole del Papa. Basterà per constatare in quale misura quel seme sparso quarantotto anni fa, abbia cominciato a fruttificare.

Un'altra considerazione sugli eventi dei mesi appena trascorsi ci sembra opportuna, in riferimento alla partecipazione dei cattolici, anche attraverso le loro associazioni, alle multiformi manifestazioni pacifiste.

Proprio questa partecipazione - in realtà imponente, anche se in vari modi dibattuta - ha portato il discorso dei nostri politologi sul tema del «ritorno dei

cattolici»: un ritorno, beninteso, in politica, nella vita pubblica, nelle istituzioni, e via argomentando.

Un discorso evidentemente troppo lungo per essere affrontato, qui nella sua complessità.

Qualche accenno, tuttavia, potrà farci intuire in quali dimensioni pare si apra una nuova «stagione» di impegno, di responsabilità, di presenza.

Recentemente, un acuto osservatore, capace di leggere anche argutamente, taluni «segni dei tempi», Ilvo Diamanti, ha indicato sommariamente ma con molta chiarezza, su un grande quotidiano, quali oggi appaiono gli ambiti, le direzioni, gli scopi e le scelte possibili della nuova cattolicità, diciamo così, «militante».

«È una minoranza - scrive - la Chiesa. Ma oggi appare in grado di orientare il dibattito pubblico e di mobilitare la società molto più del passato. In particolare, rispetto agli ultimi decenni della prima Repubblica. La Chiesa e l'associazionismo cattolico hanno, infatti, improntato alcune fra le questioni più rilevanti degli ultimi anni. Per ultimo, la mobilitazione a favore della pace. Il Papa, con i suoi messaggi e suoi appelli, il clero, a tutti i livelli. È l'associazionismo - dalle Acli all'Agesci alla Fuci ai gruppi missionari - direttamente impegnato nelle manifestazioni e nel movimento che hanno agitato le piazze negli ultimi mesi. Non solo. All'attivismo delle parrocchie, peraltro, si deve, in gran parte, il propagarsi delle bandiere arcobaleno, in tutto il territorio. Parallelamente, è la Chiesa ad avere orientato contro la guerra settori dell'opinione pubblica tradizionalmente prudenti e moderati. Ma la Chiesa e l'associazionismo, in questa fase, cattolico hanno ispirato l'atteggiamento sociale verso altri argomenti, fra i più rilevanti. La critica agli squilibri economici e di potere prodotti dalla globalizzazione. Il confronto con le altre culture e le altre religioni, in particolare (ma non solo) con l'Islam. L'integrazione degli immigrati. La presenza cattolica, in questi versanti, si è rivelata importante, dal punto di vista dei riferimenti di valore, della partecipazione e della risposta sociale».

E qui, Diamanti, indica le tre risorse capaci di offrire un contributo determinante a siffatta ripresa: 1. La figura e il ruolo del Papa, «capace, come nessun altro, di dare voce e immagine alle questioni del nostro tempo»; 2. L'associazionismo volontario e organizzato, in grado di operare ed agire come «attore d'opinione»; 3. La parrocchia «che oggi sembra aver ritrovato un ruolo importante, per quanto ridotto e incerto».

Da ciò il «ritorno della Chiesa e dei cattolici al centro del dibattito politico: nonostante i problemi e le contraddizioni che pure l'affliggono internamente».

Vale a dire: «La difficoltà di rigenerarsi, testimoniata dallo svuotamento dei seminari in Italia e nei paesi occidentali. Il declino della pratica sacramentale. La tendenza dell'associazionismo e del volontariato a istituzionalizzarsi, diventando imprese che dipendono dagli enti locali e dalla politica. Nonostante che nella

società l'insegnamento della Chiesa e il messaggio del Pontefice vengano accolti «selettivamente». Criticando o rimuovendo, ad esempio, le indicazioni espresse in materia di morale sessuale oppure di bioetica. Tuttavia, anche in passato (ad esempio, nella civiltà contadina e nella prima industrializzazione), la Chiesa aveva consolidato la sua legittimazione, perché esprimeva «valori» dotati di un elevato «valore d'uso». Perché dava risposte condivise a problemi condivisi. Offriva senso e servizi. Per ragioni pratiche, oltre che etiche».

La conclusione di Diamanti è sottilmente accorta: «Oggi, abbandonata la "complicità" con il potere politico e istituzionale della prima Repubblica, circoscritta dalla secolarizzazione, la Chiesa si scopre «minoranza» internamente incerta. Ma quale altra organizzazione di interessi, quale partito, per quanto «maggioranza sul piano della rappresentanza economica o elettorale, può competere, per influenza sociale e politica, con questa «minoranza?»

Ritorniamo, per chiudere questo nostro ragguaglio sul «tempo presente», al tema della pace, con una breve antologia di giudizi da non disperdere, raccolti da Gian Guido Vecchi sul maggiore dei quotidiani italiani. «L'arcivescovo di Milano, Dionigi Tettamanzi, insiste: «La pace va fatta, ha bisogno di opere!». Il cardinale Carlo Maria Martini, da Gerusalemme, ha scritto sull'*Osservatore*: «Questa società, nelle sue espressioni migliori, vuole sinceramente la pace ma non sa decidersi a pagarne il prezzo». Perché «bisogna essere disposti a sacrificare anche qualcosa di proprio per questo grande bene, e non solo a livello personale ma pure a livello di gruppo, di popolo, di nazione». Così il fermento di queste settimane non va disperso, dice Andrea Riccardi, fondatore e conduttore della Comunità di Sant'Egidio di Roma: «È chiaro che ci troviamo in una stagione nuova, ha ragione Claudio Magris. Guai a tornare nei ghetti. Non che voglia dare consigli al Papa, però sarebbe importante se il pontefice segnasse il dopoguerra con una grande convocazione di movimenti e uomini di Chiesa da tutti i Paesi, per riflettere sulla pace come via riproposta al futuro».

Sta di fatto che «dalla guerra giusta, *iustum bellum*, si è passati allo *ius contra bellum*, il diritto contro la guerra vista come un crimine prebestiale contro l'umanità», spiega il padre gesuita Silvano Fausti, teologo. «Finita l'epoca della cristianità, la Chiesa implicata nella gestione del potere, c'è stata una riscoperta più profonda del cristianesimo con la sua carica profetica valida per ogni uomo. Non avendo più interessi da difendere, la Chiesa è libera di denunciare il male: la regressione contro ogni legge al dominio del più forte e all'eliminazione del più debole. Le etichette non contano, «importante è che la parola del Vangelo raggiunga i più lontani. Ora c'è una convergenza: la Chiesa capisce che il Vangelo è per l'uomo, non per lei, il mondo laico si chiede che cosa è l'uomo. Una tenden-

za inarrestabile anche perché l'altra distruggerebbe tutto. È un nuovo modo di fare teologia e antropologia, meno chiuse nel «ghetto» della Chiesa, il ritorno ad una concezione più evangelica: in fondo Gesù è stato ucciso dai religiosi perché usciva dagli schemi confessionali e ha difeso l'uomo».

A noi che - con molta modestia e battendoci il petto - pensiamo di conoscere bene il «parroco di Bozzolo», consentite di aggiungere: ma quanto don Primo c'è in queste ammissioni così belle, ancorché tardive.

a.c.

«CON I SANTI LA CHIESA FA LEZIONE AL NOSTRO TEMPO»

Il testo inedito che pubblichiamo è estratto da un triduo di predicazione tenuto da don Primo a Brescia nel novembre 1939, nella chiesa di S. Agata, nella ricorrenza del primo anniversario della beatificazione di Suor Maria Benedetta Mazzarello, fondatrice, con San Giovanni Bosco, delle «Figlie di Maria Ausiliatrice». La Beata Mazzarello verrà canonizzata nel 1951.

Apparirà singolare, peraltro, che un testo del 1939 risponda ad alcune perplessità contemporanee circa la cosiddetta «inflazione di santi» operata nell'attuale pontificato di Giovanni Paolo II.

Mentre il mondo va dove va, la Chiesa fa dei santi. Come l'Austria di un tempo che faceva nozze dei suoi duchi e arciduchi, mentre infuriavano le guerre. È un fatto d'estraneità, d'inconsapevolezza, d'evasione, oppure una testimonianza, una lezione della Chiesa al nostro tempo?

L'accusa *d'estraneità* è ripetuta spesso in questi tempi nei confronti della Chiesa. Avete letto la lettera di Pio XII? Se l'avete letta e capita, potete misurare fin dove la Chiesa è *dentro* nel momento attuale. Poiché la Chiesa guarda con occhio diverso, con passione diversa, senza interessi contingenti gli avvenimenti, noi diciamo che è estranea. Ma vedere diversamente non significa non vedere.

Inconsapevolezza? Si può essere inconsapevoli per due ragioni: per mancanza d'intelligenza sugli uomini e sui tempi, perché i nostri interessi ci impediscono di vedere gli altri; oppure per egoismo: è l'ignoranza del cuore.

La Chiesa ha una conoscenza mirabile degli uomini e dei tempi, ma la sua secolare esperienza la traduce in un linguaggio che non torna né gradito né sopportabile ai nostri orecchi. È una saggezza un po' ostica, perché non combacia sempre con la nostra millantata e non sperimentata saggezza.

La Chiesa ha pure, come istituzione umana, dei piccoli interessi, e può darsi che nella difesa esagerata di certe situazioni particolari, l'interesse riesca a far velo o qualche volta ad essere in prima linea nel modo con cui giudica o raccoman-

da. Ma dietro, spunta subito *l'unum necessarium* e l'uomo viene soppiantato dall'uomo di Dio.

A volte, difende qualche posizione contingente con estrema resistenza, ma voi la vedete anche buttar via ogni privilegio per salvare l'essenziale, rifiutare ogni privilegio per non venire addomesticata. Esempio: per la difesa del potere temporale si guardava, più che alla potestà sovra una città o un territorio, all'indipendenza e alla libertà del papato. Il piano politico venne abbandonato, come metodo, quando si intuì che ci poteva essere un'altra garanzia di indipendenza.

Evasione? Una maniera di non compromettersi. Si prendono motivi innocui, che non contano, anzi accarezzano l'amor proprio nazionale di questo o quel popolo, di questa o quella categoria o clientela. E poi, si fanno delle feste, e le feste piacciono a tutti e non fanno male a nessuno.

Giudicandola un'evasione vi sbagliate, forse perché guardate all'aspetto festaiolo del Santo: grandi cerimonie, luminarie, grandi discorsi. Ma questo non è il pensiero vero della Chiesa, benchè sia il pensiero di parecchi uomini di Chiesa.

La Chiesa, proclamando la santità di alcuni suoi figlioli, né si estranea, né evade dal suo tempo e dalla sua funzione, ma compie, per mezzo di essa, un atto mirabile della sua funzione di salvezza: fa la lezione più pertinente, più persuasiva, più efficace al nostro tempo; rende testimonianza.

Occorre, però, che sgombriamo il terreno da alcuni pregiudizi sul culto dei santi e sul significato della loro celebrazione fatta dalla Chiesa al popolo cristiano.

Primo pregiudizio (un po' è colpa della retorica panegiristica).

Il santo è un po' come il vincitore fortunato di non so quale lotteria a cui tutti chiedono aiuto. I vincitori della lotteria sono obbligati a nascondersi o a non far conoscere il proprio nome, se no, non si salvano. Il santo è un po' lontano e può star quieto lassù nonostante il frastuono di quaggiù. Oppure è un favorito della fiducia di chi comanda e lo si preme di raccomandazioni perché interceda.

La mamma degli Zebedei non domandava questo per i suoi figli? Di qui, un culto devozionale indecoroso, superstizioso, sterile, interessato.

Secondo pregiudizio. Il santo considerato come un'eccezione, non come una vocazione cui tutti siamo chiamati. Quindi, un'esagerazione del carattere di eroicità non solo delle virtù, ma di tutti i «particolari»: rendendolo così inutile, perché troppo staccato da noi.

Terzo pregiudizio. Esaltazione non misurata del lato trascendente del santo: la Grazia che è tutto; ed ora la gloria in Cielo. Sono motivi che è doveroso mettere in evidenza. Ma bisogna anche mettere in evidenza l'uomo; come si è inseri-

to nella Chiesa del suo tempo; non distaccarlo, non disumanarlo; il *lato nostro*, quello in cui la Grazia ha lavorato e per il quale è possibile anche a noi di disporre le nostre ascensioni.

Non è santo perché ha fatto cose straordinarie, seguendo la Grazia, ma perché ha fatto le cose comuni con qualche cosa di *nuovo* dentro.

La Chiesa è maestra di saggezza con la esaltazione dei santi. Badate, esaltazione dei santi più che della santità astratta, dottrinale. Per dimostrare che la santità non è soltanto una bella aspirazione, ma che è possibile, tanto che ci presenta l'incarnazione di essa, la realizzazione di essa: il *tipo*, il santo, uomo come noi, di tutte le condizioni, di tutte le classi, di tutti gli ambienti.

Il santo è il tipo più alto dell'uomo, l'uomo più benefico, più eroico; è la contrapposizione, senza averne l'aria, ai *tipi* che le diverse culture umane, popoli e civiltà, propongono come esemplari ideali.

Nella bontà c'è il segreto di risolvere quello che noi non siamo capaci di risolvere, appunto perché le potenze o le capacità dell'uomo, sprovviste della santità, divengono - e di dimostrazioni non c'è affatto bisogno - forze distruttrici e paurose.

Il santo è l'affermazione veramente tangibile dei valori dello spirito contro quelli bruti della materia, sia pure usata con troppa intelligenza.

Col santo la Chiesa dà prova di essere una forza ricostruttrice, riparatrice, viva, e prepara l'avvenire.

Il santo avverte il male dell'epoca, lo condanna e lo supera con uno sguardo di fede, con un'opera di fede ove gli elementi umani «saggi» dell'epoca, dopo essere stati purificati, servono come materiale di costruzione. La Chiesa fa coi santi la lezione al nostro tempo.

La giustizia, la pace, la libertà, la verità sono ideali comuni a tutte le forze in contrasto nel nostro mondo. Nessuno vi rinuncia, nessuno osa rinunziarvi. Tutti sono paladini della giustizia, della pace, della libertà, tutti vogliono questi beni, e ci si ammazza per questo. Ma la giustizia degli uni non è la giustizia degli altri, la pace degli uni non è la pace degli altri. A chi dobbiamo credere? A nessuno, perché quelle astrattezze sono etichette sulle bottiglie. Dentro c'è quello che c'è. La menzogna s'alleanza benissimo con tutte le astrattezze, i fini più malvagi fanno alleanza con le virtù astratte. Così abbiamo perduto ogni fiducia in quelle grandi parole. Quando in un discorso di capo di stato inciampo in una di queste parole, chiudo subito il giornale. Svuotamento di ogni realtà: incredulità, sfiducia che porta al realismo brutale e volgare.

La Chiesa dietro l'esempio di Cristo (la verità è Cristo) attraverso il santo fa lezione di realismo spirituale e morale. Concretezza che prende, che obbliga a fer-

marci. La mia predica non vi fa neanche riflettere, ma se incontrate un santo, è un'altra cosa.

La Chiesa, più che la santità, predica il santo, l'uomo che incarna la santità; invece della pace, vi presenta l'uomo pacifico, invece della mitezza, vi presenta il mite. Non fa la festa della verità, ma dello Spirito Santo. Non celebra la giornata della libertà, ma la giornata dell'uomo libero.

Soltanto a questa maniera si rende possibile la fiducia nel bene e si mette l'uomo di fronte a un impegno preciso, determinato, progressivo. Esiste quella giustizia che io debbo realizzare.

La Chiesa, presentandoci il santo, realtà concreta personale, non solo difende il valore della persona, ma intende rivolgersi alla persona, al suo sforzo personale, che può in seguito riflettersi sulla comunità. È l'individuo che fa buona la collettività e non viceversa. Così è la salvezza dell'individuo che conta, più che la salvezza astratta delle collettività di qualsiasi nome.

Noi si risponde subito: perché la linea cristiana è dura. Sta bene. Ma c'è un'altra ragione: perché spesso l'ideale cristiano non vive, cioè non viene servito con l'impeto con cui, almeno momentaneamente, vengono servite certe dottrine. Presentandoci il santo, la Chiesa porta il confronto nel campo reale, vitale e dal confronto viene misurata la possibilità cristiana.

Presentandoci il santo, la Chiesa risponde efficacemente alla obiezione più diffusa di quanto si crede: belle cose, ma non possibili. Un animo così rende inutile qualsiasi sforzo, non ci si prova nemmeno.

Il difetto della nostra presentazione dottrinale del Vangelo è appunto di esaltare astrattamente, esagerandoli, gli aspetti dell'insegnamento cristiano, per cui nessuno osa accostarvisi.

Non dev'essere, invece, un insegnamento dottrinario, intellettualistico, un confronto di posizioni ideali, dottrinali, ma un confronto sul campo vitale dove avviene veramente la misura. Mi spiego.

Il confronto tra due dottrine non è mai persuasivo. Noi spesso mettiamo in confronto il pensiero cristiano con questo o quel pensiero. Che ne risulta? La superiorità indiscussa della posizione dottrinale cristiana. Ma nel fatto accade che gli animi non si orientano verso la linea cristiana.

Col santo è Gesù, cioè Dio, che non solo si fa vicino, ma diviene possibile ad essere vissuto, ripetuto, l'*alter Christus*. «È possibile - si ribatte - ma come eccezione non come normalità». Occorre correggere questo concetto sbagliato di santità-eccezione. La Chiesa riconosce solennemente pochi (in confronto del passato: molti) ma c'è la santità senza nome, senza altare, senza aureola.

Questa *possibilità*, è la forza vera della Chiesa, la sua attrazione: la vita cristiana, la *realizzabilità* del Vangelo, non si possono dimostrare diversamente.

Col santo, la Chiesa afferma di fronte a un mondo ossessionato di grandezze materiali, l'unica forza: lo *spirito*.

Molti ammirano nella Chiesa la sua compattezza gerarchica, la sua struttura, e dicono che è il segreto della potenza di essa. Altri ammirano l'intelligenza di alcuni membri del laicato e del clero. L'aspetto vero, la forza della Chiesa, risiede soprattutto nel santo. Grazia incarnata, miracolo non a servizio dell'uomo, ma dove l'uomo rende Dio visibile con la sua fedeltà alla Grazia.

La santità è un'uscita disperata verso il solo orizzonte che non soffoca. È un eroismo senza citazioni e senza promozioni umane.

Il santo è la rivoluzione, il santo è il vero rivoluzionario, il santo è la nostra vita. «Ho portato un fuoco sulla terra».

In genere, i cristiani capiscono che noi possiamo essere tutto fuorché dei conservatori. Una posizione di critica, un dovere di critica s'impone.

Il santo, anche quando non è profeta, critica. È sale della terra. Il santo è la maniera con cui la Chiesa fa la sua continua rivoluzione. Perché il santo condanna, espia, costruisce.

rac. Primo Mastroloni



Nel 44° anniversario della morte di don Primo

**«NON SI COSTRUISCE IL BENESSERE SUI MORTI
NON SI COSTRUISCE L'AVVENIRE SULL'ODIO»**

L'«ostinazione della pace» rievocata nella celebrazione eucaristica del 6 aprile nella chiesa di San Pietro a Bozzolo, dal Vescovo di Parma

Mons. Cesare Bonicelli

Il saluto del Presidente della «Fondazione Mazzolari»,
don Giuseppe Giussani

«Ecc.za Rev.ma

a nome della parrocchia di S. Pietro e della Fondazione, le rivolgo il benvenuto e il ringraziamento più cordiale per aver accettato di venire a presiedere questa Liturgia eucaristica nel 44° anniversario della morte di don Primo Mazzolari.

Il Convegno di studio sul pensiero di don Primo si è svolto ieri nella Sua città, e questo motivo ci rende ancor più gradita la sua presenza.

Desidero qui ricordare che nell'impegno itinerante della sua predicazione, don Mazzolari è stato più volte nella città di Parma. Purtroppo, non si è conservata una memoria precisa e completa di quelle prediche e di quelle conferenze religiose o sociali; abbiamo però conoscenza, dai suoi appunti, di otto lezioni sulla liturgia tenute agli insegnanti elementari di Parma nel 1930, di due conferenze sulle grandi verità del credo nel 1935, di un triduo eucaristico nel 1938 e, ancora in quell'anno, dell'ottavario dei Morti nella chiesa di S. Vitale, con la presenza del Vescovo, in due sere, ed anche di una Pasqua universitaria predicata agli studenti nel marzo del 1940.

Oggi lei è qui a pregare con noi per ringraziare il Signore di averci donato, in don Primo, un uomo di Dio che, in

tempi non facili, ha annunciato e attualizzato il Vangelo ed ha stimolato i cristiani a promuovere la ricerca della verità, la difesa della libertà, la pratica della giustizia e l'esercizio delle solidarietà per la costruzione della pace. Questi ideali umani e cristiani insieme attendono ancora oggi una impegnata e coraggiosa attuazione. L'esempio di don Primo che ha speso tutta la vita, con amore e con sofferenza, al servizio della Chiesa e della società civile, soprattutto dei poveri e degli ultimi, possa essere di sprone per ciascuno di noi a fare tutto ciò che è possibile, nella Chiesa e nella società civile, per realizzare questi ideali, cercando di evitare i peccati di omissione che provocano sempre un ritardo all'avvento del Regno di Dio».

Le nostre responsabilità

Dopo l'inizio della seconda guerra mondiale i cristiani più avvertiti, in Italia, in Germania, in Francia, si interrogavano sulla responsabilità delle chiese sul fatto che i cristiani non erano stati capaci di salvare la libertà e la dignità di ogni uomo impedendo una guerra così violenta. Don Primo Mazzolari, a partire dal maggio 1941, iniziò una riflessione su quanto il cristianesimo fosse capace di incidere nella storia politica, non in quella delle singole persone (su questo non c'erano dubbi, bastava guardare ai santi) ma sulla storia, sui governi, sui grandi temi della pace, della giustizia e della libertà. Risultato di queste riflessioni fu una lettera aperta a un professore dal titolo: «Il cristianesimo ha esaurito la sua funzione storica?», lettera pubblicata più tardi nel libro «Impegno con Cristo». La domanda che si poneva don Primo torna di attualità tutte le volte che la politica è in difficoltà per risolvere alcuni problemi percorrendo vie evangeliche. Come accade oggi per la guerra in Iraq. Don Primo si chiedeva: qual'è la via per dimostrare che il cristianesimo è la religione vera? È forse la prova teologica, è la dottrina? No, rispondeva, è la prova della vita, è l'ordine dei fatti. Scriveva: «Una religione che non intacchi la realtà, che contempi e non faccia la storia, cessa di essere un problema per diventare un capitolo della storia delle religioni che, come ognuno sa, è il cimitero della religione». (Impegno con Cristo p. 169).

Oggi una buona parte della c.d. cultura laica nega ai cattolici quello che era fondamentale per don Primo, nega cioè che i cattolici promuovano e difendano le verità morali riguardanti la vita sociale, la giustizia, la pace, il rispetto della vita e degli altri diritti della persona perché questo sarebbe un attentato alla laicità. Una buona parte della cultura laica vuole che i cristiani abbiano due vite parallele: una «spirituale», con i suoi valori e le sue esigenze, e una «politica - secolare»

ossia la vita del lavoro, dell'economia, dei rapporti sociali, della politica dove la fede cristiana dovrebbe tacere. In questa prospettiva si nega al pensiero religioso di avere una rilevanza sociale, e lo si vuole marginalizzare; non si vede che, così facendo, si minano gli stessi fondamenti spirituali e culturali della società. Per don Mazzolari che considerava il cristianesimo il «lievito della liberazione», che vedeva nascere da esso la vera salvezza dell'uomo, di tutto l'uomo, la pretesa della c.d. cultura laica sarebbe suonata del tutto falsa.

Poco fa sono stati proclamati i brani della Scrittura propri di questa 5^o domenica di Quaresima. La prima lettura era dal profeta Geremia. Il profeta stava vivendo il dramma della distruzione di Gerusalemme, della conquista della terra d'Israele da parte dei babilonesi, della deportazione a Babilonia della classe dirigente del regno di Giuda e della riduzione in schiavitù di molti. In queste situazioni Dio pronuncia parole di speranza: «Ecco verranno giorni - dice il Signore - nei quali con la casa di Israele e con la casa di Giuda io concluderò un'alleanza nuova. Io porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi il mio popolo... e non mi ricorderò più del loro peccato». Il profeta Geremia annunciava, nonostante tutto, una nuova alba che avrebbe fatto ricominciare la storia.

Secondo l'evangelista Giovanni, a Gerusalemme alcuni stranieri, greci, volevano vedere Gesù, intuivano che era unico, salvatore. Gesù spiegò che lui era come un chicco di grano, piccola cosa, ma che se cade per terra e muore, fa molto frutto. Gesù spiegò che chi ama la propria vita la fallisce e che chi invece la considera secondaria questi avrà la vita eterna. Gesù spiegava che per conoscerlo bene bisognava accompagnarlo fino alla croce, fino al Calvario, là dove, elevato da terra, avrebbe attirato tutti a sé, cioè sarebbe stato riconosciuto Signore e Salvatore.

Anche noi come gli ebrei del tempo di Geremia, come i giudei del tempo di Gesù, abbiamo bisogno di speranza. Da alcuni giorni la guerra in Iraq non è un videogames, è una realtà. Il Papa si è impegnato come non mai perché i problemi reali che riguardano il popolo iraqeno trovassero soluzioni con mezzi pacifici, cioè con la politica e non con la guerra e la violenza. Don Primo Mazzolari che di guerra se ne intendeva, avendo vissuto la prima e la seconda guerra mondiale, il 4 novembre 1955, nella Messa di anniversario per la fine della prima guerra mondiale disse: «che cosa rappresentano per noi i nostri morti? Rappresentano il richiamo vivo di responsabilità per tutti: non solo per quelli che stanno in alto, ma per ognuno di noi, anche l'ultimo degli uomini. Perché le guerre le dichiarano quelli che stanno in alto, ma le pagano quelli che stanno in basso; perché le guerre sono ordinate da quelli che stanno in alto, ma qualche volta trovano il consenso più inconsapevole, perfino l'applauso, anche da parte nostra, perché in fondo al nostro cuore non c'è un fondamento di pace: perché anche noi siamo gente di odio, siamo gente di rapina, siamo gente che conta sulle

disgrazie degli altri, siamo gente che pensiamo: quando si può vincere una guerra, si può anche star bene noi. Non sono mai stati bene, miei cari fratelli, né i «vinti» né i «vincitori». Non si costruisce il benessere sui morti. Non si costruisce l'avvenire di qualsiasi popolo sull'odio ai fratelli. Ecco quindi la nostra responsabilità: perché ogni risentimento, anche nell'ultimo dei cuori, è una scintilla di guerra, perché qualunque maniera egoista di vedere la vita è una condizione di guerra». (Discorsi EDB, 475).

Termino leggendo alcune frasi tratte da una delle opere più famose di don Primo: «Tu non uccidere». «Noi non ci sentiamo di condannare né di rifiutare nessun onesto e sincero tentativo in favore della pace: vogliamo soltanto ricordare a noi stessi che, come cristiani, dovremmo essere davanti nello sforzo verso la pace. Davanti per vocazione, non per paura. Quando fa buio la lampada non la si mette sotto la tavola. Le manifestazioni per la pace non sono conclusive, ma non sono nemmeno inutili (p.22).

La guerra non è soltanto una calamità, ma un peccato. Se non avremo paura di affermare il senso del peccato che c'è in ogni guerra, e dichiarare le nostre contraddizioni di cristiani rispetto alla guerra, l'amore vincerà la pace (p.25). La guerra è sempre «criminale» in sé e per sé perché affida alla forza la soluzione di un problema di diritto, è sempre mostruosamente sproporzionata per il sacrificio che richiede, contro i risultati che ottiene, se pur li ottiene, è sempre una trappola per la povera gente che paga col sangue e ne ricava i danni e le beffe, è sempre anti-umana e anticristiana perché ferisce direttamente lo spirito del cristianesimo, è sempre «inutile strage» perché una soluzione di forza non è giusta, apre la porta agli abusi e crea nuovi scontri» (p.37). E la guerra di resistenza? Il cristiano non entra nella resistenza al male quando vuole e come gli fa comodo; egli è sempre un resistente, un resistente per vocazione, di fronte a qualsiasi male. Quindi ogni indifferenza, ogni compromesso col male, è un peccato. La divergenza sta sul modo di resistere all'invasore. C'è chi trova legittimo e doveroso opporre forza a forza; ora noi, in considerazione della sincerità che crediamo di riscontrare nella nostra coscienza e nella nostra esperienza, domandiamo semplicemente se non possiamo sostituire alla resistenza della forza la resistenza dello spirito, senza venire meno con questo all'impegno della resistenza (p.54). Fin qui don Primo Mazzolari. Il Signore Gesù ci doni il suo Spirito, che è Spirito d'amore, converta il nostro cuore alla pace e, per intercessione di colei che è la Regina della pace, Maria, faccia fiorire in noi e nel mondo, specie in Iraq, la pace. Amen.

Il «cristianesimo sociale» di don Primo «IL BILANCIO PER L'UOMO NON L'UOMO PER IL BILANCIO»

Non potendo disporre dei testi delle relazioni svolte al Convegno mazzolariano tenuto a Parma il 5 aprile scorso su «Etica ed economia in Mazzolari e nel gruppo di ADESSO» (che saranno raccolti appena possibile in volume), pubblichiamo l'introduzione ai lavori, con il saluto ai convegnisti, del Presidente della nostra Fondazione, don Giuseppe Giussani.

A nome del Consiglio di Amministrazione e del Comitato scientifico della Fondazione «D. Primo Mazzolari» di Bozzolo do un caloroso benvenuto a tutti i partecipanti al Convegno.

Nel 3° numero di ADESSO, il quindicinale di impegno cristiano fondato nel gennaio 1949 da don Mazzolari, egli scriveva nella lettera aperta confidenziale all'amico Piero Malvestiti, Sottosegretario al Ministero del Tesoro, intitolandolo: «*Il bilancio per l'uomo, non l'uomo per il bilancio*», e lo iniziava così: «Tu sai, caro Piero, che con i numeri non ho familiarità, e con i denari ancor meno; di bilanci, poi, non so condurre a pareggio neanche il mio...».

Ho citato queste parole per ricordare che don Mazzolari, pur conoscendo assai bene i principi filosofici dell'etica, non se ne intendeva molto di economia, ma ne riconosceva l'importanza perché dal suo buon andamento dipendeva ciò che più gli stava a cuore: il riscatto dei poveri dalla povertà.

Infatti, sullo stesso numero dell'ADESSO, nella rubrica: «La parola ai poveri», don Primo affermava: «*Non è il fatto che ci siano dei poveri che fa paura, ma che esistano degli uomini che non li vogliono vedere... Il nostro egoismo fabbrica il povero, poi non lo vede, mentre l'amore, che non lo vuole, lo vede*».

E nel suo libro «Rivoluzione cristiana», scritto nel 1943, al crollo della dittatura fascista, Mazzolari, accennando all'economia e alla produzione, così si esprimeva: «*L'unico capitalismo sopportabile è quello di Dio, che ha queste note inconfondibili:*

a) appartiene unicamente e veramente a Dio, mentre il più delle volte, il capitale dei

capitalisti è messo insieme, più che con le proprie fatiche, con le fatiche degli altri;
b) viene incessantemente fecondato da una presenza misteriosa e attiva che si chiama
Provvidenza, la quale accetta, avvia, conduce il lavoro dell'uomo,
c) infine i frutti del suo capitale, Dio non li esige per sé, ma vuole che siano messi a
disposizione di tutti, particolarmente degli ultimi, e di ciò ha fatto un comandamen-
to così preciso e utile che dare agli altri, agli ultimi ciò che è suo, è dare a lui; è l'uni-
ca maniera, anzi, di dare a lui. «Io avevo fame, e tu mi hai dato da mangiare...
Quando hai fatto questo all'ultimo degli uomini, l'hai fatto a me». Penso che questa
concezione capitalistica veramente umana, concludeva Mazzolari, la sola che possa
superare il capitalismo disumano inventato dagli uomini e da essi strenuamente dife-
so, non indisponga nessuno». (Rivoluzione Cristiana, E.D.B. 1995, pag. 87).

Non so se queste parole, scritte sessant'anni fa, possano, oggi, non indisporre nessuno, tuttavia mi auguro che le relazioni e le comunicazioni del Convegno possano contribuire ad approfondire la conoscenza di quanto Mazzolari pensasse, negli anni cinquanta, delle problematiche etiche ed economiche, e anche la conoscenza della posizione, più o meno consona con don Primo, del gruppo redazionale di ADESSO.

«La guerra è sempre criminale»

DON PRIMO TESTIMONE E MAESTRO DI CARITÀ E DI PACE

«Ancora una volta abbiamo constatato che questo piccolo libro, «Tu non uccidere», dopo quasi cinquanta anni, è sempre più stimolante, profetico e provocante: ancora una volta la proclamazione del rifiuto di ogni guerra, senza eccezioni e compromessi, risuona nella nostra coscienza con accenti sempre più esigenti, impegnati e vincolanti»

Giuseppe Giussani

Riportiamo il testo della testimonianza offerta dal Presidente della «Fondazione Mazzolari», nella chiesa di S. Ambrogio in Cremona, il 31 dicembre 2002, durante la «Marcia della pace».

Abbiamo sentito ciò che Papa Giovanni ha detto nella «Pacem in terris»: «La pace rimane un vuoto suono di parole se non è fondata sulla verità, se non è costruita secondo la giustizia, se non è posta in atto nella libertà, se non è integrata e vivificata dalla carità».

Ma cos'è la carità? Per noi cristiani Dio è amore, e la carità è l'amore di Dio per l'uomo e l'amore dell'uomo per Dio e per tutti gli uomini e per tutte le donne del mondo. Dio ci ha creati per amore, ci ha salvati per amore, ci ama sempre e ci perdona sempre, ci insegna ad amare e ci chiama a corrispondere al suo amore.

Gesù ci dice: «Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato». E ci dice anche: «Quando soccorri per amore l'affamato o l'assetato, chi è senza casa e senza vestito, chi è ammalato o carcerato, tu soccorri e ami me che sono presente e nascosto in tutti quelli che hanno bisogno». È Gesù allora che ci chiama all'amore gratuito e disinteressato, è Gesù che ci chiama alla solidarietà, verso l'amico e verso il nemico, verso il vicino e verso il lontano, verso il cristiano e verso il non cristiano. La fede è vera e sincera quando s'incarna nella carità.

E per cercare di esprimere come sia fondamentale che la carità renda viva e

permanente la pace, vado in prestito delle parole e della testimonianza esistenziale di un uomo, di un cristiano, di un prete della nostra terra cremonese: don Primo Mazzolari, nato alla fine dell'800 in un piccolo paese, il Boschetto, a pochi chilometri da questa chiesa, e morto qui, a Cremona, nel 1959, due mesi dopo che Papa Giovanni lo aveva abbracciato e salutato con le parole: «Ecco la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana».

Don Mazzolari diceva: «Un tempo credevo che il volerci bene non risolvesse niente, non è vero, perché se nell'animo siamo benevoli gli uni verso gli altri, presto o tardi se ne vedono i frutti in ogni campo, infatti Dio ci ha creati bisognosi gli uni degli altri e ci ha messo insieme perché volendoci bene, costruiamo la giustizia nella carità, e ci ha dato la terra in comune perché il pane venga spezzato equamente nella comunità dei popoli illuminata dall'amore. Ma la terra è diventata un deserto ove non è possibile trovare pane sufficiente per colpa del nostro egoismo vorace e distruttore».

Per la sua ardente passione di carità, particolarmente verso i lontani, don Mazzolari si è convertito alla pace. Da giovane credeva che la guerra potesse spazzare via tutte le ingiustizie e spianare la strada a una nuova civiltà; nel 1915 fu tra coloro che vollero che l'Italia entrasse in guerra. Al fratello Peppino che era al fronte scriveva: «Saprai dai giornali che la nostra guerra va bene. Il Signore, te l'ho detto, è con noi che combattiamo per la giustizia». Cinque mesi dopo, Peppino, a 22 anni, veniva ucciso sul Sabotino, e quel sangue innocente fece iniziare a don Primo la conversione alla pace. Per due anni, nell'ospedale militare di Cremona, medicò e confortò i soldati feriti che venivano dal fronte; come il buon samaritano della parabola praticò l'esercizio misericordioso della carità e incominciò a capire cos'era veramente la guerra. Andò poi cappellano militare in Francia, accanto ai suoi soldati per non lasciarli soli in quell'inferno, e nel 1920, a guerra finita, dovette seguire le truppe italiane in Alta Slesia, nella Polonia, perché fossero evitate violenze durante il Plebiscito. Mentre era là, il 18 maggio, nasceva Karol Wojtyła.

Tornato in patria, don Mazzolari fece il parroco di campagna, a Cicognara, nel mantovano: predicava la Parola di Dio, soccorreva i tanti poveri, faceva la scuola popolare serale per i figli dei contadini e si opponeva con fermezza alle prime violenze fasciste. Divenne poi parroco di Bozzolo, e nel 1940 l'Italia entrò in guerra un'altra volta.

Nel maggio del 1941 don Mazzolari riceve la lettera di un giovane aviatore che gli scrive: «Perché la Chiesa incoraggia i suoi figli a fare il loro dovere e quindi a battersi gli uni contro gli altri? Si può immaginare Cristo buon pastore che da un lato si addolora e dall'altro incoraggia le sue pecorelle ad azzuffarsi?». Don Primo gli risponde con 45 cartelle dattiloscritte in cui, tra l'altro, afferma: «La Chiesa non ha potuto impedire la guerra. L'eccessiva esaltazione dell'autorità inclina a trovare giusta una guerra per la sola ragione che viene dichiarata dall'au-

torità legittima, ma si confonde la legittimità con la moralità. Se si vuole raggiungere una convivenza internazionale meno turbata e di continuo minacciata dai più forti, bisognerà pure che un giorno i popoli si accordino e diano vita a un potere sovra statale che abbia, fra i molti altri compiti, quello di impedire il sorgere delle guerre, di giudicarle e di efficacemente contenerle». E continuava «Oggi tutti siamo costretti ad accettare il sacro dovere di uccidere e di farsi uccidere. Nella luce di questa disumana realtà, va riesaminata dai cattolici l'obiezione di coscienza, considerata come un tentativo di difesa della ripugnanza cristiana al mestiere di uccidere. Come cristiano, quando disobbedisco per ordine morale, obbedisco, quando mi rivolto, ricostruisco».

Nel periodo più cruento della guerra, don Primo fu apostolo di carità: provvide agli sfollati, soccorse gli sbandati, mise in salvo alcuni ebrei. Prese parte alla Resistenza partigiana, fu arrestato e rilasciato tre volte, rischiando la pena di morte. Attese la Liberazione nascosto sotto il tetto del suo campanile, scrivendo il libro «Rivoluzione cristiana» e dopo il 25 aprile si adoperò a pacificare gli animi, a evitare le vendette e a preparare i giovani alla democrazia.

Nel 1949 Mazzolari fondò il suo giornale intitolato «Adesso», che aveva costantemente la rubrica «Pace, nostra ostinazione», e nel 1951 tenne a Modena un convegno sulla pace e propose a tutti gli italiani un patto di fraternità. Ma la conversione piena alla pace lo portò, nel 1955, a scrivere «Tu non uccidere», senza firmarlo per timore della censura dei suoi superiori. È il libro più coraggioso contro la guerra apparso in Italia in quegli anni, è un libro che scuote: ispirandosi al Vangelo denuncia lo scandalo della guerra e le contraddizioni che essa pone alla coscienza cristiana.

Eccone alcuni passi:

«La guerra è sempre criminale in sé e per sé poiché affida alla forza la soluzione di un problema di diritto. La guerra è sempre mostruosamente sproporzionata per il sacrificio che richiede contro i risultati che ottiene, se pur li ottiene. La guerra è sempre una trappola per la povera gente che paga col sangue e ne ricava i danni e le beffe. La guerra è sempre inutile strage perché una soluzione di forza non è giusta e sempre e comunque apre la porta agli abusi e crea nuovi scontri. La guerra non serve a niente all'infuori di distruggere vite e ricchezze. La guerra è sempre antiumana e anticristiana perché si rivela una trappola bestiale e ferisce direttamente lo spirito del cristianesimo. Ogni guerra è fratricidio: offesa a Dio e all'uomo. Chiunque avverte che l'uccidere in guerra è un peccato, ha il dovere di seguire la propria coscienza, poiché sta scritto: «è meglio obbedire a Dio che agli uomini». Se la guerra è un peccato nessuno ha il diritto di dichiararla, neanche un'assemblea popolare, tantomeno di comandare a uomini di uccidere altri uomini. Una volta che un popolo si crede insensatamente pronto, diabolicamente si sente preso dall'impazienza di attaccare e di aggredire. E quelli che ci lasciano la vita sono sempre gli umili, gli anonimi che non hanno mai voluto le guer-

re, che non le hanno mai capite, che desideravano vivere liberi e in pace. È stupido moltiplicare stragi, rovine e disordini irreparabili sotto pretesto di riparare i torti, i superstiti dovranno alla fine mettersi a ragionare se non vogliono distruggersi completamente; allora tanto vale cominciare subito a fare l'uomo, visto che non giova a nessuno fare la bestia. La pace non sarà mai sicura e tranquilla fino a quando i poveri, per fare un passo avanti in difesa del loro pane e della loro dignità, saranno lasciati nella diabolica tentazione di dover rigare di sangue la loro strada. Senza giustizia non c'è pace. Se dove c'è Dio c'è Amore, dove c'è Amore c'è Pace. Noi crediamo nella Pace perché crediamo nell'Amore».

Dopo quasi cinquant'anni, questo piccolo libro, «Tu non uccidere», è ancora provocante e stimolante, e può aiutarci a vedere la bellezza, la grandezza, la fecondità e la santità della pace. A questo siamo chiamati stasera, per questo ci siamo raccolti da tante regioni d'Italia, e riconoscendo in don Mazzolari un ricercatore della verità, un difensore della libertà, un propugnatore della giustizia, un testimone della carità e un profeta della pace, in questi giorni segnati da oscure minacce di guerra desideriamo fissare dentro di noi le parole di don Mazzolari, parole esigenti, impegnative, vincolanti per il loro costante richiamo al Vangelo di Gesù. Di Gesù che è il Principe della Pace e la sorgente inesauribile della verità, della giustizia, della vera libertà e dell'amore che diventa solidarietà.

Il 40° anniversario della «Pacem in terris»

SPERANDO CONTRO OGNI SPERANZA

La riflessione di uno straordinario testimone, partecipe della grande stagione pontificale di Giovanni XXIII, devoto e appassionato cultore dell'opera e della memoria del Papa del Concilio, sull'enciclica che ancora oggi, in un mondo di macerie e di morti, ci spinge a gridare: mai più, mai più.

di Mons. Loris F. Capovilla
Vescovo di Mesembria

«I popoli non vi chiedono quei mostruosi ordigni bellici, scoperti nel nostro tempo, che possono causare stragi fratricide e universale eccidio, ma la pace, quella pace in virtù della quale l'umana famiglia può liberamente vivere, fiorire e prosperare; vogliono la giustizia, che finalmente componga i reciproci diritti e doveri delle classi in un'equa soluzione; chiedono tranquillità e concordia, dalle quali soltanto può sorgere vera prosperità». Con questo appello Giovanni XXIII si rivolse ai capi dei popoli il 29 ottobre 1958, all'indomani della sua elezione papale. Quattro anni dopo, sulla soglia del Concilio Vaticano II, il cui inizio egli salutò come giornata di pace, di nuovo si rivolse ad essi con voce di maestro e di pastore:

«Davanti a voi splende il capolavoro di Michelangelo, il Giudizio universale, la cui gravità fa pensare e riflettere. Sì, noi dovremo render conto a Dio, noi e tutti coloro che portano la responsabilità del destino dei popoli. Sentano tutti che dovranno un giorno rispondere delle loro azioni a Dio creatore, che sarà altresì supremo giudice. La mano sulla coscienza, ascoltino il grido di angoscia che da ogni parte della terra, dai fanciulli innocenti ai vecchi, dai singoli alle collettività sale verso il cielo: pace, pace. La preoccupazione del finale rendiconto faccia sì che nessuno trascuri gli sforzi per raggiungere questo bene, che è, sulla terra, il bene superiore a tutti gli altri. Continuino ad incontrarsi, a discutere, e giungano ad accordi leali, generosi e giusti. Siano pronti, inoltre, ai sacrifici necessari per salvare la pace. I popoli potranno allora lavorare in un clima di serenità: le scoperte della scienza serviranno al progresso e contribuiranno a rendere ognor più serena la dimora su questa terra, che è già segnata da tanti altri inevitabili dolori» (DCM IV, p. 597).

Giovanni Paolo II ci ha invitati a ricordare i quarant'anni dell'enciclica *Pacem in terris*, sottoscritta da Papa Roncalli l'11 aprile 1963. Cinquantadue giorni dopo, mentre da Piazza San Pietro si diffondevano lenti rintocchi di campana e i mass media commentavano la morte pentecostale del Pontefice, la sua mano, ormai inerte, che aveva firmato il documento, venne rilevata da Giacomo Manzù, modellata poi sul gesso e tradotta in bronzo. Sul basamento di quella mano, che ora splende a Camaitino, l'Artista ha inciso *Pacem in terris*, quasi che il Papa si fosse appropriato il testo biblico di Giobbe: *Ecco qui la mia firma, la mia ultima parola* (Gb 31,35), il mio testamento d'amore, perenne testimonianza di fedeltà al binomio scelto come *manductio* di servizio a Dio e all'umanità: *obbedienza e pace*.

L'enciclica non ha perduto nulla della sua attualità. Essa invita a prestare attenzione al perenne messaggio cristiano e a riflettervi più attentamente; riporta alla sovente dimenticata sottolineatura evangelica sui *segni dei tempi*, dacché Dio parla all'uomo per bocca dei profeti ed ancora attraverso i fatti della storia. La pace si fonda sul rispetto del dinamismo proprio dell'indirizzo sociale e comunitario odierno, che corre verso la promozione totale dell'uomo, così che tutto il resto: economia, organizzazione politica degli stati, rapporti tra le nazioni, ricerca della sicurezza collettiva, tentativi di disarmo, costruzione progressiva di una autorità internazionale efficace, proprio tutto, viene ordinato a quest'ultimo fine e riceve da esso significazione e valore. La riflessione suggerisce l'interrogativo sulla attualità di questo insegnamento proposto alla coscienza dei singoli e delle comunità, condensato in cinque punti dottrinali: la persona, il disarmo, la non violenza, il dialogo, la speranza.

L'enciclica illustra principi dedotti dalla rivelazione naturale, dal vangelo e dalla testimonianza personale di un autentico cristiano; riassume, aggiorna e dilata, in materia, l'insegnamento dei Padri della Chiesa e dei papi recenti; completa la *Mater et Magistra* ed i recenti sviluppi della questione sociale alla luce della dottrina cristiana; prepara la costituzione conciliare *Gaudium et spes* (1965), la *Populorum progressio* (1967). preconizza le aperture e sfumature Wojtyliane.

Raccordandosi alla nona sinfonia di Beethoven, un pubblicista l'ha denominata «sinfonia della pace». Infatti si nota in essa un tema fondamentale, quattro movimenti ed un finale. Il tema torna per nove volte, come un *Leitmotiv*: la pace tra tutti i popoli esige la verità come fondamento, la giustizia come regola, l'amore come motore, la libertà come clima.

Il tema accompagna ciascuna delle quattro parti che formano come i quattro movimenti della sinfonia: la pace nell'armonia delle persone tra loro; tra le persone e le comunità politiche; tra le diverse comunità politiche, tra le persone e i gruppi politici con la comunità umana.

«Le idee centrali rappresentano come le cime in una catena di montagne

costituendo effettivamente la linea che domina il paesaggio e ne assicura le proporzioni. È facile accentuare questo risalto di ciò che è essenziale, in quanto il Pontefice è andato dritto al centro delle cose, senza perifrasi, senza deviazioni, col solo slancio del cuore» (card. *Suenens* maggio 1963, all'Onu).

Papa Giovanni soleva ripetere: «Ci sono quelli che amano complicare le cose semplici. Per parte mia, preferisco semplificare le cose complicate».

Colpisce il modo con cui l'enciclica illustra questo aforisma. Il documento è semplice, ma di una semplicità che si trova agli antipodi delle facili semplificazioni. Esso non ignora né la complessità dei problemi e degli antagonisti da conciliare, né il peso del passato; però al di sopra di ciò che divide, cerca di mettere in luce ciò che unisce.

Giovanni XXIII manifestò questo suo ideale già nella prima enciclica *Ad Petri Cathedram* (1959) e lo ripropose la sera dell'11 ottobre 1962 all'apertura del Concilio.

Di fatto, più di quanto non lo si creda, esiste tra gli uomini un denominatore comune. Immaginiamo una lavagna: scriviamo sopra dei grandi numeri frazionari che sembrano inconciliabili, mentre sappiamo con quali operazioni aritmetiche, per mezzo di quali eliminazioni successive si giunge a trovare il denominatore comune: una cifra molto semplice, che nulla faceva prevedere nel groviglio dei numeri.

L'enciclica è proprio questo: dà risalto al denominatore comune tra gli uomini di buona volontà e si rivolge a loro con un quadruplice appello: al rispetto della persona, alla collaborazione tra i popoli, alla creazione di un potere super-nazionale, alla collaborazione degli uomini al di sopra delle divergenze politiche.

Nel 1962, mentre il gaudio del Concilio si coniugava con l'ansietà per le sorti della pace, i popoli prestarono attenzione «al Pescatore di Galilea, più che non alle navicelle spaziali; e si volsero fiduciosi verso l'anziano nocchiero della vecchia barca, più che non verso i giovani trasvolatori del Cosmo» (F. Mauriac, *Ce que je crois*, 1965). Non meraviglia. Un antico patriarca parlava di pace con accento sincero ed afflato apostolico.

L'implorazione risonata nei luoghi degli eccidi, nei campi di sterminio, riecheggia all'Onu, vuol marcare a fuoco il cuore di uomini e donne di buon volere: *Mai più, mai più*: «Se tali orrori ci appaiono enormi è perché non osiamo dimenticare che il passato può anche essere un prologo, che in mezzo alle ceneri di Auschwitz possiamo scorgere uno spettro del giudizio universale, un ammonimento per l'umanità di ciò che potrebbe ancora avvenire. In questo luogo maledetto e sacro, abbiamo davanti a noi il pubblico più vasto. Siamo alla presenza di milioni di creature innocenti. In loro nome, con l'autorità conferitami dal numero tatuato sul mio braccio, affermo che se loro potessero parlare griderebbero: *Mai più* (Samuel Fisar, *Il sangue della speranza* 1980, pp. 11- 12).

Siamo oggi sull'orlo del precipizio? Lo fummo nell'ottobre 1962, durante la crisi dei Caraibi. Allora Giovanni XXIII si rivolse a John Kennedy e a Nikita Kruscev, ai responsabili dell'Onu e delle nazioni coinvolte in quel conflitto. La ragione ebbe il sopravvento sull'*avventura*:

«Il passaggio dalla tecnica della violenza e della guerra a quella del diritto e della pace nei conflitti tra i popoli e le nazioni è inevitabilmente richiesto dalla nuova e inedita situazione atomica e spaziale del mondo: o questo passaggio o la distruzione del pianeta. Da questo dilemma apocalittico non si esce. E questa non è retorica pacifista; è severa ed esatta misurazione della realtà scientifica, tecnica, militare, storica e politica della situazione presente del mondo: *Va e misura*, insinua l'Apocalisse (11, 1). Kennedy lo ammoniva: o diecimila anni di pace o la trasformazione del pianeta in un rogo. E la letteratura nucleare scientifica e strategica ogni giorno di più lo conferma: O la pace o la strategia dell'*annientamento* (Lapp) con la macchina della distruzione universale (Kahn)» (G. La Pira, *La coscienza dice no*, pp. 140-141).

Uniti a tutti coloro che, come credenti, auspicano, e, in ogni caso, pretendono volenterose trattative, per la risoluzione delle guerre in atto, nel riconoscimento dei diritti di tutti i popoli, riascoltiamo il monito che Paolo VI, con intonazione di preghiera e di profezia, lanciò dalla tribuna dell'Onu: «Non l'uno sopra l'altro. Non gli uni contro gli altri, non più, non mai. A questo scopo principalmente è sorta l'Organizzazione delle Nazioni Unite contro la guerra e per la pace. Non occorrono molte parole per proclamare questo sommo fine dell'*Onu*. Basta ricordare che il sangue di milioni di uomini e innumerevoli ed inaudite sofferenze, inutili stragi e formidabili rovine sanciscono il patto che vi unisce con un giuramento che deve cambiare la storia futura del mondo: Non più la guerra, non più la guerra. La pace, la pace deve guidare le sorti dei popoli e dell'intera umanità» (4 ottobre 1965).

Noi crediamo alla pace, cerchiamo di raggiungerne il territorio. Non è utopia, né ingenuità, men che meno idiozia (a quanti profeti venne affibbiata l'etichetta di utili idioti!) auspicare che i responsabili delle nazioni e gli opinionisti di vario livello accorranò alla «fontana del villaggio» (Giovanni XXIII, DMC III, p. 9) che è la Chiesa di Roma, accorranò alle fontane delle Chiese sorelle e delle aggregazioni religiose di tutto il mondo, custodi di *semi del Verbo* (*Ad gentes*, n. 11), pronte a dare l'acqua refrigerante della pace alle generazioni del terzo millennio, come si sforzarono di offrirla lungo il corso del secolo ventesimo.

Iscritti al sodalizio degli utopisti e degli ingenui, o meglio dei sedotti dall'esortazione di San Paolo: *Contra spem in spem* (Rm 4,18), sperando contro ogni speranza, vogliamo implorare, confidare e servire *usque in finem*.

Ad integrazione dei documenti finora noti sui rapporti tra le due insigni personalità del cattolicesimo lombardo

«UN CARTEGGIO INEDITO DI MALVESTITI CON MAZZOLARI»

Le lettere accompagnano l'ascesa, nel dopoguerra, dell'esponente politico milanese negli incarichi ministeriali romani e nelle neonate istituzioni comunitarie europee - Nel «dialogo a distanza» con don Primo, egli si «sfoga», rivelando indirettamente la propria collocazione nella dialettica che andava sviluppandosi all'interno della Democrazia cristiana.

a cura di Paolo Trionfini

La documentazione inedita che viene qui presentata, rinvenuta in larga parte nell'Archivio della Fondazione don Primo Mazzolari e in misura minore nel Fondo Piero Malvestiti recentemente depositato presso l'Istituto Luigi Sturzo di Roma¹, va idealmente ad integrare il carteggio pubblicato nel 1978 da Carlo Bellò - a cui si deve anche l'unico profilo di insieme sull'esponente politico democristiano² - in appendice alla biografia dedicata al prete di origine cremonese³. Si tratta di ventuno lettere ed un telegramma, che Malvestiti scrisse a Mazzolari tra il 1942 e il 1957. Pur non apportando sostanziali novità a quanto già si conosceva sulle vicende storiche di queste due significative figure del cattolicesimo lombardo, il carteggio presenta aspetti ugualmente interessanti, che aiutano ad illuminare non solo l'intensa relazione che le vide protagoniste per quasi un ventennio, ma anche singoli frammenti della loro non ancora adeguatamente sondata biografia personale.

In particolare, tra le righe della corrispondenza, filtra l'impegno del fondatore del Movimento guelfo d'azione nella fase centrale della guerra per non vedere dispersa, all'interno della Democrazia cristiana, l'eredità antifascista che il suo gruppo aveva alimentato negli anni «bui» del regime, ma ancor più la sua frenetica attività, all'indomani della caduta di Mussolini, per legittimare il «cattolicesimo politico» presso le masse. Le lettere accompagnano poi, per così dire, l'ascesa di Malvestiti nel dopoguerra tra la classe dirigente cattolica alla guida del governo, in cui condivise a fianco di Giuseppe Pella, come sottosegretario alle Finanze

e soprattutto come sottosegretario al Tesoro, la responsabilità della linea di politica economica di rigore che contraddistinse il centrismo degasperiano, prima di ricoprire l'incarico di ministro dei Trasporti (1951-1953) e dell'Industria (1953-1954). In diversi di questi passaggi, con la schiettezza e il tono confidenziale consoni ad una solida amicizia, segnata dall'iniziale «lei» prima di arrivare al «tu», l'esponente politico approdato nella capitale si «sfoga» con il parroco di campagna impegnato nel suo ministero pastorale nella bassa padana, rivelando indirettamente la propria «collocazione» nella dialettica che si viene sviluppando all'interno della Democrazia cristiana. Tra le pieghe di questo «dialogo a distanza», non mancano, inoltre, le diversità di vedute su questioni cruciali che toccano l'opinione pubblica nazionale, come la pace o gli indirizzi economici della ricostruzione, che, tuttavia, non incrinano il rapporto interpersonale, cementato anche dalla vicinanza partecipe con cui Malvestiti segue le «disavventure» mazzolariane con l'autorità ecclesiastica⁴.

1⁵

Milano, S. Pasqua [5 aprile] 1942

Mio caro Don Primo,

in questa Pasqua 1942 l'immagine del mite Agnello, atteso dal mistero dell'immolazione è impressa profondamente nel mio spirito.

Penso ai mille e mille che in tutte le trincee, su tutti i mari, solcando ogni cielo, divisi da un duro dovere di guerra, avvelenati da pratica di odio ma uniti nella Comunione della Chiesa rivolgono il sospiro unanime all'Agnello immacolato: ricordo il giovanissimo ufficiale combattente che ero io stesso nella Pasqua del 1918 e le dolci commozioni, il fervore della religiosa accettazione del sacrificio che in quei giorni lontani faceva vibrare quanto era in me di più degno.

Oggi io non combatto materialmente: ma risento l'armonia di quei pensieri antichi e non dimenticati, il profumo di quell'offerta che, pur attraverso tante prove e tanti travimenti, è rimasta come una colonna di luce nella mia vita cristiana.

«Ho pagato il debito che non era mio». Fu detto: è tutto il cristianesimo⁶. Non so: ma direi che è ciò che il cristianesimo sa dare alla nostra anima assetata. Sapere perché si soffre; dare un palpito di candide ali al dolore e alla morte stessa: questa non può essere che sapienza e potenza divine.

E quindi sapere perché si vive; come si deve vivere e che non vi sono sterili espiazioni; non vi sono sacrifici inutili; non vi sono stolte rinunce [sic!]; non vi sono combattimenti infecondi quando l'intelletto è consapevole e quando il cuore chiama con altissima voce. È un esame di coscienza che io faccio in questo momento? È una risposta ad alcune domande che l'egoismo e la debolezza e la

miseria morale non vorrebbero neppure formulate nei recessi insondabili delle coscienze, perché sarebbero forse un rimprovero, forse una condanna?

Ma è certo per un senso di calda fraternità che io mi permetto di esprimere così il mio augurio pasquale a Don Primo Mazzolari: con questa impazienza di bene, con questa chiara speranza di resurrezione.

E perché il Sacerdote ricordi me ed i miei con animo amico, e implori dall'altare che bruci in noi quanto è cascame d'impurità per permetterci di continuare la nostra strada col pensiero sereno, con tersa volontà, con intrepido amore.

Un fervidissimo augurio e un commosso abbraccio dal suo

Piero Malvestiti

2

Milano, 7 settembre 1942

Carissimo Don Primo,

benissimo l'articolo di ieri su «L'Italia»⁷. Se mi posso permettere un consiglio, ti direi che, una prossima volta, dovresti sottolineare alcune considerazioni:

I° il *rispetto* che oggi alla Chiesa è liberamente dato da uomini di tutt'altra filosofia;

II° che questo rispetto non è tanto dovuto al contegno dei cristiani, quanto alla dolce ma irremovibile fermezza del Pontefice nel difendere, contro chicchessia e sempre, le basi del Cristianesimo, e quindi della comune civiltà (si ammette quindi che coincidano);

III° che questo rispetto è anche dovuto all'irresistibile eloquenza dei fatti.

Le conclusioni ovvie: lungi dall'inorgogliersene come mosche cocchiere, dobbiamo sentire l'impegno di renderci degni della stima degli avversari: stima che è una piccola porta aperta nel loro spirito.

Proprio l'altro ieri parlavo con un professore della Cattolica, e mi meravigliavo della sua intransigenza combattiva contro l'universo mondo. E gli chiedevo se i pigri, se i codardi, se gli avidi di cuore, se gli opportunisti hanno il diritto di rimproverare dall'alto di una loro quacchera e fervida e superba e presunta castità di pensieri.

Scusa la fretta, che mi obbliga a far punto. Ti spero bene. I miei felicemente sani. Io come Dio vuole. Ho forse lavorato troppo l'anno scorso, e adesso ogni proposito di riposo si dimostra sempre più vano. Gaetano⁸ e i suoi benissimo.

Un [...] e fraterno abbraccio dal suo

Piero [Malvestiti]

3^o

Milano, 22 maggio 1943

Mio caro Don Primo,

ho conosciuto oggi La Pira¹⁰: ci siamo intrattenuti per circa un'ora e mezza sugli argomenti che ci stanno a cuore. Ne ho avuto l'impressione di un'anima semplice e grande: il suo stesso parlare modesto, una certa sua ritrosia non riescono a nascondere il fervore di uno spirito non lontano dalle cose ma sopra le cose, a illuminarle e a scaldarle. Abbiamo parlato di te: io gli ho riferito di qualche critica al tuo «Impegno con Cristo»¹¹. Se ne è addolorato, e mi ha giustamente detto che le singole frasi non vanno strappate al testo per ricavarne motivi di deplorazione.

Io non penso a un particolare accanimento di tuoi critici (per quanto l'odio teologico sia tremendo) ma ad «imprudenze della prudenza». Farti tacere sarebbe oggi maggior danno che lasciar correre alcune imprecisioni, il cui difetto di ortodossia formale è così sottile da restare inavvertito ad orecchi non del tutto «professionali».

Questa mia ha anche lo scopo di dirti come ti sono, come ti siamo vicini; e come siamo certi della tua serenità. Ti spero bene, e con te i tuoi Cari: noi discretamente. L'infaticabile Gaetano ti saluta e ti abbraccia con me.

Tuo

[Piero Malvestiti]

4¹²

Milano, 20 luglio 1943

Mio caro Don Primo,

eccoti una lettera di Speranzini¹³, e copia della mia risposta. Questa povera anima si perde nella più oscura delle perdite, perché è quasi sempre senza speranza: l'orgoglio intellettuale, il «farsi giusti» contro la Chiesa. Mando a te perché penso che tu solo - sacerdote - puoi fare qualcosa di veramente efficace per lui. Io non posso dirgli che parole, e mi devo pur domandare se sono degno di dirle.

Scrivimi di te. Io lavoro - troppo - e sono un poco stanco. Desidero tanto d'andar a ritrovare la mia bambina. Mi pare tutto vano, tutto inutile. Mi prodigo, ma con una continua amarezza, e mi domando sempre se ne vale la pena. Questo quarto d'ora passerà, per l'impeto di vita che urge pur sempre in me, ma ne soffro, e tu sai che non posso dirlo a nessuno. Anche questa lettera di Speranzini non ci voleva proprio.

Ti abbraccio, mio caro Don Primo, con tenerezza cristiana.

Tuo

[Piero Malvestiti]

Milano, 31 luglio 1943

Mio caro Don Primo,

ho la tua del 29¹⁶. Non sapevo che tuo Papà fosse tanto malato¹⁷. Il Signore ci prepara le pene, ed aggiunge pena a pena, proprio quando a noi sembrerebbe di non averne proprio bisogno. Ma questa è la tempera, la tempera dolorosa e feconda. Il mio augurio affettuoso per tuo Papà. Mi commuove la Sua offerta: penso all'offerta della mia Santa, e a ciò che Essa è ora, per me¹⁸.

Nella tua, vi è forse un poco di trepidazione per il tuo amico Piero. Non temere: sono saldo... incredibilmente. Ho scritto circa duecento lettere; non ho letteralmente dormito tre notti; non mangio: scrivo, parlo, lavoro senza soste. Non so quanto durerà, ma per adesso dura. Ho il conforto inestimabile della devozione senza confini dei miei intimi. Gli altri non mi risparmiano amarezze, ma non importa. Bene o male mi seguono: e Dio mi punisca se in me v'è un solo pensiero ambizioso.

Come tu ben dici, il lavoro è in proporzioni spaventose. Come si riesca a tutto non capisco: la Provvidenza! Clerici¹⁹ e tutti gli altri mirabili: non ti dico di Gaetano! Gli amici si prodigano sino all'esaurimento: ed io non risparmio loro una certa crudeltà di pretese. O noi o il comunismo. Bisogna correre, correre, arrivare prima di tutti, morire ma correre. Per il momento siamo i primi. Se Dio ci aiuta, salveremo il Paese ad ogni costo.

Purtroppo non ho più tempo di pregare: mi butto sul letto e mi addormento di colpo. Prega tu per noi. Scusa se termino qui: fra poco devo prendere il treno.

Un abbraccio fraterno

[Piero Malvestiti]

Roma, 11 ottobre 1946

Carissimo Don Primo,

grazie della lettera pubblicata²¹ e di quella privata²². Io non riuscirò a milanesizzare Roma; ma è certo che Roma non riuscirà a romanizzare me. Ho fede in Piccioni²³ e in alcuni nuovi elementi della nuova Direzione. Bisogna *non credere* che le cose siano più forti di noi. Certo sono gravi. Ma ne verremo fuori, se Dio lo permette.

Il Partito è oggi libero di agire: agisca! Devi però credermi se ti dico che quest'invito all'azione non è facile. Le preoccupazioni di infilare la strada sbagliata,

in tanto groviglio di cose, son più che legittime. Ma io penso che v'è qualcosa di peggio del far male: il non fare. Non ti pare?

Vorrei riposarmi un po' da te: ma è un sogno! Ti confesso che stavolta desidererei chiudere gli occhi per sempre. C'è di buono che riesco ancora a prendere a calci questa pigrizia.

Un abbraccio fraterno dal tuo

Piero [Malvestiti]

7²⁴

Milano, 18 novembre 1946

Caro Don Primo,

ho deciso di prendere posizione con l'articolo che ti unisco e che uscirà nel prossimo numero²⁵. Bisognerebbe riprendere il tema, soprattutto per combattere l'irresistibile tentazione - che mi pare di indovinare nei romanacci - di alleare la D.C. con quei sudicioni di qualunquisti.

Se trovi il tempo e se ti senti, vedi di accontentarmi²⁶. Scusa la fretta.

Un abbraccio fraterno dal tuo

Piero [Malvestiti]

8²⁷

6 Giugno 1947

Mio carissimo Don Primo,

ho un momento di respiro e ti informo delle ultime novità. Ho parlato con Miglioli²⁸: da qui gli è stata mandata (o meglio è stata mandata a Milano sera) una regolare diffida²⁹. De Vita³⁰ mi scrive suggerendomi la trovata di pubblicare sui nostri le rispettive prefazioni: così ha la reclame gratis. In ogni caso io avrei pubblicato ugualmente la mia sul nostro giornale. Mi pare che si potrebbe accettare di inserire le prefazioni nelle copie non legate (e, s'intende, nelle successive edizioni): ma fidarsi! Però De Martini³¹ è del parere di tener duro: ti direi di fidarti completamente di lui.

Non so se verrò chiamato in un secondo tempo a responsabilità di governo: in tal caso dovrei resistere alla tentazione di un rifiuto³². Eccoti brevemente come è andata la faccenda. Gronchi³³ mi aveva chiesto di stendere per il Gruppo parlamentare un programma economico-finanziario di governo che, nella prima parte, prevedeva l'istituzione del Ministero coordinatore. De Gasperi accettò infatti questa idea, che doveva poi suggerire anche Tremelloni³⁴. Oggi otto vengo chiamato dalla direzione del Partito, e Zoli³⁵, Petrone³⁶ ed altri mi convincono ad accettare di far parte del Gabinetto come Ministro: si sentiva la necessità di un

uomo di sinistra, di un galantuomo, di un tecnico e anche di un oppositore, per sottolineare la compattezza del Partito in questo momento. Pongo la condizione (non potevo assolutamente negare la mia solidarietà) che vi sia anche Fanfani³⁷: mi si risponde che Fanfani aveva posto l'identica condizione, a mio riguardo.

Il venerdì sera sono dunque ministro; il sabato mattina leggo dai giornali che sono soltanto sottosegretario al Tesoro e alle Finanze; la domenica, sempre dai giornali, che sono soltanto sottosegretario al Tesoro; il lunedì solo alle Finanze; il mercoledì più niente del tutto.

Come posso non credere alla tenacia di certi rancori? Taviani³⁸, quando mi ha dato la, secondo lui, brutta notizia, si è meravigliato che io mi sia messo a ridere: non ho potuto che rispondergli che i miei polli li conoscevo troppo bene per poter farmi illusioni di sorta.

E adesso sarebbe bello che non mi rompessero più le scatole. Dovrei rinunciare al concorso ad agente di cambio, e propormi una vita di anche più dura povertà, perché in sostanza prenderei meno di adesso e dovrei fare due case. Qui De Martini, con mio stupore ed amarezza, avrebbe dato addirittura - senza nemmeno interpellarmi - la notizia del mio dimissionamento, sia pure temporaneo, da direttore di «Democrazia»: sostiene a spada tratta una incompatibilità che io non vedo; mentre ritengo che il restar direttore avrebbe dato prestigio al giornale e forza a me. Questo è tutto: adesso devo scappare e termino.

Un augurio fervidissimo e un caro abbraccio dal tuo

[Piero Malvestiti]

9³⁹

Roma, 3 dicembre 1948

Caro Don Primo,

la Signora Giardina, moglie del Sindaco di Cefalù, è di nazionalità rumena ed ha tuttora in Romania un fratello naturalmente, cittadino rumeno. Desidererebbe che a questo suo fratello venisse concesso di emigrare in Italia e non riesce a trovare la via atta a vincere le difficoltà che vengono frapposte dalle Autorità rumene. Vedi tu la possibilità di fare qualche passo per agevolare la Signora Giardina nella realizzazione del suo desiderio?

Mi permetto farti presente che detta Signora mi viene presentata dal Senatore Spallino mio caro amico, e che essa, insieme col fratello, sono gli unici superstiti di una numerosa famiglia sterminata per ragioni politiche negli ultimi anni.

Ti ringrazio per quello che vorrai fare in favore della predetta Signora e in attesa di cortese cenno di riscontro, ti saluto cordialmente.

[Piero] Malvestiti

Roma, 14 marzo 1949

Caro Don Primo,

il turbinoso lavoro a cui sono costretto mi concede solo pochi minuti - e soltanto oggi - per una risposta sia pure affrettata al tuo «biglietto confidenziale»⁴². E prima di ogni altra considerazione permettimi di chiederti se non hai mai provato a pensare che tutte le tue ragioni - e anche altre, molte altre; per esempio queste: che i giovani non partecipano più a concorsi statali, con la minaccia che il livello medio di funzionari pubblici venga paurosamente ad abbassarsi non siano state, non dico considerate, ma sofferte (è la parola) da Pella⁴³ e da me. Ciò nonostante abbiamo dovuto resistere, quando sarebbe stato facile cedere alla tentazione di una buona popolarità: tu senti l'ironia di quel «buona», perché quella popolarità sarebbe stata decisamente cattiva, come ogni cosa, che venisse da cattiva coscienza.

Chi non conosce le condizioni di trattamento economico degli statali? Chi non sente l'urgenza di questo problema?

Ma si tratta di quadrare un circolo, l'impresa sembra disperata. Il contribuente italiano spende, per il servizio che gli rende lo Stato, più di quello che spendeva nel 1938. Non è colpa sua se gli impiegati sono passati da circa 800.000 a circa 1.100.000... sulla carta: dico sulla carta perché di fatto coloro che fruiscono di un salario o di uno stipendio da enti pubblici o parastatali non sono meno di 1.500.000: e cioè uno ogni dieci abitanti, compreso le donne, i vecchi e i bambini.

Giustissimo, o quanto meno comprensibile, che intervenga qui la solidarietà di classe ad ammonire: non si deve dimenticare nemmeno una unità. Ma allora bisogna avere un poco di pazienza e non pretendere che questa solidarietà la senta o la paghi «tutto» il continente.

Perché vi è anche una gerarchia di bisogni ai quali il galantuomo - che dico? - il *cristiano* deve *obbligatoriamente* badare. Sai tu quante *decine di migliaia* di tubercolosi - moltissimi di guerra - non si possono ricoverare per mancanza di mezzi? Sai quali sono le autentiche necessità dell'Opera Maternità e Infanzia⁴⁴? Sai quante migliaia di mutilati di guerra sono per le strade? Sai che la pensione di un ex Comandante d'Armata non gli basta per mangiare decentemente? Vuoi stare 48 ore qui nel mio studio, vicino a me, ad ascoltare tutte le miserie che premono, che piangono, che disperano? E allora? E allora bisognerebbe che un uomo, che ha avuto la sfortuna di essere messo in questa cabina di comando badi bene a tenere il cervello, il cuore e i nervi a posto. Perché si può scherzare fin che si vuole sulla «salvezza della lira»: ma il giorno che non la sapessimo più «tenere», non sono i Brusadelli⁴⁵ - credi a me - che piangerebbero. Ora, sentimi bene: non

permetteremo a nessuno di pagarsi i debiti con un francobollo, a spese della miseria e dell'anarchia del popolo italiano.

E quanto a coloro che ci danno del «reazionario» o, quanto a coloro che fanno dell'ironia sul «sinistrismo» di Malvestiti, fa che ti dicano che cosa sarebbero le condizioni degli statali se il Paese non fosse aiutato dal Piano Marshall⁴⁶: fa che ti dicano quale è il reale potere d'acquisto dei salari goduti dagli impiegati pubblici nei paesi «progressivi»⁴⁷. È facile, caro Don Primo, essere buoni e longanimi: difficile essere giusti e saggi.

Niente, dunque, mio diletissimo amico, «idee fisse» in Pella e in me⁴⁸. Possiamo sbagliare, e siamo prontissimi a pagarne lo scotto. Ma fino a che questa responsabilità è nostra, bisogna anche fidare un poco nel nostro giudizio, che cerchiamo di rendere più che possibile sereno, obbiettivo, panoramico.

E, infine, cinque minuti di pazienza! Abbiamo promesso che, consolidato il maggior gettito delle imposte, il problema sarà riproposto. Abbiamo mantenuto la nostra parola per il «no»; la manterremo per il «si». Per il momento, 45 miliardi non sono del tutto una sciocchezza. Non è colpa nostra se l'azienda dello Stato è la maggiore fra tutte, ed ogni pur piccolo aumento trova un moltiplicatore pauroso.

L'Italia se la caverà perché deve cavarsela. Quella cattiva lingua di Cenci⁴⁹ direbbe che l'abbiamo fatta franca. No: abbiamo pagato in buona moneta di sofferenze. Ma possibile che queste stesse sofferenze non ci rendano meno egoisti, meno capaci di comprensione e di sopportazione, meno miopi, più fidenti in noi stessi - che dico? - più fidenti nella Provvidenza? Io, vedi, alla Provvidenza ci credo...

Un abbraccio dal sempre tuo

Piero Malvestiti

11⁵⁰

Roma, 31 gennaio 1950

Caro Don Primo,

desidero che tu conosca quale è stata la mia posizione durante la recente crisi ministeriale e ti accompagno perciò le copie di alcune lettere⁵², s'intende in via assolutamente riservata e personale.

Quando vieni a Roma? È però necessario che ci vediamo presto.

Mi è carissima l'occasione per un affettuoso abbraccio.

Tuo

Piero [Malvestiti]

Scusa la fretta.

12⁵³

Roma, 22 novembre 1950

Caro Don Primo,

eccoti copia d'un articolo che mando al «Popolo lombardo» di Milano via Pompeo Litta 5.

Puoi pensare con che cuore l'ho scritto, pur nel mio turbinoso lavoro.

Un abbraccio dal tuo

Piero [Malvestiti]

13⁵⁵

Roma, 31 marzo 1951

Mio caro Don Primo,

ti scrivo da casa: ieri sono stato operato alla guancia sinistra, e liberato da un qualche cosa che, dopo l'esame istologico, sapremo fra qualche giorno che cos'è, volgare porro o verruca, o tumore o peggio.

Sia fatta sempre la volontà di Dio benedetto. Ho avuto così l'occasione, e il tempo, di far passare un fascio di vecchi giornali fra cui l'ultimo numero di «Adesso» prima di accingermi alla preparazione di una conferenza su Padre Semeria che dovrei tenere alla Cattolica il 20 aprile.

Non sapevo, non sapevo e non sospettavo di trovarmi per le mani l'ultimo numero di «Adesso». Sai che non ho sempre condiviso le tue impostazioni di politica contingente in ordine al disarmo e al modo di preparare e di assicurare la pace: ma il tuo animo, oh il tuo animo lo conosco!

Non so dirti altro, se non che, mentre non mi è sfuggita né una lagrima né un grido sotto l'operazione (non voglio fare l'eroe: era presente mia moglie e non volevo spaventarla), ho pianto leggendo l'ultimo numero di «Adesso».

Pur tuttavia, carissimo, come non pensare che anche tutto ciò è per il maggior bene, certamente; e che Dio non ci manda mai un dolore se non per prepararci una consolazione più certa e più grande? Non ti faccio raccomandazioni: sono sicuro di te. Ti abbraccio con profonda, fraterna, commossa tenerezza.

Tuo

Piero [Malvestiti]

14⁵⁸

Roma, 26 giugno 1951

Caro Don Primo,

tra un mese spero di varare un quindicinale, «Parte Guelfa», che

sarà diretto dal mio Prof. Pullara⁵⁹. Ti accompagno l'articolo di apertura⁶⁰.

Spero che non me lo ammazzino subito: come noterai, cerco di essere cauto, almeno per quel tanto che non mi pregiudichi la necessaria audacia.

Vuoi scrivere? Spero di sì. Argomento a tua scelta: libertà del quindicinale di eventuale commento e critica.

Ti vorrei dire un mondo di cose, ma non c'è tempo. Non vieni mai a Roma?

Un augurio e un abbraccio fraterno dal tuo

Piero [Malvestiti]

P.S.: E in ottobre vorrei varare un grande settimanale illustrato, fra «Il Mondo» e «L'Europeo». Formula: cattolici che scrivono «per gli altri»⁶¹.

15⁶²

Roma, 2 agosto 1951

Caro Don Primo,

grazie della tua generosa e cara del 30 u[ltimo] s[corso]⁶³.

Ti dirò a voce della crisi⁶⁴, se, come mi auguro, potremo vederci presto. Naturalmente non ho chiesto affatto di fare il Ministro, e meno che meno fuori dal settore economico; ma De Gasperi, dopo avermi offerto il Tesoro, per l'accettazione del quale vi ho posto delle condizioni, volle assolutamente che vi assumessi un Dicastero, e probabilmente volle anche che assumessi il Dicastero che «brucia meno» politicamente, pur essendo la più grossa amministrazione dello Stato (170.000 dipendenti diretti, ed oltre 600.000 indiretti)⁶⁵.

Non sono stato favorevole - l'avrai capito - alla divisione, come un sacco di patate, di quel delicatissimo strumento che è il Ministero del Tesoro⁶⁶. Oggi la povera gente - tutta la gente, salvo una piccolissima minoranza - non possiede altra ricchezza che la ricchezza mobiliare: le due, le dieci, le centomila lire. E si distrugge proprio il Ministero che aveva il compito di difendere il potere d'acquisto di questi quattro soldi. Per potenziarne la difesa stessa? Io, tecnico, ho i miei riveriti [?] dubbi. E passi con Pella, l'uomo che, dall'unità del Regno, è rimasto il più a lungo al Tesoro, affrontando tempeste come, ad es[empio], quella della caduta della sterlina⁶⁷.

Non è mia abitudine, comunque, disfare, per farlo meglio, quello che la Provvidenza ha preparato: e vedo con intima commozione che tu stesso ti attieni a questo criterio, pagando i peccati di «Adesso». È proprio vero che noi non vediamo che il rovescio del ricamo, che ci sembra incoerente, ma il Signore ha una sua logica.

Ti spero bene anche fisicamente; e penso che, comunque, nemmeno ti puoi vietare di scrivere o quanto meno di preparare dei libri. Ti invidio: io qui diven-

to grigio come un asino, senza nemmeno poter pensare alla mia vera vocazione e alla mia sola ambizione: scrivere, comunicare col mio prossimo.

Mi chiamano per la visita agli uffici, che ho desiderato fare, per vedere con i miei occhi.

Ti abbraccio.

Tuo

Piero [Malvestiti]

16⁶⁸

Roma, 5 aprile 1952

Caro Don Primo,

di seguito alla mia del 5 gennaio c[orrente] a[nno]⁶⁹, ti rimetto copia dell'appunto fatto pervenire dalla Cassa Depositi e Prestiti all'On. Martinelli⁷⁰ e l'allegata copia di lettera diretta al Comune di Bozzolo, concernenti la concessione del mutuo di lire 4.500.000 al Comune stesso⁷¹.

Cordiali saluti

[Piero] Malvestiti

17⁷²

Prego riferirmi mezzo telegramma paternità luogo data nascita indirizzo abitazione titoli accademici professione scopo protesta onorificenza⁷³. Cordialmente

Piero Malvestiti
Ministro Trasporti

18⁷⁴

Roma, 7 luglio 1952

Caro Don Primo,

di seguito alla mia, pari numero, del 16 giugno u[ltimo] s[corso]⁷⁵, mi è gradito rimetterti copia della lettera pervenutami dalla Direzione Generale della Cassa Depositi e Prestiti, relativa alle pratiche di mutuo a favore di codesto Comune⁷⁶.

Cordiali saluti

[Piero] Malvestiti

Come stai?

19⁷⁷

Roma, 26 luglio 1952

Caro Don Primo,

di seguito alla mia, pari numero, del 18 corr[ente]⁷⁸, mi è gradito rimetterti copia del foglio pervenutomi dal Direttore Generale della Cassa Depositi e Prestiti, relativo ad una delle pratiche di mutuo a favore di codesto Comune⁷⁸.

Con viva cordialità

[Piero] Malvestiti

20⁸⁰

Personale

Roma, 28 gennaio 1954

Caro Don Primo,

ti assicuro anzitutto di aver personalmente parlato al sottosegretario agli Interni on. Maxia⁸¹ del tuo segretario comunale vivamente interessando il collega⁸². Mi ha detto che farà quanto potrà - anche presso Bisori⁸³ - Ma che, così a prima vista, gli sembra che vi siano disposizioni perentorie, a parte la solita questione del «precedente» che verrebbe invocato da tutti. Ti sarò preciso. Maxia è un buon amico. E io ho fatto molto per la sua Sardegna. Speriamo.

Avrai visto come stanno andando queste cose. Ha colpa, principalmente, Fanfani. Il suo discorso è stato pietoso⁸⁴. Mi duole di essere severo, ma non dovrebbe essere permesso alla furiosa ambizione di esporre il Partito o il Paese a certi rischi. Ignoranza, menzogna, petulanza, insensibilità: solo così ti spieghi perché la Camera ha addirittura sdegnato di rispondergli, non ostante la ridda di miliardi promessi e la vasta corruzione messa in opera, a quanto si dice. Vi è stata una vera rivolta morale. E costui sarebbe «di sinistra»!

Io non divento... di destra per questo: ma ho scritto chiaro a Mons. Olgiati⁸⁵ che Fanfani non è davvero un bel regalo della Cattolica⁸⁶. Nessuno ha mai letto, non dico un libro, ma un solo articolo politico di quest'uomo e i discorsi li legge. La sua fortuna non si spiega che con la creazione di quella autentica massoneria che è l'*iniziativa democratica*⁸⁷, e che cerca di supplire alla mancanza di idee, di intelligenza, di esperienza, con la coesione aritmetica del gruppo: altro che «sinistra».

Molto triste tutto ciò. Ma forse non sarà stato inutile: si è intanto distrutto un mito e decantata una situazione. Certo l'avvenire è oscuro.

Di me ti ho detto. Se mi lasciano tranquillo, mi ricorderò anche di «Adesso»⁸⁸, non appena conclusi i lavori in corso. Spero di non essere disturbato (qui non muovo un dito di sicuro, e ho anzi fatto sapere che non mi interessa che d'essere lasciato in pace) perché le ambizioni sono vaste e potenti e sì non alle spalle... a iniziativa di sorta [?].

Ciao, Don Primo; tante cose care anche da parte di Carla e Mila
Tuo

Piero [Malvestiti]

21⁹⁰

Courmayeur [AO], 9 agosto 1957

Caro Don Primo,

ti accompagno una lettera del Ministro Medici⁹¹.

Come stai? Io resterò qui con la famigliuola - nipotini compresi - sino al 23 corr[ente]: siamo ospiti di un amico nella Villa «Casetta nostra», via Poussay. Il 29 sarò a Montecatini per la solita cura.

Avrai seguito i miei articoli su «L'Italia» e quindi conosci come la penso⁹²: non temo nessuna apertura, neppure le più ardite; temo le aperture «sceme», non trattate, non concordate, non fissate su un programma, non rispondenti ad un certo clima, ma rubacchiate in cucina con una furberia da quattro soldi e per puro amore di potere. In questa situazione, le elezioni ci possono riservare delle grosse sorprese, data la natura del nostro elettorato, specie nel Mezzogiorno: che proprio noi si debba sempre lavorare per il re di Prussia?

E non si tratta - anche - di una responsabilità e di un dovere di coscienza? Per fortuna mi si tiene accuratamente lontano da ogni potere di decisione: personalmente dormo dunque i miei sonni tranquillo.

Ciao, carissimo: un mondo di auguri e un abbraccio dal tuo

Piero M[alvestiti]

22⁹³

Courmayer [AO], 17 agosto 1957

Caro Don Primo,

grazie della tua graditissima del 13 corr[ente]⁹⁴.

Ti voglio dire che sono felicissimo dell'invito di Mons. Montini⁹⁵. Accetta senz'altro. È una grossa e consolante cosa, audacissima: umanamente parlando potrebbe fallire. Ma proprio la scelta del tuo nome mi conforta. Mons. Montini

è un onesto uomo, fedele ai suoi doveri fino all'eroismo.

Non so se è altrettanto «diplomatico», nonostante la carriera precedente, ma ai miei occhi questo non è per niente un male⁹⁶.

Quanto al S. Ufficio⁹⁷, lascia tempo al tempo. Mi permetto di dirti che sono buon amico di Don Giuseppe De Luca⁹⁸, e ho qualche «titolo» presso S.E. Mons. Castellano⁹⁹. Se questi nomi ti possono servire, disponi di me.

Penso che Missiroli sarà adesso più prudente¹⁰⁰: siamo al «Tu», mi conosce bene, e sa che non può sperare che io me ne stia zitto. La professionale supponenza impedisce al «Corriere» di entrare direttamente in polemiche: esperienze precedenti mi insegnano però che certi colpi lasciano anche là il segno; si gradano in silenzio ma, almeno per un po' di tempo, se ne stanno quieti.

Le elezioni sono anche per me una grossa preoccupazione: sarei più tranquillo - ripeto - se le facesse un Governo dotato di prestigio, anche se aspramente combattuto¹⁰¹. Il buon Dio mi aiuta a non pensare, invece, alle mie sorti personali, che pur meriterebbero, a loro volta, molta preoccupazione: io sono ricco... come quando ho incominciato, ossia non ho un soldo - salvo i mobili delle due case - in parte regalati - e la lotta per le preferenze sarà asprissima o addirittura schifosa. Io non so difendermi, su quel terreno¹⁰²; se dovessi cadere, mi si presenterebbe un assai penoso problema di vita, alla mia età. Non occorre dire che la carriera all'ospedale è pressoché gratuita¹⁰³. Ma, per fortuna, sono pieno di fede nella Provvidenza.

I miei cari ti ricordano con affetto. Cerca anche tu di riposare, almeno un pochino: è una pessima speculazione non farlo. E il tuo libro come va¹⁰⁴? È uscito?

Ricordami nelle tue preghiere.

Rinnovati auguri e un abbraccio dal tuo

Piero [Malvestiti]

NOTE

¹ Oltre al presidente della Fondazione don Primo Mazzolari, don Giuseppe Giussani, dobbiamo un ringraziamento non di circostanza al professor Gabriele De Rosa, presidente dell'Istituto Luigi Sturzo, che ha concesso l'autorizzazione a consultare un fondo non ancora ordinato, e alla dottoressa Concetta Argiolas, responsabile dell'Archivio storico della prestigiosa istituzione romana, che ci ha agevolato nel reperire questi documenti. Il debito si estende anche all'ingegner Flavio Mondello, genero di Malvestiti, che ha acconsentito alla pubblicazione del materiale che è stato rinvenuto.

² C. BELLÒ *Onesta democrazia di Piero Malvestiti. Memorie e documenti*, Milano, NED, 1985. Nato ad Apiro, in provincia di Macerata, nel 1899, Malvestiti compì gli studi in Lombardia, la regione d'origine della famiglia, conseguendo il diploma di ragioniere. Dopo aver partecipato come volontario alla I guerra mondiale, iniziò a lavorare all'ufficio Borsa della Banca popolare di

Milano e fu attivo nelle file della Gioventù cattolica e del movimento sindacale bianco. Allo scioglimento del Partito popolare italiano, a cui aveva guardato con una certa diffidenza, Malvestiti organizzò il Movimento guelfo d'azione, che, negli anni del regime, rimase l'unica esperienza cospirativa di antifascismo sorta in ambito cattolico. Arrestato nel 1933 insieme agli altri leaders dell'organizzazione, fu condannato dal Tribunale speciale a cinque anni di reclusione, poi ridotti in seguito ad un provvedimento di grazia. Dopo la scarcerazione, si attivò gradualmente per riallacciare le fila del movimento, che riprese una certa attività organizzativa, allargata a nuovi innesti, all'entrata dell'Italia nel secondo conflitto mondiale. Nel corso di alcuni incontri tenuti dal gruppo, a cui partecipò anche don Mazzolari, venne elaborata una riflessione che servì poi da base per il cosiddetto «Programma di Milano», uno dei documenti fondativi della Democrazia cristiana. Nel dopoguerra, Malvestiti, a cui fu affidata la direzione di «Democrazia», l'organo della Dc lombarda, venne eletto alla Costituente e successivamente confermato alla Camera fino al 1958. All'attività parlamentare, affiancò un'intensa attività al governo, prima come sottosegretario e poi come ministro. Gli ultimi impegni pubblici a cui si dedicò furono nell'ambito delle neonate istituzioni comunitarie: fu, infatti, vicepresidente della Commissione della Comunità economica europea (1958-1959) e presidente dell'Alta autorità della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (1959-1963). Si spense a Milano nel 1964.

³ C. BELLÒ, *Primo Mazzolari. Biografia e documenti*, Brescia, Queriniana, 1978.

⁴ Sui rapporti tra i due, mi sono soffermato più ampiamente nella relazione presentata al Convegno *Etica ed economia in don Mazzolari e nel gruppo di «Adesso»*, Parma, 5 aprile 2003, i cui atti sono in corso di stampa.

⁵ La lettera si trova nell'Archivio della Fondazione Don Primo Mazzolari di Bozzolo, serie 1.7.1, b. 105, f. 5.173. Di seguito non verrà più indicata la collocazione archivistica dei singoli pezzi, in quanto, all'interno della stessa busta, sono ordinati secondo una numerazione progressiva. Nella trascrizione dei documenti, si è cercato di rispettare il testo originale, lasciando anche alcuni errori ortografici. Gli unici interventi redazionali sono stati compiuti sulle date, che, per ragioni di uniformità, sono state messe sempre per esteso. Le parole sottolineate sono state rese con il corsivo. Va precisato che la calligrafia non lineare di Malvestiti ha lasciato alcuni dubbi sulla esatta decifrazione del testo. Pertanto, alcune parole o sono state omesse o sono state ugualmente riportate, indicando nell'uno e nell'altro caso tra parentesi quadra come è stato sciolto il nodo.

⁶ La stessa espressione ricorre nella lettera che il fondatore del Movimento guelfo d'azione scrisse alla moglie dal carcere di San Vittore a Milano, il 20 aprile 1933, ora pubblicata in P. MALVESTITI, *Mia diletta... Lettere alla famiglia del guelfo condannato dal Tribunale Speciale*, introduzione e commento di S. Antonioli e G. Camerini, Milano, NED, 1989, p. 63.

⁷ Si riferiva a P. MAZZOLARI, *Il cristianesimo ha esaurito la sua funzione storica?*, in «L'Italia», 6 settembre 1942.

⁸ Si trattava di Gaetano Carcano (1898-1945), indicato anche nelle lettere successive con il solo nome di battesimo, che collaborava con Malvestiti nell'attività del Movimento guelfo d'azione.

⁹ Questa lettera si trova nell'Archivio storico dell'Istituto Luigi Sturzo di Roma, Fondo Piero Malvestiti [d'ora in poi Carte Malvestiti], b. 111, f. 1, secondo la classificazione provvisoria del materiale che, come abbiamo già ricordato, è in fase di riordino. Il suo rinvenimento ci aiuta a collocare correttamente la risposta del parroco di Bozzolo del 28 maggio successivo, che C. BELLÒ, *Primo Mazzolari*, cit., p. 239, aveva, invece, datato al 1946.

¹⁰ Giorgio La Pira (1904-1977) all'epoca era impegnato in un'attenta riflessione, filtrata solo in parte negli articoli consegnati alla stampa, sulle prospettive che si sarebbero dispiegate per il

mondo cattolico al termine della guerra.

¹¹ *Impegno con Cristo* era stato pubblicato in quello stesso anno dall'Editrice Salesiana di Pisa. Per le reazioni suscitate dal volume. cfr. P. MAZZOLARI, *Obbedientissimo in Cristo. Lettere al Vescovo (1917-1959)*, a cura di L. Bedeschi, Cinisello Balsamo (MI), San Paolo, 1996, pp. 147-168.

¹² Questa lettera si trova in Carte Malvestiti, b. 111, f. 1.

¹³ Giuseppe Speranzini (1889-1976), stretto collaboratore di Guido Miglioli nell'organizzazione delle leghe contadine nel Cremonese, aderì alla Confederazione Generale del Lavoro, per poi approdare al fascismo. Anima inquieta, non rinunciò a sferrare pungenti critiche alla Democrazia cristiana. La lettera citata non è stata rinvenuta né tra le carte di Mazzolari, né tra quelle di Malvestiti.

¹⁴ Alludeva alla figlia Giovanna, morta a soli nove anni nel 1940. Il dolore che lo accompagnò dopo la perdita della bambina è reso dalla testimonianza riportata in P. MALVESTITI, *Mia dilettissima...*, cit., pp. 142-145.

¹⁵ Questa lettera si trova in Carte Malvestiti, b. 111, f. 1.

¹⁶ La lettera non è stata ritrovata.

¹⁷ Il padre Luigi, gravemente malato, volle trascorrere gli ultimi giorni di vita accanto al figlio a Bozzolo, dove si spense il 4 agosto successivo.

¹⁸ Alludeva ancora alla figlia Giovanna.

¹⁹ Edoardo Clerici (1898-1975) aveva difeso Malvestiti nel processo contro i principali esponenti del Movimento guelfo e aveva collaborato all'elaborazione del cosiddetto «Programma di Milano».

²⁰ Lettera su carta intestata «Assemblea Costituente».

²¹ La lettera, pubblicata in «Democrazia», 6 ottobre 1946, si trova anche in C. BELLÒ, *Primo Mazzolari*, cit., pp. 243-245.

²² Alludeva alla missiva riportata *ibid.*, p. 242.

²³ Attilio Piccioni (1892-1976) era stato eletto segretario politico della Democrazia cristiana il 22 settembre precedente.

²⁴ Lettera su carta intestata «Democrazia. Settimanale lombardo della Democrazia Cristiana».

²⁵ Articolo di Malvestiti, *Costringere tutti alla responsabilità*, in «Democrazia», 24 novembre 1946.

²⁶ Mazzolari inviò l'articolo che venne pubblicato con il titolo *Ancora più chiaro sul tripartitismo*, in «Democrazia», 1° dicembre 1946.

²⁷ Questa lettera si trova in Carte Malvestiti, b. 111, f. 4.

²⁸ Guido Miglioli (1879-1954), nel secondo dopoguerra, dopo essersi visto rifiutare la tessera della Democrazia cristiana, si era di nuovo orientato su posizioni di sinistra, che lo avrebbero portato a candidarsi per le elezioni politiche del 1948 nel Fronte democratico popolare.

²⁹ Si riferiva alla vicenda del dibattito a distanza che Miglioli e Mazzolari intrattennero rispettivamente dalle colonne di «Milano sera» e «Democrazia» a cavallo tra il 1946 e il 1947. Gli articoli vennero poi pubblicati nel volume *Con Cristo*, Milano, Quaderni di «Milano sera», 1947, ora rifuso in P. MAZZOLARI, *Il coraggio del 'confronto' e del 'dialogo'*, a cura di P. Piazza, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1979, pp. 83-138. Il confronto tra i due ebbe poi una ripresa agli inizi del 1948 a seguito di un intervento della rivista fiorentina «Vita Sociale», i cui sviluppi sono riportati *ibid.*, pp. 139-169.

³⁰ Corrado De Vita (1905-1988), giornalista di origine siciliana, era il direttore di «Milano sera».

³¹ Antonio De Martini all'epoca era il segretario regionale lombardo della Democrazia cristiana.

³² Si riferiva alla fase che accompagnò il varo del IV Ministero guidato da Alcide De Gasperi

(1881-1954), che, dopo l'estromissione dei partiti di sinistra, diede vita al primo esecutivo centrista.

³³ Giovanni Gronchi (1887-1978) era il presidente del gruppo democristiano all'Assemblea costituente.

³⁴ Roberto Tremelloni (1900-1987) era un esponente di primo piano del Partito socialista dei lavoratori italiani, sorto nel gennaio precedente dopo il distacco della corrente socialdemocratica dal Partito socialista.

³⁵ Adone Zoli (1887-1960) faceva parte al tempo della Direzione nazionale della Democrazia cristiana.

³⁶ Carlo Petrone (1899-1961) all'epoca era il responsabile dell'Ufficio economico centrale della Democrazia cristiana.

³⁷ Amintore Fanfani (1908-1999), tra gli animatori del gruppo dossettiano, entrò a far parte del IV Governo De Gasperi come ministro del Lavoro.

³⁸ Paolo Emilio Taviani (1912-2001) era all'epoca vice-segretario del partito.

³⁹ Lettera su carta intestata «Ministero del Tesoro. Il Sottosegretario di Stato». In allegato, è riportata copia di una missiva di Malvestiti, Roma, 7 ottobre 1948, a Paride Formentini, direttore generale della Banca d'Italia, per interessarlo all'ispezione in corso alla Cassa rurale di Bozzolo.

⁴⁰ Lorenzo Spallino (1897-1962), esponente democristiano, fu ininterrottamente al Senato dal 1948 al 1963. In precedenza, aveva aiutato Malvestiti a nascondersi dopo il suo rientro dalla Svizzera nella primavera del 1945. Cfr. C. BELLÒ, *Onesta democrazia*, cit., pp. 108-109.

⁴¹ Lettera su carta intestata «Ministero del Tesoro. Il Sottosegretario di Stato», poi riportata anche in C. BELLÒ, *Primo Mazzolari*, cit., pp. 251-252, da cui, tuttavia, l'originale differisce in qualche punto. Tali discordanze hanno suggerito di riportarla anche in questa raccolta. Mazzolari la rese pubblica con il titolo *Il bilancio per l'uomo*, in «Adesso», 15 marzo 1949.

⁴² Si tratta delle lettera pubblicata su «Adesso», 15 febbraio 1949, con il titolo *Il bilancio per l'uomo, non l'uomo per il bilancio*, ora riprodotta in C. BELLÒ, *Primo Mazzolari*, cit., pp. 249-250.

⁴³ Giuseppe Pella (1902-1981), come titolare del ministero delle Finanze nel IV Governo De Gasperi (1947-1948), del Tesoro e ad *interim* del Bilancio nel V e nel VI Governo De Gasperi (1948-1951) e del Bilancio e ad *interim* del Tesoro - salvo una breve parentesi - nel VII e nell'VIII Governo De Gasperi (1951-1953), fu l'artefice della linea di politica economica di rigore in senso liberista, che contraddistinse l'età del centrismo, durante la quale, come abbiamo ricordato, si avvale strettamente della collaborazione di Malvestiti.

⁴⁴ L'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia, istituita nel 1925, era un ente parastatale con compiti di assistenza alle gestanti, alle nutrici e ai minori.

⁴⁵ Don Giuseppe Brusadelli (1912-1977) era il direttore del quotidiano cattolico di Como «L'Ordine».

⁴⁶ Il piano, lanciato dal segretario di Stato degli Stati Uniti George Catlett Marshall (1880-195) con il nome di European recovery program nel 1947, prevedeva nell'arco di un quinquennio la concessione di aiuti gratuiti alle nazioni europee per il rilancio delle economie dissestate dalla guerra.

⁴⁷ Alludeva alle democrazie progressive realizzate nei paesi dell'Europa dell'Est satelliti dell'Unione Sovietica.

⁴⁸ Questa categoria era stata evocata da Mazzolari nella lettera citata alla nota 38.

⁴⁹ Dovrebbe trattarsi di Giulio Cenci, che era stato il finanziatore e il condirettore della rivista «Parte Guelfa», animata da Igino Giordani (1894-1980) nel corso del 1925.

⁵⁰ Lettera su carta intestata «Ministero del Tesoro. Il Sottosegretario di Stato».

⁵¹ Il 12 gennaio De Gasperi aveva rassegnato le dimissioni in seguito al ritiro della delegazione socialdemocratica dall'esecutivo e all'ostilità crescente dei liberali verso la riforma agraria avviata. Il 27 gennaio il leader democristiano aveva formato il suo VI Governo.

⁵² Si tratta di una lettera ad Alcide De Gasperi, presidente del Consiglio, e di una lettera a Paolo Emilio Taviani, segretario della Dc, in data 27 gennaio 1950, e di una missiva di Giuseppe Pella allo stesso Malvestiti del 28 gennaio 1950.

⁵³ Lettera su carta intestata «Ministero del Tesoro. Il Sottosegretario di Stato».

⁵⁴ L'articolo venne poi pubblicato anche su «Adesso», con il titolo *È ancora possibile lavorare per la pace?*, nel numero del 1° dicembre 1950.

⁵⁵ Lettera su carta intestata «Ministero del Tesoro. Il Sottosegretario di Stato».

⁵⁶ Era il numero del 15 marzo 1951, dove veniva riportata la notificazione del cardinal Ildefonso Schuster (1880-1954), arcivescovo di Milano, con cui si dichiarava che il periodico non aveva «alcuna approvazione ecclesiastica» e si proibiva a «tutti gli ecclesiastici» di collaborarvi. Prendendo atto del clima che si era creato attorno ad «Adesso», Mazzolari decise di sospenderne momentaneamente le uscite.

⁵⁷ Giovanni Semeria (1867-1931), sacerdote barnabita, dopo essere stato coinvolto nella crisi modernista per le sue aperture culturali e religiose, si dedicò ad un'intensa attività caritativa. La commemorazione venne poi data alle stampe nell'opuscolo P. MALVESTITI, *Padre Semeria*, Milano, Opera Nazionale Mezzogiorno d'Italia Orfani di Guerra, 1951.

⁵⁸ Lettera su carta intestata «Ministero del Tesoro. Il Sottosegretario di Stato».

⁵⁹ Il periodico uscì, invece, tra il 1953 e il 1954, dapprima con la denominazione «Croce Guelfa», sotto la direzione di Giovanni Pullara. Questi, dopo aver collaborato strettamente alle attività del Movimento guelfo d'azione e al consolidamento di «Democrazia», era diventato segretario particolare di Malvestiti. Un suo articolo, pubblicato con il titolo *Dell'unità e della compattezza*, in «La Via», 22 novembre 1952, creò un «incidente diplomatico» con De Gasperi, che Malvestiti risolse poi con fermezza, provvedendo al licenziamento in tronco di Pullara. L'intera vicenda è documentata nell'appendice a F. MALGERI, *Giordani, De Gasperi e la DC*, in T. SORGI (a cura di), *Igino Giordani. Politica e morale*, Roma, Città Nuova, 1995, pp. 114-120. Ulteriori particolari si trovano in C. BELLÒ, *L'onesta democrazia*, cit., pp. 192-193.

⁶⁰ Il dattiloscritto in allegato, che aveva il taglio di un manifesto programmatico, era intitolato *Quello che non siamo*.

⁶¹ L'iniziativa, che poi non decollò, era stata comunicata più ampiamente anche a De Gasperi in una lettera scritta da Roma l'11 maggio 1951, ora pubblicata in C. BELLÒ (a cura di), *Lettere al Presidente. Carteggio De Gasperi-Malvestiti 1948-1953*, Milano, Bonetti, 1964, pp. 187-190.

⁶² Lettera su carta intestata «Il Ministro dei Trasporti». In allegato Malvestiti gli aveva inviato copia di una lettera da lui scritta a Gaetano Carcano, il 10 novembre 1951.

⁶³ Si trattava della lettera scritta da Mazzolari il 30 luglio 1951 dal convento di Pavullo nel Frignano (MO), dove si era ritirato per gli esercizi spirituali impostigli dalla Congregazione del Concilio per la linea assunta da «Adesso», che è stata pubblicata in C. BELLÒ, *Primo Mazzolari*, cit., p. 255.

⁶⁴ Alla soluzione dell'apertura della crisi, De Gasperi era ricorso dopo le dimissioni presentate il 14 luglio precedente da Pella, la cui linea economica era stata criticata in un ordine del giorno votato a maggioranza dal Direttivo democristiano alla Camera.

⁶⁵ Malvestiti era stato nominato ministro dei Trasporti.

⁶⁶ Pella, infatti, aveva conservato il ministero del Bilancio, mentre le Finanze e l'interim del Tesoro erano stati assegnati al democristiano Ezio Vanoni (1903-1956).

⁶⁷ Si riferiva alla svalutazione della divisa inglese nel 1949, a cui il governo italiano, a differenza di altri paesi, non rispose con l'allineamento della lira.

⁶⁸ Lettera su carta intestata «Il Ministro dei Trasporti».

⁶⁹ La lettera non è stata rinvenuta.

⁷⁰ Mario Martinelli (1906-2001), deputato democristiano, era uno dei due sottosegretari al Tesoro.

⁷¹ Entrambi i documenti sono conservati in allegato.

⁷² Telegramma con data del timbro postale 22 ottobre 1952.

⁷³ Come si deduce dalla lettera del 25 giugno 1952, pubblicata in C. BELLÒ, *Primo Mazzolari*, cit., p. 258, Malvestiti si stava muovendo per il conferimento di una onorificenza al merito della Repubblica italiana a quanti avevano collaborato al Movimento guelfo d'azione.

⁷⁴ Lettera su carta intestata «Il Ministro dei Trasporti».

⁷⁵ La lettera non è stata rinvenuta.

⁷⁶ La lettera, Roma, 17 giugno 1952, è in allegato.

⁷⁷ Lettera su carta intestata «Il Ministro dei Trasporti».

⁷⁸ La lettera non è stata rinvenuta.

⁷⁹ La lettera, Roma, 18 luglio 1952, è in allegato.

⁸⁰ Lettera su carta intestata «Il Ministro dei Trasporti», dicitura che Malvestiti, non essendo più in carica dal luglio precedente, cancellò di suo pugno.

⁸¹ Antonio Maxia (1904-1962), deputato democristiano, venne chiamato da Fanfani nel suo I Governo, in carica dal 18 gennaio.

⁸² Si riferiva alla richiesta avanzata da Mazzolari nella lettera spedita da Bozzolo il 25 gennaio 1954, pubblicata in C. BELLÒ, *Primo Mazzolari*, cit., p. 268. Il segretario comunale di Bozzolo era al tempo Antonio Arnoldi.

⁸³ Guido Bisori (1902-1983), senatore democristiano di Prato, era, insieme a Maxia, l'altro sottosegretario agli Interni del I Governo Fanfani.

⁸⁴ Il discorso programmatico del governo, che aveva necessità di vincere le perplessità dei partiti di centro, ruotò attorno alla lotta alla miseria e alle ingiustizie sociali.

⁸⁵ Don Francesco Olgiati (1886-1962), tra i fondatori dell'Università cattolica del sacro cuore, era il più stretto collaboratore del rettore dell'ateneo milanese padre Agostino Gemelli (1878-1959).

⁸⁶ P. Mazzolari a F. Olgiati, 6 gennaio 1954, in Carte Malvestiti, b. Olgiati, in cui si lamentava dei «fiori di P. Gemelli». Sullo stato d'animo dell'esponente politico lombardo in questa fase storica, ved. C. BELLÒ, *L'onesta democrazia*, cit., pp. 212-215.

⁸⁷ La corrente, sorta su impulso di Taviani e di Mariano Rumor (1915-1990) tra l'estate e l'autunno del 1951, raccolse larga parte della «seconda generazione» democristiana.

⁸⁸ In realtà Malvestiti non scrisse più nessun articolo fino alla morte di Mazzolari.

⁸⁹ Erano rispettivamente la moglie e la figlia di Malvestiti.

⁹⁰ Lettera su carta intestata «Istituti Ospitalieri di Milano. Il Presidente». Malvestiti fu, infatti, presidente del consiglio di amministrazione di questa istituzione dal 1957 al 1958.

⁹¹ Giuseppe Medici (1907-2000), esponente della Democrazia cristiana, era ministro del Tesoro nel I Governo Zoli (1957-1958).

⁹² Si riferiva, in particolare, agli articoli *Non si va in giro con una capra rubata*, in «L'Italia», 27 giugno 1957; *A chi credi più al mio asino o a me?*, *ibid.*, 2 luglio 1957; *I diritti dei 'posterì'*, *ibid.*, 16 luglio 1957.

⁹³ Lettera su carta intestata «Istituti Ospitalieri di Milano. Il Presidente».

⁹⁴ La lettera è stata pubblicata in C. BELLÒ, *Primo Mazzolari*, cit., pp. 272-273.

⁹⁵ Giovanni Battista Montini (1897-1978), arcivescovo di Milano, aveva invitato Mazzolari come predicatore per la Grande missione cittadina, che si sarebbe tenuta nell'autunno successivo.

⁹⁶ Malvestiti aveva una certa frequentazione con l'arcivescovo ambrosiano, come si può dedurre da G. ADORNATO, *Cronologia dell'episcopato di Giovanni Battista Montini a Milano 4 gennaio 1955 - 21 giugno 1963*, Brescia-Roma, Istituto Paolo VI-Studium, 2002, *passim*.

⁹⁷ Il 22 giugno 1951 vi era stato un intervento del Sant'Uffizio che aveva proibito a Mazzolari la predicazione «fuori della sua diocesi, senza il previo permesso tanto del proprio Ordinario che dell'Ordinario del luogo». Dopo un'intervista concessa a «Il Nuovo Corriere» di Firenze nel giugno del '54, che aveva toccato i temi della «coesistenza, del dialogo e della collaborazione fra cristianesimo e comunismo», la congregazione vaticana decretò a Mazzolari il divieto di predicare fuori dalla propria parrocchia. Il richiamo disciplinare venne attenuato nel gennaio del 1955, quando il Sant'Uffizio concesse al vescovo di Cremona la facoltà di «riabilitarlo alla predicazione della Parola di Dio nell'ambito della diocesi». Il 1° gennaio 1956 Mazzolari, nell'ambito di un'inchiesta apparsa su «L'Espresso», commentò in termini favorevoli la presa di posizione dell'episcopato francese sulla libertà di voto dei cattolici, che aveva suscitato un vivace dibattito oltre alpe. L'intervento del parroco di Bozzolo provocò una nuova censura del Sant'Uffizio, che ribadì il divieto di collaborare ad «Adesso». L'intera vicenda è documentata ampiamente in P. MAZZOLARI, *Obbedientissimo in Cristo*, cit., pp. 247-264.

⁹⁸ Giuseppe De Luca (1898-1962), fine intellettuale di origine lucana, aveva vaste conoscenze in Vaticano, tra cui quella con Domenico Tardini (1888-1961), sostituto alla segreteria di Stato.

⁹⁹ Mons. Mario Ismaele Castellano (1913) era l'assistente centrale dell'Azione cattolica italiana.

¹⁰⁰ Malvestiti aveva scritto l'articolo *La Chiesa e i Sindacati*, in «L'Italia» del 13 agosto 1957, in risposta all'editoriale uscito anonimo, ma attribuibile a Mario Missiroli (1886-1974), apparso su «Il nuovo Corriere della Sera» dell'11 agosto 1957, con il medesimo titolo *La Chiesa e i sindacati*.

¹⁰¹ Le elezioni politiche generali si dovevano tenere l'anno successivo. Il governo in carica, un monocolore democristiano, era presieduto da Adone Zoli (1887-1960), che aveva ottenuto la fiducia con il voto del Movimento sociale italiano.

¹⁰² Malvestiti, dopo la nomina alla vicepresidenza della Commissione della Comunità economica europea, non si sarebbe poi presentato alle elezioni.

¹⁰³ Malvestiti era, infatti, presidente degli Istituti ospitalieri milanesi dal marzo precedente.

¹⁰⁴ Si trattava de *La parrocchia*, che uscì nel 1957 presso l'editrice vicentina La Locusta.

Dal 1918 al 1958, un dialogo epistolare tenace e intenso

«DON PRIMO E DON CANZIO PIZZONI: QUARANT'ANNI DI AMICIZIA FRATERNA»

Intima confidenza e apertura di cuore; rifugio e ristoro interiore: una di quelle consonanze d'animo e di cuore in cui Mazzolari poteva scorgere più limpidamente la «faccia umana della divina benignità»

di Mario Gnocchi

Vorremmo integrare parzialmente con questo contributo la comunicazione tenuta a Cremona il 20 aprile 2002, nell'ambito del convegno di studio su «Primo Mazzolari prete cremonese e i Seminari del primo Novecento». In quella comunicazione, dedicata a «Don Primo Mazzolari e le sue amicizie sacerdotali», ci eravamo dovuti limitare a due soli personaggi, Annibale Carletti e Guido Astori, i compagni di seminario che ebbero un posto privilegiato nel cuore di don Primo. Ora, tenendo fede a quanto avevamo allora anticipato, vorremmo ripercorrere la storia di un'altra amicizia, contratta al di fuori dell'ambiente ecclesiastico cremonese, che accompagnò e confortò gran parte della vita di Mazzolari: quella del prete perugino don Canzio Pizzoni. Anche a questo proposito faremo largo ricorso - nei limiti non sempre larghi di quanto si è conservato - al loro carteggio: sia alla parte già edita (è il caso delle lettere mazzolariane a don Canzio, ad eccezione di una), sia a quella inedita, giacente nell'Archivio della Fondazione Mazzolari a Bozzolo.

La notte del 1° maggio 1918 Mazzolari giungeva da Cremona a Roma, ove era stato convocato per espletare le pratiche richieste dalla nomina a cappellano militare, finalmente accordatagli dopo lunga attesa (ne aveva ricevuta la comunicazione il 26 aprile). Era la prima volta che vedeva Roma. Quattro giorni dopo l'arrivo annotava su un foglio d'agenda¹:

5 maggio 1918. Domenica - Riunione di amici sacerdoti presso il Campidoglio. [...] Incontro con don Canzio. Che bell'anima! Come gli voglio bene. È una giornata benedetta. Promessa di presto arrivederci»²

Lo stesso giorno Canzio Pizzoni gli inviava una propria fotografia in formato cartolina, con queste parole:

Roma, 5 maggio 1918. Nel lieto dì della nostra conoscenza bene augurando e chiedendo un quotidiano ricordo nella Messa. Don Canzio»³

Aveva inizio così un'amicizia che sarebbe durata per tutta la vita e si direbbe che l'uno e l'altro ne avessero fin d'allora chiara intuizione.

Anche don Canzio si trovava a Roma - di stanza alle Capannelle, con la 42^a squadra motoaratrici - nell'adempimento del servizio militare, a cui era stato richiamato da alcuni mesi. Era di cinque anni maggiore in età di Mazzolari, essendo nato a Narni il 21 marzo 1885⁴. Entrato nel seminario di Perugia il 27 ottobre 1897, era stato ordinato prete il 27 ottobre 1907 dal vescovo Dario Mattei Gentili, e dal novembre 1908 era parroco della chiesa di S. Cristoforo in Piscille, un sobborgo del capoluogo umbro. Pochi anni dopo, assumendo l'incarico dell'istruzione religiosa e della direzione spirituale nel Collegio convitto per gli orfani dei sanitari italiani, aveva dato inizio a una serie di impegni di carattere pedagogico e catechetico che sarebbero andati poi crescendo nel corso della vita⁵. Era prete anche il fratello Pietro⁶, maggiore di lui di dieci anni, al quale fu sempre legato da grande affetto, e col quale condivise l'abitazione a Piscille e nelle successive sedi parrocchiali. La formazione culturale e spirituale dei due fratelli era avvenuta sotto il magistero paterno e illuminato di Umberto Fracassini, allora docente e rettore del seminario perugino, per il quale conservarono riconoscente devozione per tutta la vita: a suo favore avevano testimoniato quando fu colpito dall'accusa di modernismo che ne causò la rimozione dal seminario nel luglio 1907, e ne difesero poi sempre la memoria. Alla sua esemplare figura di uomo, di prete e di studioso don Canzio dedicherà un saggio pubblicato nel 1963⁷.

Il giovane seminarista aveva dunque respirato la fervida atmosfera del riformismo religioso di cui Perugia e l'Umbria erano centri vivaci in quegli anni; e ne aveva anche pagato le conseguenze negli anni del sospetto e della repressione antimodernista⁸. Il fatto stesso d'essere stato relegato in una piccola parrocchia suburbana, nella quale sarebbe rimasto per vent'anni, non era estraneo al clima di diffidenza che si era creato intorno a lui in quegli anni. E tuttavia Piscille, anziché luogo di isolamento, era divenuto centro di periodici incontri tra quanti rappresentavano le tendenze più vive e aperte della chiesa perugina (da Fracassini stesso a don Luigi Piastrelli, del quale ultimo don Canzio era stato anche condiscipolo per alcuni anni in seminario). A questi si aggiungevano poi i rapporti - di conoscenza personale e di corrispondenza, e in certi casi di vera e propria amicizia - che anche al di fuori della cerchia perugina don Canzio intratteneva con figure significative di quel momento e di quei fermenti del cattolicesimo italiano, da Giovanni Genocchi a Brizio Casciola⁹ da Antonietta Giacomelli¹⁰ ad Alessandro Favero a Sofia Vaggi Rebuschini.

Questa formazione e queste frequentazioni ideali e personali - come la signorile finezza dell'animo e del tratto, nella semplicità e povertà della vita¹¹ - predisponavano naturalmente il discepolo di Umberto Fracassini a una piena sintonia con il figlio spirituale di Geremia Bonomelli. Don Canzio, d'altronde, conosceva già certamente gli scritti di Mazzolari pubblicati sull'«Azione» - rivista

e movimento - che anch'egli seguiva con attivo interesse. C'erano dunque vari presupposti per una forte intesa anche sul piano intellettuale e culturale; ma l'intensa amicizia che subito li lega scaturisce in primo luogo come ci attestano le parole sopra citate, e altre ci confermeranno - da un'immediata consonanza spirituale, da una corrispondenza d'«anima», che concerneva certamente il loro modo d'essere e di riconoscersi preti, di concepire e vivere la propria vocazione nella Chiesa. Una concezione affinatasi, per entrambi, proprio nel travaglio di quegli anni burrascosi, che - come scriverà don Canzio il 27 maggio 1919 ad Antonietta Giacomelli, con parole che potrebbero benissimo adattarsi all'amico cremonese - «non scossero la [...] fede, non raffreddarono l'amore alla vocazione sacerdotale; [...] insegnarono invece a distinguere il Vaticano dalla Chiesa, i sacerdoti dall'ideale sacerdotale e a quella e a questa di mirare sempre il più immediatamente possibile»¹²

Questo spirituale «affratellamento», come lo chiamerà don Primo, non verrà mai meno e sarà la limpida nota di fondo della loro amicizia e delle loro corrispondenze, anche quando si manifesterà qualche divergenza nella valutazione degli eventi o nelle posizioni assunte sul piano religioso e politico. Alla riunione romana in cui si erano incontrati e conosciuti il 5 maggio erano presenti, come dichiara don Primo nella nota sopra citata, «la Contessina Cadorna, la Fabrizi De Biani, l'avv. Fuschini, Palumbo, ecc.». È da notare, tra le altre, la presenza di Vittoria Fabrizi De Biani, che certamente favorì quell'incontro, e che poi continuò ad aver parte nell'amicizia che ne nacque. Conterranea e da tempo amica di don Canzio (cui erano legate anche la mamma e tutta la famiglia di lei), nell'ambiente dell'«Azione» era già entrata in contatto anche con Mazzolari, che sarebbe poi divenuto suo confidente e maestro spirituale¹³. A lei don Canzio scrive dalle Capannelle il 6 maggio, esprimendo la propria gratitudine per la nuova conoscenza e ringraziandola per quanto essa aveva fatto per favorirla:

Vidi ieri chi fosse A.A.¹⁴. Limpida e luminosa anima di sacerdote con cui ieri mi fu caro stare a lungo. Furono ore spirituali tra le migliori della mia vita e ringrazio con gratitudine fraterna Lei di aver dato il mio indirizzo a D Mazzolari e a Grassini»¹⁵.

Il 9 maggio Mazzolari torna a vederlo alle Capannelle, e a sua volta conferma e rinnova l'intensa impressione ricevuta quattro giorni prima:

Vado alle Campanelle [sic] solo¹⁶. Rivedo d. Canzio. Conversazioni indimenticabili: affratellamento intero. Mi sento così vicino al suo animo¹⁷».

Don Canzio lo introduce e lo accompagna alla conoscenza personale dei maestri ed amici presenti in Roma. La domenica successiva, 12 maggio, vanno insieme da padre Genocchi e da Giulio Salvadori: don Primo ne riceve una «profonda impressione»¹⁸. Sono simili incontri personali, più ancora che le visite ai monumenti artistici e religiosi, che gratificano questi suoi giorni romani (ai quali, come sappiamo, va ascritta anche l'udienza vaticana in cui vide Benedetto XV¹⁹). Il 14 registra con emozione, come un evento benedetto, l'incontro con Brizio

Casciola²⁰; il 15, invece, ha la consolazione di rivedere don Guido Astori, da poco rientrato in Italia dalla prigionia e giunto a Roma per le mansioni militari che gli erano state riaffidate²¹.

Ma ormai il suo soggiorno nella capitale volgeva al termine: il 17 egli lascia Roma, faceva ritorno per un paio di giorni a Cremona e Verolanuova, e quindi si avviava verso la sua nuova destinazione al fronte francese. Ripartiva munito «di tutte le consolazioni e dei più dolci sussidi dell'amicizia», come scriveva a proposito dell'incontro con don Brizio, ma alludendo evidentemente a tutti i rapporti amicali iniziati o rinnovati in quei giorni. E tra questi uno in particolare lo avrebbe accompagnato ininterrottamente per tutti gli anni a venire: quello, appunto, con don Canzio.

Dopo quei pochi, anche se intensissimi, colloqui romani, esso avrebbe trovato principale alimento nella corrispondenza epistolare, solo di tanto in tanto intercalata da qualche visita dell'uno a Cicognara o Bozzolo e dell'altro a Perugia. Le evidenti e cospicue lacune con cui questa corrispondenza ci è pervenuta, da entrambe le parti, sono in qualche modo compensate dal fatto che ai periodi in cui risulta più carente quella dell'uno fa generalmente riscontro una maggior documentazione di quella dell'altro, sì che è possibile seguire nel suo sviluppo complessivo la storia della loro amicizia. Valgono anche a integrare alcuni vuoti, se non altro in quanto ci danno notizia di lettere perdute e di incontri personali non altrimenti documentati, vari accenni rintracciabili in altri carteggi, in particolar modo quelli che entrambi intrattennero con Vittoria Fabrizi de Biani e quello che con don Primo ebbe Maria Barbano²².

Tra la partenza di don Primo da Roma in quel maggio 1918 e il febbraio del 1926 possiamo attingere quasi esclusivamente alla parte mazzolariana della corrispondenza tra i due amici: alle dodici lettere di don Primo²³ ne fa riscontro soltanto una di don Canzio²⁴; e anche per i sei anni successivi la voce di quest'ultimo ci arriva solamente attraverso una lettera e sette cartoline illustrate, sei delle quali corredate da brevi saluti o dalla sola firma, contro le nove lettere che Mazzolari scrive tra il dicembre 1926 e il novembre 1930. Dal novembre 1930 all'agosto 1945, invece, si apre un vuoto sul versante mazzolariano, con la sola eccezione di un'inedita lettera del dicembre 1941, mentre si infittisce e si fa più copioso, tra l'aprile 1932 e l'aprile 1942, il carteggio di don Canzio. Le parti si invertono ancora tra l'agosto 1945 e il dicembre 1948, con tre lettere di Mazzolari e nessuna dell'amico, e nuovamente negli anni successivi: sei lettere di don Canzio tra l'agosto 1950 e il settembre 1958, e una sola di don Primo: con questa, del 22 settembre 1958, e con la diretta risposta di don Canzio del 26, il carteggio si chiude.

Dall'integrazione tra le due parti risulta la continuità di un dialogo quarantennale, anche se ora possiamo ripercorrerlo solo per segmenti alterni. Se poi volessimo - più per comodità espositiva che per ragioni interne - introdurre in

questa continuità qualche scansione relativa ai contenuti o alle vicende biografiche dei due corrispondenti, potremmo cominciare a prendere in esame il periodo che va dalla partenza di don Primo da Roma al suo ritorno definitivo in Italia al termine del servizio militare, bellico e postbellico: periodo che comprende le prime cinque lettere di Mazzolari e l'unica di Pizzoni rimasta di questi anni.

La prima di Mazzolari, che risponde a una perduta di don Canzio, è scritta dalla zona di guerra in Francia il 26 maggio 1918, e vibra ancora di gioiosa commozione per il loro incontro:

Appena qui, venerdì, ho trovato il tuo saluto e quello della signora Fabrizi. M'ha fatto piacere come il benvenuto di un fratello che mi attendeva in questa terra sconosciuta e travagliata per abbracciarmi. Te ne ringrazio.

[...] Se tu sapessi il bene che mi ha lasciato nell'anima il tuo incontro! L'ha voluto certo il Signore perché fosse una forza di più al suo servizio»²⁵.

Sentimenti assai simili esprime don Canzio, da Roma, il 26 gennaio 1919: *Ho trovato qui a Roma l'Azione con la lettera tua a Donati; ho ritrovato tra te e me la solidarietà, che supponevo già nella mia lettera a te di cinque o sei giorni fa; ma il modo come hai scritto, la limpidezza magnifica della tua anima sacerdotale, la soavità cristiana di cui son piene le sante parole tue mi hanno commosso e fatto ringraziare Iddio di poterti avere per amico mio fraterno»²⁶.*

E don Primo, rispondendogli il 31 gennaio da Ribecourt, nell'imminenza del rientro in Italia e nella convinzione di una prossima nuova venuta a Roma (che invece non si darà):

«La gioia di trovarmi vicino a te mi fa ancora più caro questo ritorno tanto desiderato. Già le nostre anime si sono incontrate. Tu me lo scrivi in una maniera che il mio presentimento ne rimane sopraffatto e si trasmuta in profonda indicibile commozione. Accanto a te, con te, mi sento meno debole. Grazie!»²⁷.

La «solidarietà», cioè la comunione di pensieri e sentimenti, di cui parla don Canzio nel passo sopra citato, riguarda ora in modo particolare la condizione dei sacerdoti nell'inquietata situazione ecclesiale e politica dell'immediato dopoguerra. La «lettera [di Mazzolari] a Donati» alla quale egli si riferisce, apparsa sull'«Azione Cristiana» il 12 gennaio 1919²⁸ verte appunto sul delicato rapporto tra la vocazione apostolica del sacerdote e l'impegno politico. Era stato lo stesso Mazzolari, il 3 gennaio, a chiedere il giudizio all'amico su quello scritto²⁹; e nuovamente lo richiede, nella lettera del 31 gennaio, a proposito dei due articoli *Pei reduci sacerdoti* e *Per i sacerdoti che tornano dalla guerra*, inviati rispettivamente all'«Azione»³⁰ e a «Fede e vita»³¹, nei quali metteva a nudo il turbamento di questi «reduci» e l'urgenza di una riforma della Chiesa. Il primo, in realtà, risultava da una serie di «appunti scritti alla signorina Fabrizi», e ora egli si dichiara «sorpreso di trovarli sull'«Azione» e a quel modo»; ma, aggiunge, «sia, se ciò può iniziare una conversazione tra noi sacerdoti»³².

Si può incidentalmente notare, a questo proposito, l'accordo di fondo fra

certe considerazioni espresse da don Primo in questi articoli (e non soltanto in essi) e ciò che qualche mese più tardi, il 2 settembre 1919, don Canzio annota in un inedito *Diario di vita parrocchiale e di ministero*³³, in occasione di un corso di esercizi spirituali per sacerdoti ex militari a S. Maria degli Angeli. Gli esercizi, egli scrive, sono stati preceduti da un «atto di ossequio a un Cardinale», e nel colloquio che ne è seguito è apparso chiaro, da parte di quello, «l'apprezzamento della vita militare soltanto come un'inevitabile distrazione e logoramento della vita sacerdotale». Al che egli obietta:

«Ma la milizia non è stata un tratto benigno della Provvidenza per togliere i sacerdoti dal loro isolamento e farli davvero divenire fratelli tra i fratelli con nessuna distinzione, tranne quella interiore?»

[...] Ho notato che la consolazione verace è spuntata nel cuore del sacerdote-soldato per la rispondenza trovata nell'umile milite. In sostanza tutto ciò si presta a due considerazioni fondamentali: il sacerdote dovrebbe essere anche un lavoratore, ma il suo lavoro dovrebbe essere consentaneo allo sviluppo della sua missione. L'altra considerazione è che in mezzo al popolo si ha sete di valori e persone sacerdotali veramente e la via maestra per giungervi è unica: quella che toglie ogni distinzione esterna come fonte di prestigio, la quale deve essere nella bontà che si piega, redime, ispira».

I riferimenti all'«Azione», ricorrenti in questa prima parte della corrispondenza Mazzolari-Pizzoni, non sono tuttavia circoscritti a interventi e temi specifici, ma si estendono a una riflessione generale sugli orientamenti della rivista e del gruppo democratico cristiano, sui loro rapporti col Partito Popolare Italiano, sull'indirizzo di quest'ultimo, sulle responsabilità etico-politiche dei cattolici nel momento presente.

Questi argomenti occupano buona parte della lettera mazzolariana del 10 maggio 1919 da S. Donà di Piave. Tra il 5 e il 7 aprile si era tenuto a Bologna il congresso in cui la Lega democratica cristiana, su impulso di Giuseppe Donati, aveva deciso di costituirsi in partito politico; e Mazzolari aveva potuto parteciparvi. Don Canzio gli aveva scritto il 21 aprile una «lunga lettera» (perduta) proprio «per sentire che ne sia dell'Az. Cristiana»³⁴. Don Primo gli risponde dopo averla «riletta molte volte trovandovi motivo di nuove riflessioni», e dichiara di «comprendere e condividere le [sue] osservazioni e le [sue] preoccupazioni circa l'«Azione»». Anche lui è «preoccupatissimo»: «*Io capitai a Bologna sprovveduto*», dice, «per ascoltare e specialmente per conoscere gli amici. Senza volerlo, anzi contro volontà, quando si trattò dell'«Azione» mi ci sono trovato dentro» ma ora confessa i propri timori:

*«Sarebbe ben triste se invece di aiutare la nostra fraternità cristiana l'iniziativa, presa e non ben guidata, rischiasse di romperla! [...] Ti faccio queste confidenze con pena, non senza un poco di rimorso per non essermi adoperato come forse potevo onde evitare questo ritorno sui nostri errori di ieri»*³⁵.

Anche «circa la partecipazione di noi sacerdoti a questi lavori» condivide

quanto gli scrive don Canzio - che probabilmente, facendo eco alla succitata lettera mazzolariana a Donati, insisteva sulla distinzione tra apostolato e impegno politico - ma senza venir meno a una responsabile libertà:

«[...] però stimo che un poco di buona audacia e di dignitosa fermezza, anche rispetto all'autorità, non possa nuocere»³⁶.

È interessante il confronto fra questa lettera e quelle, consonanti in alcuni giudizi ma più fiduciose nel nuovo indirizzo dei giovani della Lega, scritte da Mazzolari alla Fabrizi de Biani e a don Astori il mese precedente, non molti giorni dopo la conclusione del congresso bolognese³⁷.

In un orizzonte idealmente più ampio e non solo italiano, l'inquieta situazione dell'immediato era stata oggetto di un precedente scambio di riflessioni fra don Canzio e don Primo. A noi rimane soltanto la già citata lettera del 3 gennaio 1919 da St.-Quintin, in cui Mazzolari, pur dichiarando di condividere le speranze espressegli dall'amico, non può tuttavia sottrarsi a una più dubbiosa e disincantata considerazione «del domani veduto attraverso il poco rassicurante presente». È caduta per lui, o almeno vacilla, l'illusione che la guerra potesse fungere da drammatica levatrice di una rinascita morale e politica degli animi e dei popoli: «Come te, proveniente dalla stessa fonte, ho l'animo pieno di speranze. Ciò però non mi protegge contro un presentimento oscuro che per quanto mi sforzi non riesco ad allontanare. Non è ch'io dubiti del bene (come si può vivere senza questo fondamento di ogni fede?), dubito solo della maturità del bene che dalla guerra ci attendevamo, il quale ci aveva inclinato verso di essa con meno orrore, come verso una disciplina che doveva renderci migliori. Io non ti so nascondere una certa disillusione».

Rimane la speranza in un buon esito degli sforzi e degli appelli di Wilson, ma il quadro che si offre allo sguardo, specialmente in Francia, è sconsolante: *Non puoi immaginare come io soffra di quell'animo egoistico che va diffondendosi contro la divina opportunità dell'ora. Tale impressione qui in Francia, dove la vittoria fa ragionare più che altrove, dove l'imperialismo è un substrato universale, è più viva, più costante».*

La comunione di vita con i soldati ha messo a nudo una situazione sociale inaccettabile:

«I soldati sono d'oro: ho per essi un'ammirazione che confina con l'adorazione. E sono trattati così male: e sono così poco compresi: e soffrono tante ingiustizie... La borghesia ha fallito anche nel suo compito di direttrice di uomini. L'ufficiale, fatte le solite eccezioni, non ha capito nulla del soldato, non seppe discernere il tesoro meraviglioso nascosto, ma lievemente nascosto, nel soldato nostro: non l'ha saputo amare: spesso l'ha sciupato... Io temo domani il debito enorme che pesa su noi, classe dirigente, verso questi umili: temo il grido di giustizia che proromperà fatalmente da questi cuori se noi non sapremo mantenere fede a quelle supreme leggi di giustizia che abbiamo proclamato innanzi ad essi per persuaderli a morire. Essi, perché sono buoni, ci potranno perdonare i torti individuali patiti, ma il tradimento dell'umanità, mai...»³⁸.

Sta un po' a sé, per l'accorato motivo personale che vi domina, la lettera che conclude questo primo gruppo: don Primo la scrive il 2 febbraio 1920 da Verona, ove si trova dal dicembre in attesa di partire per l'Alta Slesia. È stato per lui un periodo, «da metà dicembre a metà gennaio, bruttissimo», in cui ha lasciato cadere un po' di silenzio anche nella corrispondenza con l'amico:

«E non ti scrissi mai, quantunque tenessi sempre meco la graziosa tua lettera del novembre e la leggevo spesso a sollievo. Quella di oggi mi risveglia anche ai doveri esteriori dell'amicizia»³⁹.

Tra i motivi del malessere, egli scrive, sono anche le incertezze e i fastidi del suo prolungato servizio militare; «ma il dispiacere che mi fece pensare tanto tanto e che non mi lascia, tu lo sai».

Quello che don Canzio sa, perché evidentemente don Primo gliene aveva parlato in lettere a noi non pervenute⁴⁰, è il drammatico esito della crisi spirituale di don Annibale Carletti, l'amico fraterno di Mazzolari fin dai tempi del seminario, giunta alla rottura definitiva con l'istituzione ecclesiastica e all'abbandono del sacerdozio. Non è il caso di riportare qui l'intero passo della lettera che ne tratta, già citato altrove⁴¹; basti ora notare l'intensità affettiva con cui don Primo riversa il proprio dolore e cerca consolazione nell'animo dell'amico:

«Caro, caro, non sapevo che certi schianti facessero così male! [...] La serenità, trasfusa dalla tua anima lucidissima nelle parole cristiane che mi scrivi, mi scende nel cuore come un profumo di fraternità. Penso con gioia al riposo che mi darai, quando tornerò: sono così stanco, fratello mio, che ci vorrà per mio ristoro tutta la tua dolce carità»⁴².

A quel desiderato «riposo» don Primo approderà in effetti appena dopo il ritorno dall'Alta Slesia. Quest'ultimo avviene ai primi dell'agosto 1920, e alla fine dello stesso mese egli è a Piscille⁴³, dove don Canzio, congedato assai prima di lui, aveva ripreso il proprio ministero di parroco fin dalla primavera dell'anno precedente⁴⁴.

I «giorni di Piscille» rimarranno come una luce di consolazione spirituale nella memoria non solo di don Primo e di don Canzio, ma anche delle altre persone ospiti nella canonica umbra. Insieme a Vittoria Fabrizi de Biani, che ne era abituale frequentatrice, vi si trovava in quel tempo Maria Barbano, un'insegnante torinese di notevole cultura e finezza spirituale, discepola di Arturo Graf, studiosa e traduttrice di Gratry, Fénelon e Francesco di Sales, che da quel momento diede inizio a un intenso carteggio con Mazzolari⁴⁵.

A quei giorni di fine agosto va il pensiero riconoscente di don Canzio nella lettera scritta il 1° ottobre alla Fabrizi de Biani:

«Sono stati una vera benedizione per me i giorni da lei passati a Piscille, benedizio-

ne feconda di gran gioia resa più bella dalla contemporanea venuta di D. Primo Mazzolari, così lieto di aver trovato e conosciuto qua un'anima che gli dà l'immagine - come mi scrive⁴⁶ - della «perfetta sorella». Caro D. Primo! ha portato non solo intatte, ma accresciute dopo la vita militare le sue doti così belle di animo e di intelligenza con in più un'esperienza maggiore delle vie per giungere ai cuori, della sete che si ha dei valori sacerdotali e del messaggio di Cristo. Lo feci predicare ai miei parrocchiani una domenica e rimasero così edificati della sua parola calma e spirituale, recante in se stessa la testimonianza che la vita da cui scaturiva era per purezza, dignità e calore di fede degna delle parole pronunziate. Ora egli è in famiglia a Pralboino (Brescia) in attesa di destinazione ecclesiastica, s'intende, perché ha terminato la vita militare»⁴⁷.

Ma già una settimana prima, il 24 settembre, Maria Barbano scriveva da Cassine (Alessandria) a Mazzolari:

Caro don Primo,

Non so rivolgermi a Lei altrimenti che così dopo i giorni brevi ma singolarmente benedetti che ci fu concesso di vivere a Piscille. [...]

Da anni non avevo un vero periodo di riposo: quest'anno Dio me lo ha concesso, ed in modo tale che lo sento davvero venuto dalle mani di un Padre di misericordia e di bontà.

Penso che Lei sarà a casa ora, ben riposato dopo i giorni trascorsi a Monterosso presso anime buone e care. Le mandai giorni sono il mio opuscolo sul Gratro⁴⁸, non per una vanità che sarebbe troppo povera, ma in ricordo dei giorni di Piscille, soprattutto della sera domenicale che leggemmo qualche pagina di colui che è stato uno dei migliori amici del mio spirito»⁴⁹.

E il ricordo tornerà ancora ripetutamente, in special modo nelle ricorrenze mensili o annuali di quei giorni, nelle lettere della Barbano: il 24 ottobre e il 16 novembre 1920, il 21 agosto 1921, il 19 agosto 1923.

Quella del 16 novembre 1920, inviata a Bozzolo, dove don Primo ha appena iniziato il suo nuovo ministero parrocchiale, contiene la trascrizione di alcune commosse parole di don Canzio:

Un piccolo cenno delle sue prime esperienze mi è venuto in una lettera recente di don Canzio, che se ne allietta. «I giorni di Piscille - egli scrive - han veramente conglutinate le anime nostre e ogni vicenda di Lui è un po' anche vicenda mia. La fiducia ch'egli m'ispira è uno dei più belli elementi consolatori ch'io mi abbia»⁵⁰

Un accenno agli inizi dell'esperienza parrocchiale di Bozzolo si associa al ricordo sempre vivo dell'incontro di Piscille anche in ciò che lo stesso don Canzio scrive il 24 novembre alla Fabrizi de Biani (dandoci, tra l'altro, notizia di altre lettere perdute di Mazzolari):

«M. Barbano e D. Primo di tanto in tanto tornano nel mio studiolo con lettere che mi rinnovano la gioia e l'edificazione della loro conversazione. I primi passi di ministero a Bozzolo sono stati per D. Primo consolanti e son certo che farà un gran bene,

perché la virtù della sua parola e la grazia del suo ministero sono sostenute dalla bontà serena della sua vita. Dio lo assista!»⁵¹

Circa «la gioia e l'edificazione della conversazione» di quei giorni, conviene citare nuovamente la Barbano, che le rivive con emozione, a un anno di distanza, nella lettera a don Primo del 21 agosto 1921:

«Compie proprio un anno oggi dal giorno che c'incontrammo a Piscille: il ricordo mi viene incontro buono e luminoso. La casa ospitale del nostro buon amico, la piccola chiesa, l'aria vasta e chiara, la gran pace diffusa, tutto è intorno a me e in me. Vivemmo vicini tre giorni, anche meno, ma il breve tempo potè essere una benedizione perenne. Le conversazioni nell'orto e nello studio, le passeggiate nella solennità dolce della notte con la sosta al cancello del camposanto, l'ora mattutina dedicata alla rinnovazione del Sacrificio di Cristo, come tutto fu tramite di un gran dono del Signore! Soprattutto quella mattina ch'Ella partì e che era l'anniversario della Sua consacrazione sacerdotale! Quale senso di comunione vera e piena in Dio!»⁵²

Con toni non dissimili, poco più di un mese prima, aveva rievocato quei momenti lo stesso don Primo, scrivendo il 14 luglio 1921 a don Canzio:

«Oggi - questo meriggio pieno di sole che brucia i campi e dà tanta arsura - è tuo, Vengo a domandarti un po' di fresco e mi siedo vicino a te, all'ombra del tuo chiosco, mentre la fontana parla dolce e continua. Quella voce in tanto silenzio che buona compagnia è mai! Basta che, pensando a Piscille, mi taccia un momento e subito la rivedo come in quelle brevi indimenticabili giornate! Quasi è un anno, eppure non ho bisogno di voltarmi indietro, tanto sono vive e presenti le impressioni di quei giorni non ancora divenute ricordo. Quelle che sono venute dopo, moltissime e svariate, stanno su un altro piano di vita. I doni dell'amicizia, questa faccia umana della divina benignità, hanno nel cuore un posto a parte. E voglia Iddio che da quest'angolo di riposo e di forza trabocchi il bene e ne inondi l'anima e la ricrei per la fatica che passa come per quella che rimane per l'eternità»⁵³.

Dalla fine dell'ottobre 1920, data del suo ingresso nella parrocchia della SS. Trinità a Bozzolo, il campo in cui si esercita quotidianamente questa «fatica» è ormai anche per don Primo quello del ministero parrocchiale; e le sofferte vicende che lo contrassegnano vengono ora a prendere una parte considerevole nelle lettere dirette all'amico di Piscille, a cui questa nuova esperienza ancor più lo avvicina.

Dapprima si tratta - nella lettera appena citata, ma anche in una precedente del 22 dicembre 1920, e in altra perduta a cui questa fa riferimento, e poi ancora in una del 5 settembre 1921 - delle penose avversità incontrate nei rapporti con l'altra parrocchia di Bozzolo: nell'amarezza e nello scoramento che lo assalgono, don Primo attinge consolazione e conforto dal limpido equilibrio spirituale di don Canzio. A cui così scrive il 22 dicembre 1920:

«Non posso lasciare senza risposta la tua cara lettera prima del Natale. C'è in essa qualcosa di così dolce e pacato che mi sono sentito commuovere alle lagrime. Tu bene-

detto, cui il Signore dona di volgere a buon fine ogni spiacevole avvenimento, leggendo in esso un monito a maggior raccoglimento interno e a più grande attività nel lavoro già assegnato!

Io ne devo far tesoro perché da qualche giorno sono tentato di perdere la pazienza e la fiducia [...]

Ma tu, caro, che sai l'agonia di certe ore, anche quando nessun segno la tradisce, prega perché non abbia a perdere la fiducia e la carità e a smarrire la speranza»⁵³.

E il 5 settembre 1921, quando è ormai certo il trasferimento da Bozzolo a Cicognara:

«Tu pregherai per me, nevvoro, caro; lo dirai anche alla buona signorina Vittoria che mi raccomandi a Dio. La vostra fraternità mi deve salvare e mettermi oltre che nell'obbedienza più tranquilla in una piena e volenterosa umiliazione.

[...] Come ricordo Piscille di un anno fa e come ci ritornerai, potendolo, a riposare un po' accanto a te!»⁵⁵.

Se per don Primo questo rimane ancora per qualche tempo soltanto un desiderio, la «signorina Vittoria», cioè la Fabrizi de Biani, nei suoi frequenti viaggi nell'Italia settentrionale riusciva sovente a passare per Bozzolo o Cicognara, e veniva così a farsi tramite personale tra i due amici. Ne abbiamo testimonianza nella corrispondenza fra lei e don Canzio, ove si fa più volte riferimento a queste sue visite, e ove tra l'altro si trovano due cartoline alle quali don Primo ha aggiunto alcune parole di proprio pugno⁵⁶.

Ma non era solo la Fabrizi de Biani a svolgere questa funzione di messaggera tra i due; talvolta la comunicazione avveniva tramite Maria Barbano, come risulta da quanto don Canzio scrive alla stessa Fabrizi de Biani il 31 ottobre 1922: *«Dio la benedica nel suo viaggio per Rovereto»⁵⁷: mi ricordi, beneaugurando, a P. Bassi e dica in mio nome le cose più affettuose a D. Primo. Caro D. Primo, di cui recentemente mi scriveva tanto altamente Maria Barbano, che ha provato vero ristoro spirituale nel sostare a Cicognara. Son completamente silenzioso con lui, con cui mi feci vivo solo con l'estratto di quel mio articolo, con cui mi faccio però vivo continuamente nella preghiera, nella nostalgia che mi accende del desiderio di poter far confluire il lungo silenzio in un incontro fraterno, in colloqui di anima ad anima. Sarà quando Iddio vorrà! Intanto è dolce sapere che, pur da lungi, «camminiamo con consenso nella Casa del Signore»⁵⁸.*

L'incontro desiderato avverrà di lì a pochi mesi, e questa volta a Cicognara, dove don Canzio, giuntovi inaspettato con gioiosa sorpresa di don Primo, rimarrà dal 17 al 20 febbraio 1923. Saranno veramente, anche questi, giorni di fraterni «colloqui di anima ad anima», come attendeva don Canzio; giorni memorabili, «l'uno nel cuore dell'altro», come scrive don Primo alla Fabrizi de Biani il 20 febbraio stesso, subito dopo la partenza dell'amico:

«Don Canzio è partito stamane per tempissimo. Non Le dico la sorpresa dolcissima di sabato sera. Non ero in casa: predicavo a Roncadello. Tornai che erano le nove,

stanchissimo. Quanto è buono il Signore, o sorella! Furono due giorni di espansione fraterna; l'uno nel cuore dell'altro, in due anni e mezzo quante cose per me e per lui! Nella vita sacerdotale il silenzio è un dovere oltre che una grazia.

Vi sono pene e gioie e speranze che non si possono confidare se non a chi ha un eguale senso e un eguale posto. E lei sa come siano, purtroppo, tanto rari gli spiriti che si possono comprendere ed aiutare. Per questo, per la gioia di potermi aprire interamente a un sacerdote degnissimo oltre che a un amico impareggiabile, i due giorni passati segnano una data indimenticabile. Ieri, infuriò la burrasca, con vento e neve, come in nessun'altra giornata dell'inverno. Non importava niente: io sentivo nel cuore raffermarsi i segni della primavera eterna delle anime»⁵⁹.

Fa eco, se non a queste, a simili parole Maria Barbano, che il 27 febbraio così risponde a una lettera di don Primo:

«Grazie di avermi scritto dopo la visita di Don Canzio. Sapevo della possibilità di tale visita, sapevo anche che Don Canzio non L'aveva avvertito, nell'incertezza che la possibilità si attuasse. La cartol. del saluto d'entrambi mi aveva già dato consolazione, ché immaginavo bene il soave e salutare dono vicendevole. Ah, c'è davvero da lodare Iddio e da amarlo assai per le benedizioni con cui di tratto in tratto allietta e trasfigura il nostro cammino, con cui compensa già su questa terra i nostri umili sforzi per tentare di servirLo! Pensavo q. che volta essere proprio una cosa triste che Lei e don Canzio fossero separati da tanta distanza di spazio, mentre erano fatti per intendersi ed aiutarsi a vicenda nel Loro compito... Ma bisogna proprio credere che Dio annienta le distanze non solo attuando la invisibile assistenza vicendevole, ma anche conducendo le creature umane nell'ora opportuna l'una vicino all'altra. Un giorno o l'altro, ritornerà Lei a Piscille, non è vero? Vi farà... un po' di ritiro: il luogo si presta»⁶⁰.

Il 23 settembre, dopo aver ricevuto una visita di don Canzio a Torino⁶¹, la Barbano torna sull'argomento scrivendo a Mazzolari:

«Mi par quasi che ci siamo incontrati e ci siamo intrattenuti di cose care e vitali di recente; e ne trovo la ragione nella visita di don Canzio, che è stata un po' anche Sua, tanta parte Lei ha avuta nei nostri colloqui.

[...] Egli era così lieto delle ore passate quest'inverno a Cicognara, e mi ha detto che si rinnoveranno presto a Piscille. È vero? Lasci che Le dia un consiglio d'amicizia, Don Primo: ci vada, anche superando qualche difficoltà o qualche ostacolo.

[...] Vada a Piscille: chi sa se don Canzio ci rimarrà ancora a lungo? e mi abbia presente, rivivendo i giorni dell'agosto 1920, benedetti nel mio ricordo»⁶²

Don Primo in effetti aveva intenzione di tornare a Piscille per la fine di marzo del 1924, ma per un disgraziato caso fortuito fu costretto a rinunciarvi. Lo dichiara all'amico il 2 aprile 1924, rivivendo nella memoria l'incontro dell'anno precedente:

«Volevo scriverti ieri; una giornata come quella dell'anno passato: vento e acqua gelida, senza tregua. Ti ho ricordato; ti rivedevo anzi, seduto accanto alla stufa, il libro

dei tuoi appunti in mano e nel volto la dolcezza e il calore dell'effusione piena. Avrei rinnovato quell'ora gli ultimi del mese scorso, sciogliendo la promessa, cara ad entrambi, se un incidente sciocco non mi avesse impedito »⁶³.

L'«incidente sciocco», come spiega nella lettera, era stato la perdita del portafoglio, «con più di mille lire, in gran parte di altri», per recuperare le quali si era dovuto proibire «qualunque viaggio e altra cosa superflua».

È invece don Canzio che riesce a fare ancora una corsa a Cicognara nel settembre successivo; ma, come scrive don Primo alla Fabrizi de Biani⁶⁴, «per breve ora [...], reduce da un congresso, tenuto a Torino dai rappresentanti diocesani dell'insegnamento religioso nelle scuole». Alla cura parrocchiale, all'insegnamento nei collegi e nelle scuole superiori e ad altre mansioni affidategli in diocesi, si era infatti aggiunto da qualche mese per don Canzio l'incarico, conferitogli dalla Congregazione del Concilio, di delegato regionale per l'insegnamento religioso nelle scuole⁶⁵.

Incarico che, per gli spostamenti che comportava, gli avrebbe offerto anche in seguito qualche occasione per una scappata dalle parti di don Primo.

Il confidente colloquio che si ravviva in questi, sia pur non frequentissimi, incontri personali prosegue comunque con regolarità nella corrispondenza epistolare. Le lettere di Mazzolari - le uniche, come si è detto, su cui per qualche tempo ancora possiamo seguirne gli sviluppi - portano ora a Piscille notizie delle vicende salienti di questi anni di Cicognara (e l'eco, in esse, delle generali vicende italiane): le brutalità fisiche e morali dei fascisti, che stanno «assaltando con metodo le poche reliquie della fede e della tradizione cristiana», e tentano di «strappare [a don Primo] anche i fanciulli con la scusa dei «balilla» (10 luglio 1923)⁶⁶; le «nefandezze di un regime che schiaccia e riduce il popolo a una mandra», nel violento clima preelettorale (2 aprile 1924)⁶⁷; il drammatico episodio del Te Deum per il fallito attentato a Mussolini nel novembre 1925, con il suo consolante esito ma anche col suo avvilente strascico giudiziario (17 dicembre 1925, 26 febbraio 1926)⁶⁸; lo strazio per la morte del quindicenne annegato nel Po presso la colonia fluviale della parrocchia (31 luglio 1927)⁶⁹...

E, come sempre, don Primo sa di poter sfogare e mitigare la propria angoscia, la propria «soffocazione»⁷⁰ e la propria «stanchezza addolorata»⁷¹ nel cuore dell'amico; a lui chiede «un po' della [sua] atmosfera serena, del [suo] agio spirituale»⁷²; presso di lui vorrebbe ritrovare un po' di riposo: «Se potessi venire qualche giorno a Piscille!»⁷³. In lui, infine, trova la consonanza spirituale che gli consente di leggere in più alta luce ciò che entrambi hanno vissuto e patito, come fa nella citata lettera del 2 aprile 1924, prendendo spunto dall'incarico conferito a don Canzio:

«Sono contento della nuova attività che i superiori ti hanno dato, ma più mi allietta l'animo con cui l'accetti. Quello che è fuori non ci può essere né indifferente né indispensabile. È materia di sacramento, se lo spirito di Dio vi soffia dentro la sua paro-

la: è ingombro, se lo spirito non lo porta. Il silenzio di ieri, non cercato, il lavoro di oggi, non cercato, sono volontà di Dio; ambedue su uno stesso piano, miranti a uno stesso fine, la nostra santificazione. Ciò che meraviglia, se appena ci si riflette, gli è come tutto venga distribuito dal Signore con mano opportuna e nell'ora opportuna. Dieci anni fa, don Canzio, saremmo stati noi preparati a certe imprese, che pure, nel momento della tentazione, abbiamo giudicato le più indicate per noi e del cui rifiuto forse abbiamo sofferto come di un'ingiustizia? Ed ecco, poiché abbiamo avuto la grazia di adorare senza intendere, di credere senza aver visto, perché in una parola siamo rimasti fedeli nell'oscurità, ecco che il Signore ci rimette in seno la misura di ieri, colma e traboccante, e noi l'accettiamo, non come volontà nostra, ma di Dio, senza esaltazione né abbattimento, ma con la trepidanza ilare e la sicurezza umile del dovere quotidiano assolto sotto l'occhio di Dio. La nostra vocazione, don Canzio, è stata fissata dalla grazia in maniera mirabile. «Et scitote quoniam mirificavit Dominus sanctum suum»⁷⁴.

Segue, in questa stessa lettera, un cenno alla recentissima condanna di Buonaiuti. Alla sua vicenda, che don Canzio seguiva con la partecipe apprensione dell'amicizia, già aveva fatto riferimento - in tono allora speranzoso, dopo la revoca della prima scomunica - la lettera mazzolariana del 14 luglio 1921:

«Mi rallegrò il ritorno di Buonaiuti, annunciatomi da te. Gli hanno chiesto proprio una sottomissione in forma e sia ringraziato Iddio ch'egli ha sentito di poterla fare così abbondante. Anche questi sono buoni sintomi e ottimi esempi»⁷⁵.

Ma ora la situazione è nuovamente precipitata:

«Che pensi della condanna di Buonaiuti? Soffro per lui e immagino il tuo dolore accresciuto dall'amicizia. Tu gli scrivi o lo vedi presto? Ogni tua opera verso di lui l'accompagno con la preghiera»⁷⁶.

Un tentativo di far giungere don Primo a Piscille - a quanto è dato capire, per una predicazione in parrocchia in occasione della visita pastorale - è compiuto da don Canzio nei primi mesi del 1926; ma non sappiamo se l'invito - cui allude don Primo, tra desiderio e incertezza, nella lettera del 26 febbraio 1926 - abbia avuto poi seguito nei fatti. Ne fa dubitare la cartolina che don Canzio gli scrive il 4 novembre 1927:

*Che Cicognara sia come il Vaticano e D. Primo come il Papa, che riceve, ma non fa visite? Ti aspetto, ti aspetto, ti aspetto»*⁷⁷.

In una cartolina successiva, a noi non pervenuta, ma a cui si riferisce don Primo il 6 agosto 1928, era rinnovato il lamento per «l'immobilità» degli amici, che promettono e non mantengono»⁷⁸.

E quand'anche in futuro potrà mantenere la promessa, non sarà più a Piscille che don Primo incontrerà l'amico: proprio nell'estate del 1928 questi viene infatti trasferito nella parrocchia cittadina dei santi Biagio e Savino. Con la lettera or ora citata del 6 agosto scrittagli, appunto, appena prima che egli «levi le tende da Piscille, soggiorno lungo di pace e di sofferenza» - don Primo desidera essergli accanto

«almeno col cuore, per raccogliere insieme la dolcezza triste de[gli] addii»⁷⁹.

Prima che Mazzolari a Perugia, comunque, sarà ancora Pizzoni a far visita a Cicognara: vi passerà alcuni giorni nella prima metà d'agosto del 1929, approfittando del fatto d'essere «a Castelnuovo Fogliani per la settimana religioso-scolastica» e di doversi quindi recare a Brescia per altri impegni del medesimo genere⁸⁰. Di quei giorni rievocherà la gioia e il conforto in una lettera alla Fabrizi de Biani del 19 novembre successivo:

«Durante i giorni benedetti di questo agosto a Cicognara, uno dei conforti più belli avuti dal nostro D. Primo fu quello di essermi sentito dire di avermi trovato in linea colla struttura da lui sempre in me amata»⁸¹.

Parole che forse si chiariscono pienamente alla luce di ciò che il precedente 9 aprile gli aveva scritto don Primo, riconoscente per una lettera da lui ricevuta nel momento in cui più soffriva, «in una solitudine spirituale ineffabile», per l'appoggio elettorale della gerarchia cattolica al fascismo dopo i patti lateranensi e per i guai che personalmente stava passando a causa del suo chiaro e fiero dissenso:

«La cosa potrebbe anche avere come epilogo il mio allontanamento da Cicognara e allora, se disoccupato, potrò mantenere la promessa e soddisfarmi il desiderio di un breve riposo costì, ove sono certo di trovare un pieno comprendimento, nonostante le divergenze esteriori della nostra condotta verso il presente»⁸².

Di che «divergenze» si trattava? Non è improbabile che riguardassero appunto la situazione politico-religiosa del momento, rispetto alla quale le responsabilità istituzionali di cui era investito, se non proprio le convinzioni personali, potevano indurre don Canzio a una «condotta» diversa da quella del parroco di Cicognara. Ma, come questi scriveva, le divergenze «esteriori» non scalfivano la pienezza dell'amicizia e della confidenza: con la lettera di don Canzio, anzi, don Primo si era «sentito ritornare nel cuore, quasi con più freschezza, il conforto del [suo] affetto, proprio in un momento... di sete»⁸³.

La visita agostana dell'amico, poi, lascia ancora una volta una scia di affettuosa gratitudine e rimpianto in tutta la casa di Cicognara; compresa, come gli scrive don Primo il 13 agosto, la piccola Giuseppina, la nipote⁸⁴ che vi aveva trascorso quel periodo estivo:

«Giuseppina aspetta che «zio» don Canzio ritorni. Me lo chiedeva poco fa mentre m'accompagnava in chiesa per il rosario.

Grazie, don Canzio, grazie della benedizione che qui hai lasciato! Mi ero abituato troppo bene nei giorni scorsi...

Ma tu ci benedici anche di lontano e ci aiuti come presente»⁸⁵.

Sentimenti riespressi due settimane dopo, mentre don Primo si trova nel seminario di Cremona per gli esercizi spirituali:

«Tu non mi abbandonerai in questi giorni. Il nostro incontro ha spalancato alla mia miseria dei desideri sconfinati. Certe tue parole sono la traccia delle mie meditazioni. Aiutami.

[...] *La grande casa di Cicognara è silenziosa ormai. I bambini sono partiti: anche Giuseppina che parlava sempre del «zio» don Canzio con una tenerezza commovente*⁸⁶.

A sua volta, don Canzio torna con la memoria a quel soggiorno a un anno di distanza (lettera del 27 luglio 1930), nella prospettiva di un nuovo agosto saturo di impegni che non gli permetteranno di ripetere la visita:

«Ti ho ricordato giorni sono con Fossombrone⁸⁷ venuto a trovarmi colla sua Signora, che non conoscevo. Sono stato lietissimo dell'ora insieme passata. Ieri venne a trovarmi D. Brizio, che pure da anni non rivedevo. Gli amici cominciano a ripassare da me, e ne ringrazio Dio. Quando verrai tu, Lo ringrazierò ancora di più. Ecco agosto che mi ricorda i giorni benedetti passati con te l'anno scorso a Cicognara.

L'agosto di quest'anno si presenta assai diverso. Dodici lezioni di religione ai maestri, la parrocchia vicina da reggere, la preparazione di otto lezioni da tenere in Sicilia nella prima settimana di Settembre ai sacerdoti insegnanti la religione nelle scuole medie. Questa mi dà pensiero, perché per incarnare il disegno postomi innanzi dall'esperienza ho bisogno di tempo e di quiete che non ho. Iddio mi aiuti! L'invito mi è venuto da Mons. Rota di Cremona⁸⁸, ed avrò per colleghi il P. Barbera S.J. e Mons. Varischi di Cremona⁸⁹. Chi è costui?»⁹⁰.

Gli impegni cresceranno ulteriormente di lì a qualche mese, quando don Canzio assumerà la direzione dell'ufficio catechistico diocesano; incarico in cui dispiegherà la sua profonda competenza in materia, aprendo la catechetica a nuovi orizzonti metodologici e contenutistici⁹¹.

Mentre dunque Mazzolari continua a vivere la sua passione ecclesiale sugli avamposti di frontiera, Pizzoni, pur senza abbandonare l'esperienza pastorale della parrocchia, viene a trovarsi sempre più impegnato anche in responsabilità di curia e di governo: cosa che potrà comportare, come già si è supposto per altra circostanza, anche qualche diversità prospettica nei riguardi delle vicende ecclesiastiche e politiche.

Proprio alla nuova responsabilità conferita all'amico si riferisce l'ultima lettera di don Primo a noi pervenuta prima dell'ampia lacuna degli anni '30: «Dunque, è con questo nuovo lavoro davanti che ti metti a far giudizio della tua giornata e delle tue forze?», gli scrive il 14 novembre⁹². Ma promette ugualmente di procurargli indicazioni e sussidi presso gli uffici catechistici di Cremona e Brescia.

Il mese precedente don Primo era finalmente riuscito a passare da Perugia, sulla via del ritorno da vari impegni di predicazione in Puglia⁹³. Un altro suo soggiorno nel capoluogo umbro era previsto per la fine d'aprile del 1932: vi era stato chiamato a predicare alle donne d'Azione Cattolica, su proposta dell'assistente centrale, il cremonese monsignor Paolo Rota. «Sarò per don Paolo a Perugia dal 27 al 30 corr.», aveva scritto il 4 aprile a don Guido Astori. «Accettai per trovarmi con don Canzio, un caro amico di laggiù, il discepolo prediletto di mons. Fracassini»⁹⁴.

E don Canzio, trasmettendogli il giorno prima l'invito ufficiale, già pregustava «la dolcezza» dell'incontro: «os ad os loqui». Senonché, all'ultimo momento, la morte del vicario di Cicognara costrinse don Primo a disdire l'impegno⁹⁵.

Forse un incontro a Perugia si ebbe l'anno successivo (se tale è, relativamente all'anno, la data leggibile su una cartolina di don Canzio alla Fabrizi de Biani del 18 marzo, firmata anche da don Prino⁹⁶), mentre nella prima metà del 1934 ne andò a vuoto uno a Bozzolo - dall'estate del 1932 nuova parrocchia di don Primo - dove don Canzio era capitato proprio durante un'assenza di lui⁹⁷.

Ma intanto possiamo riprendere il filo della corrispondenza epistolare, che ora, come si è detto, si snoda per noi sul versante perugino. E ci porta subito nel vivo della vicenda relativa alla *Più bella avventura*.

Al libro è dedicata buona parte della lettera che don Canzio scrive il 29 giugno 1934, a lettura appena conclusa: l'espressione di un caldo, ammirato e riconoscente consenso globale, sviluppato in alcune penetranti annotazioni, non esclude la garbata ma schietta dichiarazione di qualche distanziamento critico nei confronti della forma. Non c'è da stupirsene, se si raffronta l'andamento mosso e pulsante della prosa mazzolariana, percorsa da improvvisi scarti e accensioni suggestive, con la compostezza di quella di don Canzio, condotta sul filo di una ordinata argomentazione e di un eloquio calibrato. Ma ecco - conviene farne ampia citazione - il testo della lettera:

«Una settimana fa terminai la scuola e subito nel pomeriggio mi misi alla lettura del tuo libro, che ho terminato ieri nel pomeriggio. Non mi parve vero di riposarmi subito un po' in tua compagnia! Compagnia piena, perché attraverso il libro mi sei venuto vicino colla tua bell'anima, ricca del sensus Christi et Ecclesiae. Nella sua realtà luminosa teneramente trascendente e robustamente umana il Vangelo ti è stata guida verace per comprendere amare servire questa povera umanità che attraverso le sue vicende individuali familiari e sociali va - come il Prodigio - per le vie della terra avida di vita e spesso ignara delle fonti della Vita. Nel tuo libro ho ammirato - senza meravigliarmene naturalmente - la robustezza della concezione, la ricchezza d'intuizione, la finezza e profondità dell'indagine, il tutto vivificato da una gran pace di spirito, da una fiducia incrollabile in Chi atterra e suscita, affanna e consola. È una lettura di quelle che rimangono e a cui si ha la certezza di attingere in avvenire, ed è per questo che per mio conto ho segnato in lapis pagine e brani, di quelli a cui avrò bisogno di ricorrere per tesaurizzarli in aiuto del mio ministero. Come forma, il tuo libro mi ha riportato ad una lettura di tanti anni addietro nella quiete di Piscille: al Sartor Resartus di Carlyle. Vi trovo infatti lo stile di chi riporta la larga e penetrante esperienza di vita nell'ambito della sua soggettività, soggettività - nel caso tuo - limpida ed edificante, nel cui fuoco incandescente sono gittate le varie esperienze, le quali sono rese presenti al lettore più che attraverso idee concrete e una costruzione organi-

ca e armonica, attraverso intuizioni ampie e luminose, il cui insieme sta davanti allo spirito del lettore come un quadro di luci e di ombre che esalta e fa pensare, che invita a volgere per un momento lo sguardo altrove, perché la dovizia delle intuizioni non sovrasti e renda meno facile l'opera dell'assimilazione ed elaborazione interiore. Come per quel libro del Carlyle così per questo tuo, accade che la parola è inscindibile dallo spirito che parla: chi legge ne avverte l'intimo ed eccelso travaglio, e più che nell'atto del leggere sta nell'atteggiamento di chi ascolta.

Spero larga la diffusione del libro, il quale per questa sua peculiarità potrebbe lasciare un po' sconcertato qualche spirito, di quelli che o non amano rifletter troppo o troppo a fondo; o preferiscono la forma propria di chi sa contenere il lirismo personale in una linea sobria e in una costruzione semplice e armonica, di chi ama porgere il dono, facendo dimenticare il donatore.

Non ti nascondo che io sono un po' (sia detto senza superbia!) tra questi ultimi, e tuttavia il libro tuo lo amo così com'è, e te ne ringrazio con fraterna gratitudine per il suo insieme e per le sue parti. Trovo magnifici p. es. i tuoi accenti sulla devozione al Sacro Cuore e sull'apostolato dell'A.C.

Grazie dunque, e Dio benedica e renda feconda la tua penna! !»⁹⁸.

Ma quando, dal 6 all'11 marzo 1935, don Primo è nuovamente chiamato a Perugia, a predicare alle donne e ai seminaristi⁹⁹, vi giunge con il cuore in pena: un mese prima gli è stato comunicato il decreto del Santo Ufficio che impone il ritiro dal commercio e il divieto di ristampa del libro. Don Canzio è naturalmente messo a parte della notizia, mantenuta per ora entro la cerchia degli amici¹⁰⁰.

Ma il turbamento di don Primo, per quanto egli si faccia forza, traspare dal suo aspetto e dalle sue parole anche per chi non ne sa precisamente la causa¹⁰¹. Due giorni dopo la sua partenza don Canzio torna a scrivergli:

«Ti scrivo prima di quel che non pensassi, perché scendo ora in punto da Mons. Arcivescovo¹⁰² che mi ha parlato di te, iniziando le sue parole a tuo riguardo con un: «ma che cosa è accaduto a D. Mazzolari, che ho visto come un po' appenato?». Non mi aspettavo la domanda, mi è balenata l'idea che da Cremona o altrove potesse essergli arrivata qualche notizia a tuo riguardo e... ho rotto con lui solo la consegna del silenzio! Ha ricevuto la notizia come meglio non avrei potuto desiderare, perché non ha smorzato di un'apice la simpatia, che tu gli hai ispirato, né modificato l'impressione dell'eco suscitata dalla tua predicazione fra le donne e fra i seminaristi. Ha concluso col dirmi: «ho piacere di sentire di che precisamente si tratti, apprezzo la delicatezza del suo contegno, e non mi avrebbe trovato meno sollecitamente paterno se me ne avesse parlato direttamente.»

Non escludo che ti scriva, perché non ha difficoltà di attestare sull'efficacia della tua predicazione.

Inutile ti dia contezza su quello che ho detto io: non ho tralasciato nulla di quanto serve a lumeggiare la linea sacerdotale da te tenuta, compresa la proposta tua al tuo Vescovo di disdire gl'impegni di predicazione.

Ho spedito or ora a L'Osservatore con altre note un cenno sulla tua predicazione. Vedremo se pubblicheranno. Segui, se puoi, il giornale: comunque ti manderò eventualmente il numero, in cui comparirà.

*Caro D. Primo, ho la penna in mano e come non ripeterti la gioia che mi ha portato la tua visita, la dolcezza del *quam bonum et jucundum habitare fratres in unum*? Iddio è buono e la docilità della tua vita sacerdotale a Lui è tanta. Che Dio ti consoli delle amarezze della tua vita nella certezza che in lumine tuo *videbimus lumen*»¹⁰³.*

Ad un mese di distanza, però, don Canzio deve registrare che l'attesa della pubblicazione su «L'Osservatore romano» è caduta nel vuoto; mentre mons. Rosa, che pur conserva e ha apertamente dichiarato la stima personale per don Primo e l'apprezzamento per la sua predicazione, ha tuttavia espresso privatamente riserve critiche sul libro. Don Canzio ne dà notizia nella lettera del 14 aprile¹⁰⁴:

«Tanto L'Osservatore quanto L'avvenire non pubblicarono parola sulla tua predicazione a Perugia e fino a qual punto ciò dipenda da una parola d'ordine, non saprei dirti. Fu provvidenza invece che della cosa facessi parola all'Arcivescovo, il quale così non provò sorpresa, quando ne sentì discorrere a Rovigo, mentre tu eri a Padova. Si parlò bene della tua predicazione lassù, ma si ebbero accenti allarmati per riguardo al tuo libro. L'Arcivescovo fu... brillantissimo, perché cominciò dall'osservare che tu eri cremonese, e potevi perciò costituire il terzo caso, nel senso che fu condannato Mgr. Bonomelli e i fatti gli diedero ragione; fu rimosso un parroco (certo Martinoli?) e le di lui idee in fatto di Az. Cat. sono oggi le idee pontificie; chi sa che il tuo commento al Prodigio non diventi domani il commento ufficiale! Ma allo scherzo aggiunse una calorosa testimonianza in ordine alla tua predicazione a Perugia e all'impressione riportata dalla tua conoscenza personale. Tornato da Treviso e fattomi la confidenza (che ti prego di tenere a te) mi ha chiesto il libro in lettura, che dovetti chiedere in prestito, perché avevo ed ho tuttora la mia copia in lettura. Se lo lesse assai presto, ma non ne ha ricevuto buona impressione, e mi ha anzi segnalati i brani, secondo il suo parere, errati. Non ho pur troppo qui il tuo libro e non posso quindi segnalarti con precisione i passi incriminati, ma lo farò appena rientri in possesso del libro. Egli anzi mi ha pregato di poter tenere ancora la copia che gli ho procurato. Peccato che la distanza sia tanta, perché con Lui avresti potuto parlare a cuore aperto! Quasi quasi penso se non sarebbe opportuno che tu gli facessi omaggio del libro, dicendogli apertamente di aver saputo da me delle sue riserve, e che gli resteresti grato se avesse la bontà di segnalartele. Ma è un pensiero che mi viene, mentre scrivo, e vedi tu se sia opportuno o no seguirlo».

A questa lettera segue un vuoto di tre anni anche dalla parte di Pizzoni, che nel frattempo è passato ad altra parrocchia perugina, quella di S. Michele Arcangelo in Porta Eburnea. Il carteggio si riapre con una lettera del 22 aprile 1938, scritta dopo la lettura del *Samaritano* di don Primo, su cui don Canzio esprime un apprezzamento anche più convinto e pieno che su *La più bella avven-*

tura. Non mancano tuttavia neppure in questo caso alcune notazioni sulla «originalità» della prosa mazzolariana; annotazioni che, ancora in bilico tra riconoscimento positivo e riserva critica in riferimento al libro, scivolano poi in un «impertinente» e sorridente suggerimento correttivo a proposito dei primi articoli mazzolariani apparsi sulla rivista *Segni dei tempi*:

«In tutto il libro ho trovato la splendida realtà che tutto fai respirare nel Vangelo, e dire tutto significa tener presente il fatto che tu non tratti una determinata questione o un gruppo di determinate questioni, sia pure con ampiezza di riferimenti e di discussioni; ma tanta parte della vita nel suo aspetto individuale e sociale, strettamente religioso ed ecclesiastico. Lo stile è limpido, assurge a volte a luminosa bellezza e sovente sfolgori lo spirito e la coscienza con fermezza inesorabile e con tocco che sospinge verso l'Unum necessarium.

In questo libro ho trovato maggior senso di armonia che nel primo, pur rimanendo in codesta tua originalità, per cui una parola e una frase del Vangelo ti fanno pensare a mille cose e tu rimani come intento a ragionar con te stesso ad alta voce, chiami di tanto in tanto questo o quell'autore (dal Papa in giù), rievochi questo o quel brano scritturale; li chiami e rievochi per quel tanto che fanno al tuo caso, congedandoli subito senza perder tempo neppure a fissare con precisione le citazioni, che pur talvolta farebbero comodo all'avidio lettore, il quale sovente è da te trasformato in uno che sembri piuttosto tender l'orecchio al tuo ragionare ad alta voce, invece che scorrer l'occhio sulla pagina nitida.

*Bravo D. Primo! hai fatto opera buona e Dio ti benedica! Prima e dopo il libro ti ero stato vicino anche con i tuoi articoli in *Segni dei tempi*¹⁰⁵. Il primo l'ho trovato meno armonico del secondo e questo mi ha fatto pensare ad una birichinata. La vuoi sapere? Mi ha fatto pensare che farai bene a provvederti di un bel... pettine per trattarci a dovere le molte belle intuizioni che zampillano su dal tuo spirito sempre così sacerdotale. Dopo una bella pettinatura dirai meno, ma tutto si disporrà in maggiore armonia e attingerà maggior efficacia di orientamento per chi ti legge che altrimenti finisce col trovarsi come smarrito, pur in mezzo a tanta luce sfolgorante. Nel numero dei tuoi amici ne hai nessuno impertinente come me?»¹⁰⁶*

Ci si può chiedere se l'insistente richiamo all'«armonia» non travalichi il puro ambito formale e lo stretto riferimento all'opera di Mazzolari, rivelando un'inclinazione ideale sempre presente in don Canzio, ma forse accentuatasi in questi anni. Non vogliamo assolutamente parlare di un «richiamo all'ordine», che sarebbe certamente fuori luogo (è sempre alla corrente più aperta e innovativa del pensiero cattolico d'oltralpe che vanno le sue simpatie), ma di un'esigenza di misura e di chiarezza in cui convogliare i più irrequieti fermenti spirituali. Ne potrebbe essere un sintomo anche l'accento al modernismo che segue nella medesima lettera, nel contesto di alcune considerazioni su *Segni dei tempi*:

«Ho trovato articoli che mi hanno interessato, come la tua rassegna nel primo numero e l'art. del Baroni nel secondo¹⁰⁷. Questi laici dicono delle cose coraggiose e sanno

dare a noi preti delle delicate tiratine d'orecchie, non però quante ne meritiamo. A proposito del Baroni e dei suoi accenni al modernismo, ho ben pensato una volta di più con melanconia al danno arrecato alla cultura ecclesiastica dalle intemperanze della corrente del Buonaiuti, come quella che colle sue posizioni estremiste impedì la formazione di una corrente che all'estero si adorna appunto dei nomi di Adam, Battifol¹⁰⁸, Lagrange, Sertillanges ecc. Il discorso sarebbe lungo e non può esser fatto ad alta voce!».

Dei libri che don Primo vien pubblicando si tratta anche nelle due successive lettere di quest'anno 1938. Nella prima, del 17 novembre, l'amico gli annuncia e gli allega in copia la recensione di *Tra l'argine e il bosco* - che a lui, don Canzio, è «piaciuto assai» - per «Studium» e per «Il buon augurio», mensile milanese «modesto ma che penetra in tanti ambienti»¹⁰⁹. Nella seconda, del 16 dicembre, torna - sotto la metafora del «maestro organista» - il tema dell'armonia: «Sento con piacere delle traduzioni dei tuoi libri e me ne congratulo. Perché non ne prendi occasione per farla da... maestro organista in qualche punto? Come vedi, sono... testardo! Mi accenni alla bonifica ma non ne ho ancora un'idea chiara. Buona fortuna fin d'ora anche alla Via Crucis del povero»¹¹⁰.

Un passaggio successivo ci fa intuire come alcune espressioni della lettera del 22 aprile avessero suscitato una vivace risposta di don Primo; ma si tratta di una schermaglia affettuosa:

«Non pensavo che l'averti lodato per saper tu così bene respirare nel Vangelo mi meritasse di esser gabellato come il prete della parabola! Ma... faremo i conti e mi vendicherò appena possibile, infliggendoti una visita a... lungo metraggio. Va bene? Materia per conversare non ce ne mancherebbe».

Più brevi i messaggi dell'anno seguente: due cartoline postali, una foto-cartolina. Con la prima, del 6 febbraio, don Canzio chiede a Mazzolari se gli può «mandare la pastorale del [s]uo Vescovo»¹¹¹: senza dubbio il famoso discorso che il vescovo Giovanni Cazzani tenne il giorno dell'Epifania 1939 nella cattedrale di Cremona sulla questione ebraica, e divenne poi lettera pastorale per la quaresima¹¹². La seconda, datata 4 marzo (due giorni dopo l'elezione di Eugenio Pacelli al soglio pontificio), reca a don Primo un ringraziamento per «l'articolo su L'Italia»: probabilmente l'articolo pubblicato il 28 febbraio col titolo *Saluto al nuovo Papa*, in cui don Primo rivolgeva all'ancora ignoto futuro pontefice parole piene - come scrive don Canzio - di «tanta finezza e penetrazione umana e cristiana», di «un senso veramente e profondamente cattolico»¹¹³. La foto-cartolina, infine, nel 21 dicembre 1939, allude a un recente incontro dei due amici a Milano, incontro di cui a don Canzio «canta ancora in cuore la gioia»¹¹⁴.

Poi, di nuovo, più di due anni di silenzio, fino al 12 aprile 1942, quando la lettura del mazzolariano *Dietro la croce* induce Pizzoni ad esprimere all'autore il suo commosso consenso:

«Il lunedì sera di Pasqua scopersi in una vetrina di Roma il tuo Dietro la Croce che

solo l'indomani potei acquistare. Mi hai fatto da allora e lungo il viaggio di ritorno una così cara compagnia che sento il bisogno di ringraziartene con gratitudine e commozione. Mi son trovato Dietro la Croce con te con pieno consenso e il respiro nella Carità di Cristo rende più comprensivi alcuni tuoi atteggiamenti, che la penna ha toccato con grazia più fine e delicata che in altri tuoi scritti. Tra i quali questo mi pare il migliore. Troverò un po' di tempo per recensirti? Lo farei volentieri in caso, sebbene non vedrei dove, ché non ho vie... di comunicazioni¹⁵.

Ma prima di quest'ultima di don Canzio cade una lettera inedita di don Primo, datata Bozzolo 30 dicembre 1941. All'amico perugino era appena stato conferito il titolo di monsignore, e don Primo se ne congratula con sorridente affetto, rievocando per contrasto, tra ironia e compiacimento, le «denunce ereticali» di un tempo. E facendo cenno, alla fine, ai propri guai, che invece non cessano.

Trattandosi di un testo mazzolariano inedito¹¹⁶ lo riportiamo integralmente:

Caro don Canzio

Verrò ad assalire la roccaforte prelatizia di Piazza Mariotti¹¹⁷. Certe compiacenze si esprimono soltanto a voce, guardandoci e sorridendo.

Chi avrebbe pensato tale sgargiante conclusione qualche anno fa? Ed è venuta da Roma e da quello stesso palazzo episcopale che una volta raccoglievano denunce ereticali!

Sono segni inutili, d'accordo, ma nel contrasto prendono quasi valore. Per questo ne godo con quanti vogliono bene a don Pietro e a te.

I miei affari non vanno bene. Quei due scritti¹¹⁸, che tu ài letto consentendovi in pieno, mi ànno guadagnato un mucchio di noie. Se non fossero momenti così poco propizi non sarebbe mancata la disapprovazione ufficiale. Così, li tollerano. Non si sa mai: anche i pazzi potrebbero avere un po' di ragione.

A Firenze un altro guaio, di ordine diverso. È tuttora in corso e non so come concluderà.

Pazienza. Ogni fedeltà costa e bisogna pagarla. Tu mi aiuti con la tua fraterna carità.

Un saluto di buon anno ai tuoi cari: un abbraccio a don Pietro e a te con cuore fraterno. Tuo don Primo

Il vuoto che si apre nella corrispondenza per i tre anni successivi, sull'uno e sull'altro versante, può ancora in parte essere attribuito alla perdita di qualche lettera, ma da un certo momento in poi dipende certamente dagli eventi bellici che avevano interrotto le comunicazioni tra la Lombardia e le Marche (oltre che dalle condizioni di pericolo e clandestinità di Mazzolari). La ripresa del carteggio - che per noi è inizialmente rappresentata da una lettera di don Primo del 4 agosto 1945, in risposta ad una perdita di don Canzio - è anche ripresa della vita, dopo

la tremenda bufera storica. Ripresa dolorante per le vicissitudini sofferte e le tribolazioni ancora presenti, cui son venute e verranno ad aggiungersi per entrambi infermità di salute e perdite di persone care; «ma il cuore regge»:

Ti rispondo nel secondo anniversario della morte di mio padre, perché la sua benedizione congiunga ancora di più i nostri cuori, che si ritrovano dopo tanto grosso penare.

Siamo vivi, abbiamo la casa e la chiesa in piedi e i nostri cari vicini. Doni inestimabili e pieni di responsabilità.

Non ti so dire di più dei miei travagli; un anno fa, proprio in questi giorni, ero al colmo. Arrestato tre volte, mi sono sottratto al quarto mortale arresto in circostanze providenziali. Otto mesi d'esilio e di nascondimento. Parecchi miei figliuoli presi con me, morti sugli spalti dei forti di Verona.

La ripresa è dura, ma il cuore regge»¹¹⁹.

Regge pur sotto il peso della stanchezza, predisponendosi al passo conclusivo: «Parlarti delle cose mie» - è ancora Mazzolari che scrive, il 26 ottobre 1946 - «non ho voglia su carta. Una cosa è certa che il tribolare è senza confronti, ma che finora con l'aiuto di Dio sono in piedi e ancora vivo: Il «chiudere» è facile come una volta, se non di più. Prega perché sia pronto a rendere testimonianza anche morendo»¹²⁰.

Non tanto di sé, tuttavia, parla don Primo in quest'ultima lettera, quanto della «nobilissima fatica» che si era conclusa due settimane prima per don Canzio: l'organizzazione del Congresso catechistico regionale umbro, svoltosi a Perugia tra il 7 e il 13 ottobre, che don Primo mostra d'aver seguito con partecipata attenzione:

«[...] mi sono letto la tua copiosa e intelligentissima guida, ove ci sei tu, con tutta la tua mirabile coltura e cordialità. T'ho ammirato e invidiato, e sono certo che il Signore avrà benedetto la «tua» Settimana. Dico «tua» con orgoglio d'amico e compiacenza di confratello. Una sola osservazione: avrei voluto vedere qualche più esplicito motivo per l'uso «sociale» del catechismo. È un aspetto attuale e un'esigenza urgentissima. Sarebbe bastata una conferenza serale al Morlacchi sull'argomento»¹²¹.

Ancora poche righe di don Primo il 13 dicembre 1948, per annunciare che «mamma Grazia è andata in Paradiso questa mattina, quasi improvvisamente». Poche righe, sufficienti per l'amico: «Tu capisci [...]. Ora siamo orfani anche noi»¹²².

Poi più nulla di don Primo per quasi dieci anni: e sono gli anni di «Adesso» (nato proprio in giorni assai prossimi alla lettera appena citata) e di tante battaglie e tribolazioni per il parroco di Bozzolo.

Anche questa lacuna, come quella che attraversa tutti gli anni '30, sorprende e suscita qualche interrogativo: va in parte attribuita a un effettivo diradarsi delle lettere di don Primo (in parte soltanto, in ogni caso, dato che di qualcuna a noi non pervenuta si ha indizio anche per questi anni) o dipende da smarrimenti accidentali? O piuttosto dobbiamo pensare che don Canzio abbia fatto una cer-

nita delle lettere conservate, escludendone alcune dalla pubblicazione? Quest'ultima ipotesi potrebbe essere avvalorata proprio dal fatto che si tratta, in entrambi i casi, di periodi particolarmente travagliati per don Primo, e che don Canzio potrebbe essersi fatto riguardo di mettere in pubblico qualche suo sfogo risentito; ma è pura supposizione. D'altra parte non è improbabile che in questi anni battaglieri don Primo, mentre infittiva rapporti e carteggio con gli amici che gli erano più vicini nelle battaglie di «Adesso», li allentasse un po' con alcuni di quelli con cui intesseva da tempo il suo dialogo spirituale¹²³. Comunque sia, sta il fatto che delle vicende mazzolariane di questi anni, per quanto riguarda la sua corrispondenza con l'amico perugino, possiamo trovare qualche riflesso soltanto nelle lettere di quest'ultimo. Il quale, sempre in quel dicembre 1948, aveva rinunciato alla parrocchia¹²⁴, potendosi così riservare, nonostante gli altri impegni mantenuti in campo diocesano ed extradiocesano, un po' più di tempo e di concentrazione per studiare e scrivere (a ciò non si opponeva l'incarico, assunto probabilmente nel giro di questi stessi anni, della direzione della Biblioteca Dominicini, la biblioteca capitolare di Perugia¹²⁵). Non sembra un caso che buona parte dei suoi saggi siano stati pubblicati a partire dalla fine degli anni '40¹²⁶.

Anche a proposito di «Adesso» - e, si direbbe, anche più nettamente che nei riguardi di altre opere mazzolariane - don Canzio non manca di dichiarare con amichevole franchezza certi motivi di «divergenza» (torna, questa volta da parte sua, la parola che avevamo già trovato in una lettera di Mazzolari del '29); ma non vien per nulla meno, neppure questa volta, l'affettuosa partecipazione all'impegno dell'amico e la stima per la sua «vita evangelica». Ne troviamo l'espressione nella lettera del 2 agosto 1950, che si apre con la notizia della morte, intervenuta due giorni prima, di Umberto Fracassini («il nostro Fracassini», «il nostro Amico»¹²⁷), e poi così prosegue:

«Avevo tanto sperato che qualche circostanza mi portasse in su, pel desiderio di venire da te e parlare cor ad cor. Ti seguo in Adesso, e sono talvolta non d'accordo con te, ma soprattutto è il tuo tono di spirito che mi fa pensare, con quel non so che di scontento che può finire per obnubilare la percezione della realtà e limitare in essa l'inserzione del palpito della nostra Religione, che è la Religione dell'Incarnazione. Come vedi, il tema è... ardito, ma perché non dovrei enunciartelo, quando tu sai che ti voglio bene, che ammiro la tua vita evangelica, che il timbro di don Primo mi fu sempre tanto caro?

Ma d'altronde non può essere sviluppato per iscritto, né, molto meno, nelle colonne di Adesso, ma solo inter nos, guardandoci bene negli occhi, come sempre nei nostri incontri sereni e giocondi. Quando torneranno? Li affretto intanto colla preghiera»¹²⁸.

Sempre forte è l'adesione affettiva e spirituale (insieme alla preoccupazione che don Primo non s'induca a qualche gesto avventato) anche nel momento della crisi, dopo la notificazione del card. Schuster che provoca la sospensione del quindicinale. Don Canzio interviene sulla vicenda, di cui evidentemente non ha

seguito da vicino gli sviluppi, solo un mese più tardi, mentre si trova a Todi per la «Pasqua universitaria», di lì scrive a don Primo il 20 marzo:

«[...] a scriverti da qua sono indotto dal fatto che ieri mattina ebbi una lettera da D. Tasselli, arciprete di Marmirolo, con la frase: «saprà quel che è accaduto al nostro D. Primo M.» e più altro. Non vedo da qualche tempo «Adesso» e penso con D. Nello Marcacci che la cosa stia in relazione colle disposizioni del Card. Schuster. Qui a Todi, sapendomisi tuo amico, mi domandano se abbia consistenza la notizia di un giornalista su una tua resistenza a disposizioni ecclesiastiche a tuo riguardo.

Eccomi allora a te (linea recta brevissima!) per pregarti di darmi tu tue notizie. La divergenza di vedute non ha attenuato mai l'amicizia per te e il rinnovo dell'abbonamento era espressione del desiderio di seguirti nelle tue manifestazioni. Oggi devi trovarti in passione e ciò mi avvicina di più a te con affetto più che mai vivo. E attendo tue notizie con vivo desiderio»¹²⁹.

La possibilità di «parlare cor ad cor», in uno di quegli «incontri sereni e giocondi» auspicati nella lettera del 2 agosto 1950, si attua, se non anche prima, nell'estate del 1952 a Bozzolo¹³⁰. Lo si ricava da una cartolina del 7 agosto 1953 da Corteno, in cui don Canzio si rammarica di non poter ripetere la visita anche quell'anno:

«[...] non potrò concludere questi cari giorni, come l'anno scorso, col riabbracciar te e salutare la Sig.na Giuseppina. Ma ai primi di Settembre dovrei risalire a Padova, e chi sa che allora non riesca a procurarmi la gioia, che ora debbo negarmi».

E aggiunge un cenno, questa volta di pieno consenso, a recenti articoli di don Primo:

«Mi hai fatto buona compagnia quassù coll'ultimo n.° (per me) di «Adesso» e col secondo dei tuoi articoli su «L'Italia»: vi ho trovato chiarezza d'impostazioni e criteri di orientamenti».

Le ragioni di questo consenso sono, probabilmente, le stesse che avevano indotto don Canzio a dissentire tra il '50 e il '51, al tempo delle più accese battaglie di «Adesso»: negli articoli, infatti, cui egli ora si riferisce, scritti dopo l'esito delle elezioni del 7 giugno e - per quanto riguarda quelli de «L'Italia» - la caduta dell'ottavo ministero De Gasperi¹³¹, don Primo rivendica ad alta voce l'irrinunciabilità dell'ispirazione cristiana in politica contro gli attacchi dell'anticlericalismo laicistico, si oppone a un giudizio indiscriminatamente negativo nei riguardi della D.C. e mette in guardia i politici cristiani contro i rischi di aperture tattiche prive di chiari principi ideali, che si trasformerebbero in una pericolosa dimissione a tutto vantaggio del comunismo. Motivi su cui don Canzio evidentemente conveniva, come dovevano apparirgli troppo sbilanciati certi attacchi polemici degli anni precedenti.

Intanto, dopo quella di Fracassini, altre morti vengono in questi anni a colpire negli affetti il prete perugino; ma il distacco per lui più doloroso è certamente, nell'autunno del 1955, la morte del fratello don Pietro. Ad essa, oltre che ad

altri meno specificati «lutti», si riferisce la lettera che egli scrive il 14 novembre, rispondendo a una inviata pochi giorni prima da don Primo, e accomunando al proprio dolore le tribolazioni di cui gli aveva parlato l'amico:

«La tua del 9 corr. mi è penetrata in cuore non solo per quello che mi dici di D. Pietro, ma anche per l'accento «alla sera di una giornata tribolatissima». Non so metterci nulla di particolare, ma penso a qualcosa relativa al tuo tribolatissimo apostolato della penna.

Io non so dirti altro che sono con te con cuore fraterno e prego per te, con te. «Qui seminant in lacrimis...».

Quanto a me sono in pace serena, pur se i lutti hanno un po' fiaccato il mio fisico, tanto da dover sottostare a qualche cura medica»¹³².

Alla salute cagionevole - che rende difficili gli spostamenti e, quindi, l'accettazione dell'invito a tornare a Bozzolo - alludono anche una cartolina della vigilia di Natale del 1957 e la lettera del 26 settembre 1958, con cui il carteggio si conclude.

In quello stesso settembre 1958 «L'amico del clero» aveva pubblicato, a firma di Canzio Pizzoni, una recensione del mazzolariano *I preti sanno morire*; recensione accolta con molta riconoscenza da don Primo, che il 22 settembre, nell'ultima sua, così aveva scritto all'amico:

«Sono in grosso ritardo, ma il grazie che ti mando è così grande e vivo che il tempo non può raccorciarlo di molto.

Sei stato generosamente felice nel leggere e nel riferirne. «La Civiltà Cattolica» ha parlato dopo con la tua bocca»¹³³. I cuori nostri si son sempre sentiti.

[...] Hai visto come s'allarga il discorso sulla «parrocchia»? Mandami una tua esperienza.

Giuseppina e don Primo t'attendono sempre»¹³⁴.

Pur non inviando (almeno per il momento) la richiesta «esperienza», nella sua risposta del 26 don Canzio manifesta un vivo interesse per il tema dibattuto su «Adesso» (e non solo su «Adesso»), aggiungendo poi parole di pieno consenso per l'articolo di Mazzolari sul «caso Giuffré»:

«Quanto al discorso sulla Parrocchia vorrei non solo che si allargasse, ma che si... elevasse verso l'alto! Mi attendono il tuo volumetto letto tempo addietro; il volume tradotto dal francese, edito dall'Ancona; il volume di D. Milani così preso a duro partito da La Civiltà Cattolica. Dalla buona Maria Barbano ebbi il ritaglio de La Stampa col bell'articolo di Carlo Bo. È un complesso di letture che mi attende e vorrei poi scriverne su, ma non so quando sarà, perché le energie sono scarse. Vedremo!

Mi ha [sic] piaciuto il tuo articolo sul caso Giuffré e i sacerdoti: comprensivo, delicato, fermo, pio. Come giusto il rilievo del come si preferisce la pietra alla Pietra! E tutti in basso e in alto si ha bisogno di voltar pagina e invocare veramente: «ut mentes nostras ad caelestia desideria erigas»¹³⁵.

Nell'articolo a cui si riferisce (*Il denaro e lo spirito*, editoriale di «Adesso» del

15 settembre 1958, firmato «Senex») don Canzio aveva evidentemente avvertito pieno accordo con quanto egli stesso aveva scritto nella recensione de *I preti sanno morire* (testo, d'altronde, esplicitamente citato in quell'editoriale).

Commentando il caso Giuffré, Mazzolari denunciava la «mentalità tecnico-organizzativa, per non dire meccanica e materialista, la quale rappresenta il vero pericolo della parrocchia»; lanciava un grido d'allarme contro la tentazione dell'attivismo da cui «consegue il rilassamento del clero o la sua dissipazione, se gli si toglie il tempo di pregare, di studiare e di badare alla cura diretta delle anime»; e invitava a ritrovare, finché si era in tempo, «le sane strutture dell'apostolato di sempre». Simili pensieri aveva espresso don Canzio nella sua recensione:

«Il sacerdozio nella sua essenzialità [...] è prospettato nel libro che stiamo esaminando, e la contemplazione ci ha reso particolarmente attenti perché vicende e metodi di apostolato si vanno ognora moltiplicando con ritmo travolgente, tanto da far considerare situazione inghiottita dal tempo quella che fu della chiesa parrocchiale colla canonica, in cui il ministero si svolgeva con ritmo pacato, con raccoglimento incentrato nella pietà e nello studio, con quei contatti coi fedeli semplici ed aperti, i quali pur riuscivano a rendere i molti un cuor solo e un'anima sola, vera famiglia parrocchiale.

[...] Ad ogni voce e ad ogni ansia il sacerdote deve sapere andare incontro anche con risorse di ordine tecnico e soprattutto con un ministero emancipato da ogni immobilismo, dinamico veramente ed itinerante, come quello di Gesù e degli Apostoli. Ciò peraltro vuol dire che, appunto per questo dinamismo, il ministero deve far leva con assiduità sui due centri di gravità, chiesa e canonica: questa perché ritempri e lanci ben nutrendo lo spirito sacerdotale colla riflessione e lo studio respiranti nella Rivelazione e nella cultura; quella per alimentare la pietà accanto al Vivente nel tabernacolo e rendere sempre più operante la persuasione che dottrina e morale, preghiera e culto, vita sacramentale, fonte crescente di carità, rimangono sempre il prius per infondere nell'umanità il lievito cristiano»¹³⁶.

Pietà e studio, Rivelazione e cultura, preghiera e culto, vita sacramentale e carità: parole in cui sono certamente riassunte le linee ispiratrici di tutta la vita sacerdotale di don Canzio, nella fedeltà all'impronta spirituale ricevuta dall'insegnamento e dall'esempio di Umberto Fracassini; quanto a quell'insistente immagine della famiglia parrocchiale raccolta intorno alla chiesa e alla canonica, sembra affiorarvi la nostalgia di giorni allontanatisi nel tempo ma sempre vivi nella memoria: si sarebbe tentati di dire, simbolicamente, «i giorni di Piscille».

A una rivisitazione del tempo passato, tra ritrovamento memoriale e ripensamento storico, don Canzio del resto ci appare intento nella seconda parte della lettera:

«Non sono più radicato in nessun centro speciale di attività e osservavo, ridendo, a un giovane confratello che non mi rimane che far la filosofia della vita, riflettendo tra me e me su quel che vedo e sento. Mi ci credi che talvolta mi viene il timore che le mie

riflessioni rechino ormai il sigillo della vecchiaia? Nel raccoglimento giù a casa del mio studio non mi annoio davvero e sto in pace serena e mi preparo a ben morire col rovistare vecchie carte. Ho aperto una cassetta rimasta chiusa per una quarantina d'anni e vi ho trovato accanto a molte cose del mio D. Pietro tante altre di Fracassini ecc. così preziose per il tempo che fu. Molto ho distrutto, ma molto altro no, perché è un insieme che rappresenta una documentazione preziosa di vicende e di idee del primo decennio del secolo¹³⁷. Selezione intanto e poi postillerò, se avrò vita.

[...] Che cosa bella sarebbe accettare l'invito di Giuseppina e di Don Primo, ma il viaggiare non mi è agevole [...]

Ma tu non vieni mai in giù? come sarei lieto di riaverti un po' nella mia casa.

Si conclude così, almeno per noi (o, se vogliamo, rimane aperto in questa reciproca attesa di un incontro che non si sarebbe attuato), la corrispondenza iniziata quarant'anni prima. «Le nostre anime si sono incontrate», aveva scritto allora don Primo¹³⁸; e ora, con una inconsapevole e perciò tanto più significativa variante della stessa espressione: «I cuori nostri si son sempre sentiti».

Ad una considerazione retrospettiva, in effetti, quella con don Canzio ci appare come una fra le amicizie più tenaci e intense di don Primo. Accostabile forse per certi aspetti - e con i dovuti riguardi - a quella con don Guido Astori. Con i dovuti riguardi, certo, perché la fratellanza d'armi - per dir così, se non quasi la fraternità nel senso più stretto e familiare del termine - che fin dall'adolescenza si stabilisce tra Mazzolari e Astori rimane unica nel suo complesso; e anche perché la distanza - non solo geografica, ma d'ambiente, di frequentazioni abituali, di vissuto quotidiano - rendeva il dialogo con don Canzio, affidato soprattutto alla corrispondenza epistolare, meno immediato e più selettivo di quello che poteva stabilirsi con amici e confratelli fisicamente più vicini. Ma la durata e la continuità di questo dialogo, l'intima confidenza e apertura di cuore da cui è caratterizzato, il rifugio e il ristoro interiore che offre ai due amici, l'ispirazione «sacerdotale» che ne è all'origine e ne rimane la costante nota di fondo, rendono l'accostamento in qualche misura possibile. Certo fu, questa amicizia, una di quelle in cui don Primo poteva scorgere più limpidamente la «faccia umana della divina benignità»¹³⁹.

Don Canzio sarebbe sopravvissuto ancora dieci anni al più giovane amico; anni di studio intenso e attivo, finché le condizioni fisiche lo sorressero¹⁴⁰. Ma già meno di un anno dopo la morte di don Primo egli raccoglieva le lettere che di lui aveva conservato (forse anche, come si è ipotizzato, facendone intenzionalmente una selezione) e le inviava a Rienzo Colla, l'editore de «La Locusta», perché fossero pubblicate dopo la morte propria¹⁴¹. *Le Lettere a don Canzio* uscirono in effetti per i tipi della casa editrice vicentina nel 1981. Don Canzio Pizzoni era morto a Perugia - in povertà, come era sempre vissuto - il 21 dicembre 1969.

NOTE

¹ È una di quelle note «scritte su foglietti di agenda, successivamente strappati e inseriti in un quaderno», che dal 26 aprile al 30 giugno 1918 suppliscono alla lacuna del vero e proprio diario, interrotto tra la fine del 1913 e l'inizio del 1920 (PRIMO MAZZOLARI, *Diario*, a cura di Aldo Bergamaschi, vol. II, EDB, Bologna 1999, p. 112 n.6; cf anche vol. I, EDB, Bologna 1997, p. 736 n. 29, e vol. II, p. 205 [d'ora in poi semplicemente Diario]).

² Primo Mazzolari, *Diario*, II, p. 113.

³ Archivio della Fondazione Mazzolari a Bozzolo (d'ora in poi AFM). Il testo è riportato in *Diario*, II, p. 113 n. 7.

⁴ Le notizie biografiche su Canzio Pizzoni sono dovute, oltre che agli scritti e ai documenti che a lui si riferiscono e che vengono via via citati, a informazioni personalmente fornite da don Dino Contini, cancelliere della curia diocesana di Perugia, a cui va il mio ringraziamento.

⁵ Del servizio prestato al Collegio-convitto, come dell'insegnamento religioso svolto poi, nei primi anni dopo la guerra, presso il collegio «Manzoni» e la scuola «Niccolò Tommaseo», delle lezioni tenute al Circolo universitario cattolico «Giuseppe Tonioio» e di altre attività pedagogiche e formative di quegli anni, sono documento alcuni testi pubblicati in CANZIO PIZZONI, *Nel solco del ministero*, Tipografia commerciale, Perugia 1924. Il volume, dedicato al fratello Pietro nel venticinquesimo anniversario di Messa, comprende testi di varia natura, ma soprattutto discorsi, proslusioni e conferenze (vi è anche il discorso pronunciato all'ingresso nella parrocchia di Piscille). Al tema dell'istruzione religiosa nelle scuole elementari, venuto alla ribalta con l'introduzione della riforma Gentile, è dedicata la lezione introduttiva al corso di cultura religiosa che don Canzio tenne agli insegnati dell'Umbria su invito dell'Associazione per gli studi pedagogici di Perugia.

⁶ Pietro Pizzoni (1875-1955), ordinato prete nel 1899, si era poi laureato a Roma in scienze naturali. Dopo aver insegnato nel seminario di Perugia, del quale fu anche vicerettore al tempo di Fracassini, fu preside del Liceo Scientifico «G. Alessi» e, dal 1932 al 1941, del Liceo Classico «A. Mariotti» della stessa città. Alla specifica cultura scientifica, documentata da varie opere, unì «una vasta cultura generale e capacità pedagogiche e organizzative non comuni», come dichiara il prof. Filippo Vincenzo Maiolo, attuale dirigente scolastico del Liceo Classico, che ringrazio per le informazioni. Nel 1924, in occasione del XXV di Messa, don Canzio dedicò al fratello il sopraccitato volume *Nel solco del ministero*. Don Pietro è presenza costante nella corrispondenza fra don Canzio e don Primo, che non manca di ricordarlo nelle sue lettere con stima e affetto.

⁷ CANZIO PIZZONI, *Vangelo, Chiesa, civiltà nel pensiero di mons. Umberto Fracassini*, Grafica di Salvi e C., Perugia [1963]. Il volume, «stampato a sue spese pur essendo egli in miseria, [...] stentò in un primo tempo ad avere l'imprimatur dell'arcivescovo monsignor Pietro Parente» (LORENZO BEDESCHI, art. sotto citato). A Fracassini sono dedicati anche l'articolo pubblicato subito dopo la sua morte su «L'osservatore romano» (cf *infra*, n. 127) e alcuni ricordi contenuti in CANZIO PIZZONI, *La mia Messa: 1907-1957*, Grafica, Perugia s.a., p. 13 (cf PIERO SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico*, Il Mulino, Bologna 1961, p. 69).

⁸ Su questi aspetti e queste vicende in particolare, ma anche sulla figura complessiva di don Canzio, si veda LORENZO BEDESCHI, *Don Canzio Pizzoni (1885-1969). Cristo si è fermato a Priscille* [sic], «Vita pastorale», n. 4 - aprile 2002, pp. 94-97. L'autore attinge, tra l'altro, a un'importante documentazione recentemente ritrovata nell'Archivio di Stato di Perugia da Ermanno Ciocca.

⁹ Per l'amicizia e la corrispondenza con Brizio Casciola, cf anche FERDINANDO ARONICA, Don Brizio Casciola, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 1998.

¹⁰ Al carteggio con la Giacomelli è dedicato il saggio di ERMANNO CIOCCA, *Lettere di Antonietta Giacomelli a Pietro ed a Canzio Pizzoni*, in «*The memory be green*», Grafica, Perugia 1985, pp. 55-130.

¹¹ Sulla povertà di don Canzio cf LORENZO BEDESCHI, art. cit.

¹² Cit. da LORENZO BEDESCHI, art. cit., p. 95.

¹³ Cf. ALDO BERGAMSCI, *Primo Mazzolari: un contestatore per tutte le stagioni*, EDB, Bologna 1969, p. 69 n. 23 (nuova ed. aggiornata, *Presenza di Mazzolari. Un contestatore per tutte le stagioni*, EDB, Bologna 1986, p. 84 n. 67).

¹⁴ A.A. (o.a.a.) è la sigla pseudonima con cui Mazzolari aveva firmato alcuni articoli apparsi sull'«*Azione*», e altri ne avrebbe firmati nei mesi successivi sulla medesima rivista e su *Fede e vita*.

¹⁵ Lettera di Canzio Pizzoni a Vittoria Fabrizi De Biani, in Archivio di Stato di Perugia, Fondo Pizzoni (d'ora in poi ASP, FP). Piero Grassini era collaboratore dell'«*Azione*» (un suo Ricordo di Eligio Cacciaguerra si legge in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, a cura di G. Rossini, Roma 1963, pp. 517-525). Fu amico tanto di don Primo quanto di don Canzio.

¹⁶ La precisazione «da solo» si spiega a confronto della nota del giorno precedente: «Con l'on. C. dovevo andare alle Cappannelle da don Canzio. È impedito» (Diario, II, p. 114).

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ Diario, II, p. 114.

¹⁹ Cf. LORENZO BEDESCHI, *Obbedientissimo in Cristo*, Mondadori, Milano 1974, p. 21, e *Diario*, II, p. 108 n. 5.

²⁰ «Don Brizio!!... Dio mi assiste in una maniera singolare. Mi vuole munire di tutte le consolazioni e dei più dolci sussidi dell'amicizia. Ci riconosciamo subito e ci sentiamo molto, molto uniti» (Diario, II, p. 114).

²¹ «Arriva don Guido. Festa»: *Diario*, II, p. 114. Cf. anche GUIDO ASTORI, *Memorie di guerra e di prigionia*, Ediz. «Chiesa Locale Cremonese», Cremona 1992, p. 242.

²² Le lettere di Mazzolari alla Fabrizi de Biani sino al 1937 sono edite nel contesto dei volumi finora pubblicati del *Diario*; quelle (poche) di lei sono conservate in AFM, come quelle di Maria Barbano (per la quale v. *infra*); la corrispondenza inedita tra la Fabrizi de Biani e don Canzio è in ASP, FP.

²³ Di altre, perdute, si ricava notizia sia da quelle sopravvissute di entrambi, sia, come già si è detto, dalla loro corrispondenza con la Fabrizi De Biani. La lettera di Mazzolari a don Canzio del 3 gennaio 1919, da S. Quintino, si apre con queste parole: «Non voglio rammaricarmi ricordando la sfortuna della nostra corrispondenza epistolare: mi metto a scriverti, come dopo il nostro incontro, con lo stesso animo incancellabile, con la certezza che se anche tu non mi leggi, mi senti vicino, amico, fratello» (PRIMO MAZZOLARI, *Lettere a don Canzio*, La Locusta, Vicenza 1981, p. 8. D'ora in poi *LdC*).

²⁴ In realtà una cartolina illustrata, ma scritta sul recto e sul verso e poi evidentemente spedita in busta. L'illustrazione riproduce un dipinto venerato a Perugia e molto caro a don Canzio, il Cristo che porta la croce dipinto dal Perugino nel monastero delle Colombe. È l'immagine che quarant'anni più tardi, nella recensione a *I preti sanno morire* (v. *infra*), don Canzio dirà d'aver tenuta tra le pagine del libro di Mazzolari durante la lettura (cf *infra*, n. 136).

²⁵ *Ibid.*, p. 5 ss. Si inserisce in questi mesi nel dialogo epistolare tra don Primo e don Canzio anche Piero Grassini: «Non ho potuto fare a D. Canzio la tua imbasciata», scrive in un'inedita cartoli-

na il 1° luglio 1918 a don Primo, «perché da una quindicina di giorni è fuori di Roma con le sue motoaratrici: verso Tivoli: ma non ho l'indirizzo preciso. È stata per me una gran perdita: perché, in questo modo, son rimasto solo (AFM).

²⁶ AFM. Si tratta (come si è detto) di una cartolina illustrata, scritta su recto e verso, che reca anche i saluti di Vittoria Fabrizi de Biani e della madre di lei. È pubblicata in ALDO BERGAMASCHI, *Presenza di Mazzolari. Un contestatore per tutte le stagioni*, cit., p. 91 n. 70 (va solo introdotta una minima correzione: don Canzio scrive - ma con grafia effettivamente ingannevole - d'aver «letto la lettera alle [anziché *delle*] buone Signore Fabrizi»).

²⁷ *LdC*, p. 14.

²⁸ Si può leggere in *Diario*, II, p. 154 ss

²⁹ «E l'«Azione»? Ti sei iscritto alla Lega? Io mandai una lettera a Donati: se la pubblica, tu mi dirai il tuo giudizio» (*LdC*, p. 12 s).

³⁰ «Azione Cristiana», 26 gennaio 1919.

³¹ «Fede e Vita», febbraio 1919.

³² *LdC*, p. 14.

³³ Anche questo *Diario* è conservato nel Fondo Pizzoni dell'Archivio di Stato di Perugia.

³⁴ Ne fanno cenno lo stesso Pizzoni, scrivendo alla Fabrizi de Biani proprio il 10 maggio 1919: «Son lieto che Mazzolari le abbia scritto: io non ebbi ancora risposta alla mia lunga lettera e l'attendo con vivo desiderio per sentire che ne sia de l'Az. Cristiana» (ASP, FP). La data del 21 aprile si ricava dalla risposta di Mazzolari: «Tengo ancora davanti la tua lettera del lunedì di Pasqua» (*LdC*, p. 16).

³⁵ *LdC*, p. 18.

³⁶ *Ibid.*, p. 18 s.

³⁷ Alla Fabrizi de Biani, il 12 aprile 1919: «Fui a Bologna, al congresso. La decisione presa a costituirsi in partito politico mi sembra un'audacia ch'io certo non avrei suggerito. Ma sono giovani, vogliono lavorare. Dio li accompagni e li benedica. D'altra parte ci guadagna anche l'«Azione cristiana» che, trasformata, diventerà l'organo di una famiglia spirituale che farà certamente del bene. Mi tengo sicuro che Lei vi collaborerà volentieri e assiduamente» (*Diario*, II, p. 171). A don Astori, 17 aprile 1919: «A Bologna fui come amico per conoscere gli amici. La necessità m'ha fatto dire qualche parola: il resoconto non dà il mio pensiero. Anch'io vedevo bene un tentativo di avvicinamento al P.P.I., almeno un'attitudine di attesa benevolente e fiduciosa. Hanno giudicato altrimenti e sia, sono giovani, hanno buona volontà e propositi di lavoro ammirevoli. Che tentino, e Dio sia con noi. C'è qualche cosa nel P.P.I., oltre qualche nome che non mi va; l'autonomia non si compera con la rinuncia ad occuparsi dei problemi religioso-ecclesiastici. Dei giovani nostri riportai un'ottima impressione. Temo una cosa: che l'attività politica metta un po' in disparte l'azione cristiana, la quale dovrebbe invece tenere il primo posto» (PRIMO MAZZOLARI, *Quasi una vita. Lettere a Guido Astori (1908-1958)*, La Locusta, Vicenza 1974, p. 45). La Fabrizi de Biani dà notizia della lettera mazzolariana scrivendo a don Canzio da Roma il 4 maggio: «Ebbi una cara lettera dell'Amico nostro Mazzolari, il quale, come vedemmo dall'«Azione», fu a Bologna per convegno. Egli ha una squisita benevolenza per la decisione della Lega, e noi faremo com'Egli fa: pregheremo, dopo i consigli fraterni che demmo: pregheremo per la migliore riuscita, desiderando e sperando che - a mano a mano - le discordie dei due nuovi partiti si trasformino in fraterna concordia» (ASP,FP).

³⁸ *LdC*, pp. 8-12.

³⁹ Le due lettere di don Canzio a cui è fatto cenno sono andate perdute.

⁴⁰ Di lettere mazzolari ricevute da don Canzio tra quella del 31 gennaio 1919 e questa del 2 febbraio 1920 non abbiamo altra attestazione sicura all'infuori di ciò che lo stesso don Canzio scrive a Vittoria Fabrizi de Biani il 15 agosto 1919: «Da casa, ove si trovava in licenza, mi scriveva giorni addietro D. Mazzolari poche righe di saluto: mi diceva: «Di' alla Sig.a Fabrizi che ò meritato nessun *premio*. Se vi fu qualche proposta non so che ne avvenne». Sarà congedato tra non molto ed è sereno, nonostante non debbano mancargli motivi di tristezza» (ASP,FP). Non è chiaro a quale «premio» si faccia riferimento. Non sembra trattarsi della nomina a cavaliere della corona d'Italia, che a don Primo era stata effettivamente conferita qualche mese prima (cf *Dierio*, II, p.), Oltre a queste «poche righe», tuttavia, bisogna supporre che don Canzio ne avesse ricevute altre in questi mesi.

⁴¹ Cf MARIO GNOCCHI, *Don Primo Mazzolari e le sue amicizie sacerdotali*, in Atti del convegno *Primo Mazzolari prete cremonese e i Seminari del primo Novecento*, di prossima pubblicazione presso la Morcelliana di Brescia.

⁴² *LdC*, p. 23. Le notizie ricevute con questa lettera sono subito comunicate da don Canzio, il 3 febbraio, a Vittoria Fabrizi de Biani: «D. P. Mazzolari ancora cappellano è sul punto di partire per l'Alta Slesia: è addoloratissimo per l'esodo di D. Carletti» (ASP,FP)

⁴³ La sua presenza a Piscille è certa tra il 21 e il 25 agosto (lo si ricava dalle lettere di Maria Barbano, sotto citate); non sappiamo se l'arrivo sia stato anche precedente al 21, ma è improbabile.

⁴⁴ «Ammiro la maniera con cui hai ripreso il tuo ministero parrocchiale», gli scrive don Primo il 10 maggio 1919 (*LdC*, p. 19).

⁴⁵ Più anziana di Mazzolari (aveva concluso gli studi all'università di Torino nel 1904), Orsola Maria Barbano (tale era il nome completo, che s'alterna al semplice Maria nelle opere pubblicate) era stata anche collaboratrice dell'«Azione». Frutto diretto dei suoi studi universitari è il saggio *Giacomo Leopardi e Maurice de Guérin*, Torino 1904. Della sua devota amicizia con Arturo Graf è interessante testimonianza il saggio *Per una fede (da lettere inedite di Arturo Graf)*, estratto da «Nuova Antologia», 16 luglio 1928. Tra le molte altre pubblicazioni, comprendenti anche opere di narrativa (nella collana «I romanzi del biancospino» della San Paolo), vanno ricordati in particolare i volumi di letteratura spirituale da lei tradotti e curati: ALPHONSE J. A. GRATRY, *Parole ispiratrici*, S. Lega Eucaristica, Milano 1923; ID., *La sete e la sorgente*, S.E.I., Torino 1937; FRANÇOIS FÉNELON, *La gioia di ogni ora*, S.E.I., Torino 1960; San Francesco de Sales, *Nella tua realtà e nel trio momento: lettere a molti*, S.E.I., Torino 1960. Sue sono anche l'introduzione e la traduzione di GEORGE SAND, *Romanzi rustici*, UTET, Torino 1959. A proposito del primo volume sopra citato del Gratty, il 2 aprile 1924 don Primo scrive a don Canzio: «Sto leggendo anch'io, con gioia vera, le «parole ispiratrici» (*LdC*, p. 44).

Le lettere di Maria Barbano a don Primo sono conservate presso l'Archivio della Fondazione Mazzolari.

⁴⁶ Di questa lettera di Mazzolari non rimane altra traccia.

⁴⁷ ASP, FP.

⁴⁸ Probabilmente il breve saggio MARIA BARBANO, *Alfonso Gratty*, Rassegna Nazionale, Firenze 1915.

⁴⁹ AFM.

⁵⁰ AFM.

⁵¹ ASP, FP.

⁵² AFM.

⁵³ LdC, p.30 s.

⁵⁴ LdC, p. 25 ss.

⁵⁵ LdC, p. 35 s.

⁵⁶ La prima, inviata da Bozzolo il 5 giugno 1921, ci mostra un don Primo più sereno che nelle lettere sopra citate: «Ti scriverò presto. Adesso nulla di nuovo. Sono tranquillissimo. Prega per me». La seconda, del 6 dicembre 1922, è scritta, come dice la Fabrizi de Biani, «nella raccolta dolce stanza da studio» della canonica di Cicognara; e don Primo aggiunge: «Prega per me, Ti scriverò presto. Ho il cuore pieno di tante cose dolci e tristi insieme». L'una e l'altra in ASP, FP.

⁵⁷ Rovereto è meta abituale dei viaggi della Fabrizi de Biani, rosminiana.

⁵⁸ ASP,FP.

⁵⁹ *Diario*, II, p, 377.

⁶⁰ AFM.

⁶¹ «Egli era andato a Genova», scrive la Barbano, «con un mandato (quale segretario della Federaz. del Clero perugino, se ben rammento) ed aveva preso il biglietto per Torino, valendosi delle agevolazioni di questo mese: così poté trascorrere cinque giorni con noi, in momento propizio per me ch'ero interamente libera».

⁶² AFM.

⁶³ LdC, p. 41.

⁶⁴ Lettera del 23 settembre 1924, in *Diario*, II, p. 471. «È partito quasi subito», continua don Primo, «perché domani è il 25° di Messa di don Pietro e voleva essere presto a Piscille per preparare un poco di festa. Per l'occasione ha pubblicato un nuovo libro «Nel solco dei Ministero» ove ha raccolto alcuni dei suoi scritti migliori». Cf *supra*, n. 5.

⁶⁵ È a questo che allude don Primo nella citata lettera del 2 aprile: «Sono contento della nuova attività che i superiori ti hanno dato, ma più mi allietta l'animo con cui l'accetti. [...] Tienimi al corrente dei tuoi lavori, mandami, se puoi i bollettini o le altre pubblicazioni su cui raccogli disposizioni consigli ed esperienze. Qui si fa quasi niente. In paese, per fortuna, ho delle buone maestre e sono sicuro di un insegnamento serio e cordiale. L'intesa è piena, così che si può dire che chiesa e scuola sono una cosa sola» (LdC, pp. 41-43)

⁶⁶ LdC, p. 37 s.

⁶⁷ *Ibid*, p. 43.

⁶⁸ *Ibid*, p. 45 ss.

⁶⁹ *Ibid*, p. 52 s.

⁷⁰ *Ibid*, p. 38.

⁷¹ *Ibid*, p. 52.

⁷² *Ibid*, p. 47.

⁷³ *Ibid*, p. 49.

⁷⁴ *Ibid*, p. 41 s.

⁷⁵ *Ibid*, p. 33.

⁷⁶ *Ibid*, p. 43.

⁷⁷ AFM.

⁷⁸ LdC, p. 54. La lettera è datata, «Cicognara, festa della Trasfigurazione 1928».

⁷⁹ *Ibid*.

⁸⁰ Cartolina del 22 luglio 1929 (AFM).

⁸¹ ASP,FP.

⁸² LdC, p. 57.

⁸³ *Ibid.*

⁸⁴ Non si tratta infatti della sorella di don Primo, come si legge nella nota apposta a questa lettera in *LdC* (p. 61), ma dell'omonima nipote, figlia della sorella Pierina. Cf PRIMO MAZZOLARI, *Lettere ai familiari*, p. 135: «Noi pensiamo spesso con nostalgia alla piccola Giuseppina» (lettera del 10 settembre 1929).

⁸⁵ *LdC*, p. 61.

⁸⁶ Lettera del 26 agosto 1929 (*Ibid.*, p. 62).

⁸⁷ Il pittore Andrea Fossombrone, amico anche di don Primo. È più volte nominato nella corrispondenza Mazzolari-Pizzoni.

⁸⁸ Mons. Paolo Rota, assistente centrale delle donne di Azione Cattolica; poi vescovo ausiliare di Cremona e infine vescovo di Fidenza.

⁸⁹ Mons. Giovanni Varischi, parroco di S. Michele Vetere in Cremona.

⁹⁰ AFM.

⁹¹ Cf SILVIO RIVA, *Canzio Pizzoni catechista del rinnovamento*, cit. La preparazione scientifica di don Canzio nel campo della pedagogia religiosa lo portò a tenere corsi anche presso l'Università perugina per gli stranieri: vi illustrò in particolare il pensiero pedagogico di Maria Montessori, ch'egli conosceva e stimava - applicandone i principi anche al settore propriamente catechistico - quando ancora v'erano riserve nei suoi confronti in ambiente cattolico.

⁹² *LdC*, p. 63.

⁹³ «Nella prima quindicina del prossimo ottobre ho l'incarico di portarmi a Otranto e a Ruvo di Puglia per dei convegni dell'Azione Cattolica. Chissà che Cicognara mi lasci quieto così da potermi godere un soggiorno di qualche ora di più e ritrovarci?!» (alla Fabrizi de Biani, Festa dell'Addolorata [15 settembre] 1930, in *Diario*, III/A, p. 417); «Arrivato questa sera [a Napoli] ripartirò domani tardi per Montecassino, Roma, Perugia. Domenica sera o lunedì sarò presso don Canzio» (alla stessa, 15 ottobre 1930, *ibid.*, p. 418); «*Dal 4 ottobre al 23 assenza*. Otranto (esercizi giornata del clero giornate sociali) Ruvo di Puglia (esercizi). Bari - Napoli - Pompei - Montecassino - Roma (udienza del Papa). Assisi - Perugia» (*Diario*, III/A, p. 422).

⁹⁴ PRIMO MAZZOLARI, *Quasi una vita*, cit. p. 152. Alla Fabrizi de Biani, 19 aprile 1932: «Sarò a Perugia dal 26 al 30, ospite di don Canzio. Parlo alle donne cattoliche» (*Diario*, III/A, p. 564).

⁹⁵ «Mentre stavo per partire un telegramma da Cremona mi dice che don Francesco, il mio povero curato, è morente. Vado là subito. Ho telegrafato subito a don Canzio perché mi faccia sostituire a Perugia. È con dispiacere che rinuncio alla gioia di un incontro con cari amici, ma *fiat voluntas Dei*» (alla Fabrizi de Biani, 25 aprile 1932, in *Diario*, III/A, p. 564); «Invece di Perugia, la morte del mio povero don Francesco» (a Guido Astori, 30 aprile 1932: *Quasi una vita*, cit., 153).

⁹⁶ ASP,FP.

⁹⁷ «Non ti nascondo che durante gli ultimi due mesi ho temuto talvolta di dover lasciare la scuola, che invece son riuscito a condurre a termine. È stato per reggere a questo e al restante lavoro che ho dovuto mettermi in silenzio con tutti e quindi anche con te, silenzio epistolare che rende più vivi il ricordo e la preghiera e che mi renderebbe sì caro un incontro, dopo tanto che non ci vediamo e dopo lo scherzo di esserti capitato a Bozzolo, te assente!» (lettera di don Canzio del 29 giugno 1934, sotto citata).

⁹⁸ AFM.

⁹⁹ «Parlo tre volte al giorno nella Chiesa della Misericordia a un gruppo di signore, dietro insistenza delle Donne Cattoliche. Mi trattengo fino a lunedì benché domenica non abbia nessun

impegno fuori di una visita alle carceri. Ho trovato don Canzio molto bene: bene anche don Pietro e la famiglia. Mangio con loro; ma alloggio presso una signora, a due passi» (lettera alla Fabrizi de Biani dell'8 marzo, *Diario*, III/B, p. 72 s).

¹⁰⁰ «Qui lo sa appena don Canzio ma la notizia tra poco non sarà più riservata» (*ibid.*).

¹⁰¹ «A Perugia ho predicato un po' assente con la testa, ma nel cuore c'è stata sensibilità perfino esagerata (mi trovo con le lacrime agli occhi senza sapere il perché)» (lettera alla Fabrizi de Biani del 20 marzo, *Diario*, III/B, p. 88).

¹⁰² Era allora mons. Giovanni Battista Rosa, presule illuminato, con il quale don Canzio ebbe rapporti di reciproca stima e collaborazione.

¹⁰³ Lettera, del 13 marzo 1935 (AFM).

¹⁰⁴ È stata pubblicata in PRIMO MAZZOLARI, «*La più bella avventura*» e le sue «*disavventure*» 50 anni dopo, Quaderno supplemento al n. 3 - dicembre 1984 - del «Notiziario Mazzolariano», Fondazione «D. P. Mazzolari», Bozzolo 1985. Il testo conservato in AFM è - unico fra tutti - dattiloscritto.

¹⁰⁵ Mazzolari aveva dato inizio alla collaborazione con la rivista quello stesso anno. Gli articoli cui si riferisce don Canzio sono quelli pubblicati sui primi due numeri dell'annata: quelli della rubrica *Per la vita dell'anima* posta ad apertura di ogni fascicolo (*Il Signore viene!*, «Segni dei tempi» V, 1 [gennaio-febbraio 1938], pp. 3-7; «*Ch'io non perda nulla*», V,2 [marzo-aprile 1938], pp. 3-10) e *La teologia e i laici*, V,2 (marzo-aprile 1938), pp. 23-34.

¹⁰⁶ AFM.

¹⁰⁷ AUGUSTO BARONI, *Per una cultura cattolica e italiana*, «Segni dei tempi» V,2 (marzo-aprile 1938), pp. 21-38.

¹⁰⁸ Scritto così, anziché correttamente Batiffol, anche in alcuni contesti mazzolariani.

¹⁰⁹ AFM. La recensione è pubblicata in «*Studium*», XXXIV, 10 - ottobre 1938, p. 620 s., e in «*Il buon augurio*», ottobre 1938, p. 6.

¹¹⁰ AFM.

¹¹¹ AFM.

¹¹² GIOVANNI CAZZANI, *Unità cristiana e giudaismo*, Tip. Buona Stampa, Cremona 1939. La lettera pastorale è datata 18 gennaio e finita di stampare il 25. Il testo dell'omelia - che ebbe immediata e tendenziosa risonanza sulla stampa fascista - era stato pubblicato integralmente sul settimanale diocesano «*La vita cattolica*» del 13: il giorno dopo Mazzolari inviava al suo vescovo una franca e ammirevole lettera in cui gli segnalava l'inopportunità di alcune espressioni da lui usate: v. Lorenzo Bedeschi, *Obbedientissimo in Cristo*, cit., p. 127 s.

¹¹³ AFM.

¹¹⁴ AFM.

¹¹⁵ AFM.

¹¹⁶ La lettera è conservata in ASPFP. Il fatto che sia rimasta inedita è facilmente spiegabile, in quanto si trova in una cartella in cui don Canzio aveva raccolto tutti i messaggi ricevuti in occasione della nomina a monsignore. Lì evidentemente è stata poi dimenticata al momento dell'invio di tutte le altre lettere a «*La Locusta*» per la pubblicazione.

¹¹⁷ È la piazza perugina in cui ha sede la confraternita dell'Annunziata, presso cui don Canzio stabilì la propria abitazione quando era parroco di S. Michele Arcangelo, rimanendovi poi anche dopo la rinuncia alla parrocchia.

¹¹⁸ Uno è certamente *Tempo di credere*; meno facile identificare l'altro.

¹¹⁹ *LdC*, p. 65.

¹²⁰ *Ibid.*, p. 66 s.

¹²¹ *Ibid.*, p. 66. Su questo congresso, e sull'importanza dell'impostazione conferitagli da don Canzio, v. l'articolo (anonimo) *Il cardinale Micara al Congresso Catechistico Regionale Umbro*, «L'osservatore romano», 23 ottobre 1946, p. 2, e Silvio Riva, *Canzio Pizzoni catechista del rinnovamento*, «L'osservatore romano», 27 marzo 1971, p. 6. Nel 1946 furono anche istituiti gli uffici catechistici regionali, e a don Canzio fu affidato quello umbro, che diresse fino al 1956.

¹²² *LdC*, p. 68.

¹²³ Del suo silenzio, ad es., fa parola e lamento, in alcune lettere di questi anni, Maria Barbano.

¹²⁴ La data della rinuncia è il 17 dicembre 1948.

¹²⁵ Nel carteggio con Mazzolari solo le ultime due lettere sono su carta intestata della Biblioteca Dominicini, ma pare che l'incarico durasse da tempo, e che la biblioteca fosse divenuta luogo abituale di studio per don Canzio, il quale ne fece anche oggetto di una propria pubblicazione, *La Biblioteca Dominicini*, Donnini, Perugia 1955.

¹²⁶ Ricordiamo, oltre le opere già citate: *Saggi di vita e di cultura religiosa*, Donnini, Perugia 1949; *Dio con noi*, s.n., Perugia-Verona 1961; *In Cristo e nella Chiesa*, Grafica, Perugia [1964]. Tra gli scritti precedenti - molti dei quali direttamente connessi all'attività svolta in campo catechistico e pedagogico-religioso, e pubblicati in fascicoli - si può menzionare *Portio mea in aeternum*, Tip. Commerciale, Perugia 1928.

¹²⁷ Pochi giorni dopo Don Canzio pubblica su «L'osservatore romano» un commosso ricordo dell'indimenticato maestro (*Mons. Umberto Fracassini*, «Osservatore romano», 11 agosto 1950, p. 2). E di lui tornerà a parlare in *La mia Messa: 1907-1957*, Perugia s.d. [1957?], p. 13, oltre che nel già citato saggio del 1963 (cf *supra*, n. 7).

¹²⁸ AFM.

¹²⁹ AFM.

¹³⁰ Di altri incontri non si ha notizia per gli anni '40 e '50, ma certamente qualcuno ve ne fu: della presenza di don Canzio a Bozzolo prima del 1950 conserva precisi ricordi mons. Aldo Cozzani, bozzolese, allora seminarista.

¹³¹ Il numero di «Adesso» è quasi certamente quello del 15 luglio, che si apre con l'editoriale *Fedeltà e rischio*; l'articolo dell'«Italia» potrebbe essere o il secondo dei tre pubblicati tra il 25 luglio e il 7 agosto (*Far fronte*, 1 agosto) o, più probabilmente, il secondo dei due dedicati alla situazione politica italiana, cioè quello apparso lo stesso 7 agosto, *La canzone del giorno*. L'uno e l'altro hanno comunque la medesima ispirazione di fondo.

¹³² AFM. Altre persone care tanto a don Canzio quanto a don Primo verranno a mancare negli anni successivi: pensiamo a Vittoria Fabrizi de Biani, spirata proprio a Bozzolo il 30 ottobre 1957, e a Brizio Casciola, morto il 12 dicembre di quello stesso anno.

¹³³ In effetti *I preti sanno morire* ottengono su «*La civiltà cattolica*» del 6 settembre 1958 (a. 109-vol. III, q. 2597, p. 530) una recensione favorevole (e in parte assonante con quella di Pizzoni), fatte salve alcune puntigliose osservazioni su espressioni giudicate «imprecise» o contenenti «errori».

¹³⁴ *LdC*, p. 69.

¹³⁵ ASBFP.

¹³⁶ CANZIO PIZZONI, *Luci sacerdotali*, «L'amico del clero», a. XL n. 9 - settembre 1959, p. 199 s. «Tra le pagine del libro di D. Mazzolari», prosegue don Canzio, «lasciavamo come segno durante la lettura l'immagine del Cristo portante la Croce, venerato qui a Perugia nel monastero delle Colombe e dipinto dal Perugino. Cristo va con passo stanco, ma fermo sotto il peso della Croce,

con nel volto un'espressione dolcissima che diviene tenerezza superna per la lacrima sgorgante limpida dall'occhio accorato. Così dietro al Cristo il sacerdote, per le vie del mondo, perché solo così il sacerdote avrà il tocco trasfigurante, atto a sostituire l'ombra colla luce, il peccato colla grazia, il male col bene e far confluire la morte nella resurrezione e nella vita». Cf *supra*, n. 24.

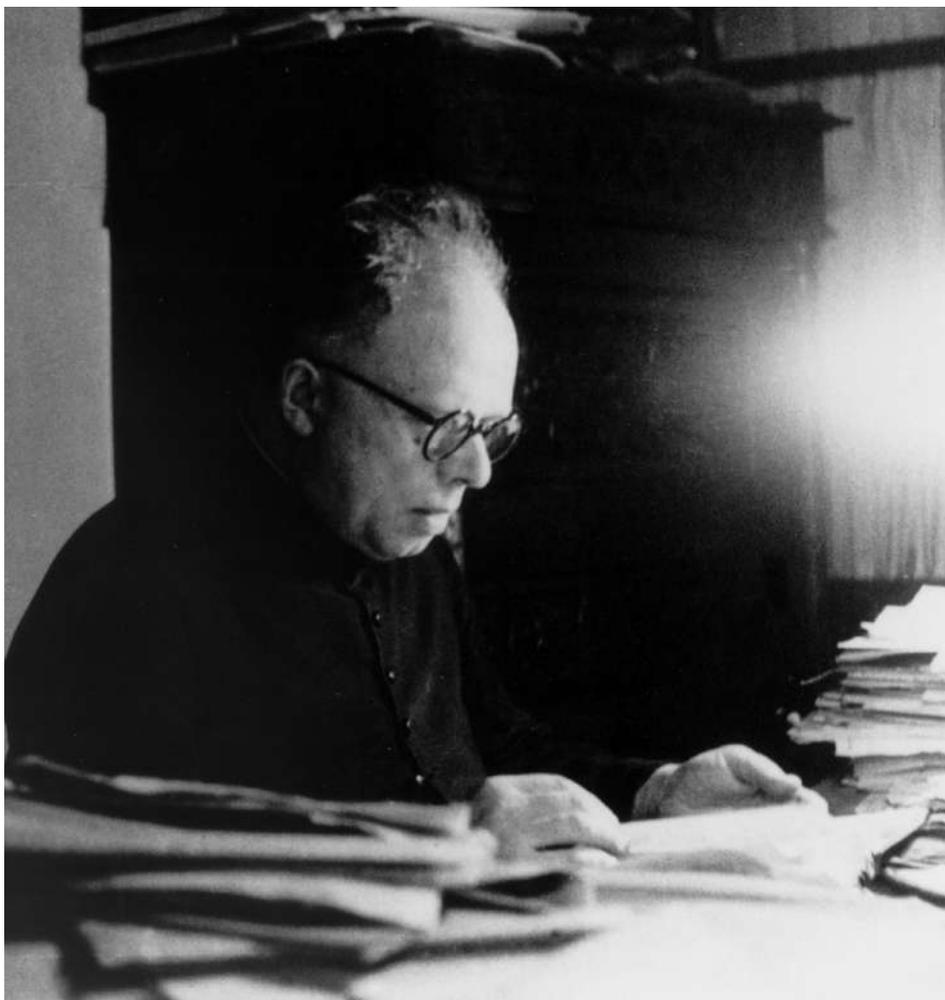
¹³⁷ Appartengono a questa documentazione, evidentemente, anche le preziose carte ritrovate di recente da Ermanno Ciocca, che fanno appunto nuova luce sulle vicende di Umberto Fracassini e della diocesi perugina negli anni della repressione antimodernista (cf *supra*, n. 8).

¹³⁸ Cf la lettera del 31 gennaio 1919, sopra citata.

¹³⁹ Cf la lettera del 14 luglio 1921, sopra citata.

¹⁴⁰ Gli ultimi tempi furono resi penosi dall'infermità: «immobilizzato, disfatto nel corpo», ma con «ancora la fiamma dell'entusiasmo per la causa della catechesi», lo ricorda SILVIO RIVA nell'art. cit.

¹⁴¹ La lettera che le accompagnava, datata 7 gennaio 1960, è citata nell'introduzione a *LdC*.



ITINERARI E IMPEGNI DI UN GRANDE COMUNICATORE

Dopo la prima e la seconda parte pubblicate rispettivamente sui numeri 21 e 25 della nostra Rassegna, completiamo, con i dati odierni, la mappa delle peregrinazioni di Mazzolari come predicatore e conferenziere. L'elenco che segue, si riferisce alla città di Cremona ed alla sua diocesi (comprese le località che, pur trovandosi in province diverse - come Mantova e Bergamo - appartengono alla diocesi cremonese).

a cura di Giuseppe Giussani

Il «catalogo» delle peregrinazioni di don Primo - quale risultato degli elenchi pubblicati - comprende tutte le località cui le carte d'archivio, specificatamente analizzate - fanno riferimento: può darsi che di qualche altro evento non siano state date, o siano andate perdute, le notizie relative. Pensiamo, tuttavia, che l'indice, così com'è risultato dalla nostra ricerca, confermi sorprendentemente l'intensità e le dimensioni, davvero inaspettate, dell'apostolato mazzolariano pressoché in ogni regione italiana. Anche questi dati, dunque, confermano la singolarità (potremmo dire l'«unicità») della figura di don Primo, dell'opera sua e della sua presenza cristiana in un secolo di rivoluzioni, di guerre, di orrori - ed anche di impensate innovazioni - che ci siamo lasciati alle spalle con molte recriminazioni e pochi rimpianti.

CREMONA CITTÀ

1924	ottobre	Esercizi alle Signorine, presso le Ancelle della carità
1925	ottobre	Esercizi di inizio d'anno nel Seminario
1930		Due conferenze su S. Agostino, in S. Agostino
1931	aprile	Prediche alle Signore, presso le Canossiane
1931	aprile	Corso di cultura religiosa agli uomini
1931	aprile	«I nostri tradimenti al Cuore di Cristo», Settenario in S. Agata
1931	settembre	Esercizi alle Insegnanti Rurali
1934	giugno	Novena per S. Pietro in S. Pietro

- 1936 dicembre Preparazione natalizia ai Professionisti, in Palazzo Vescovile
 1937 dicembre Esercizi ai Chierici Ordinandi nel Seminario («Preti così»)
 1943 agosto Partecipa a una riunione dei Vicari Foranei «nell'interregno»
 1943 dicembre «Cultura e salvezza», conferenza in palazzo comunale
 1944 febbraio Arrestato, tradotto alla caserma Muti, interrogato e rilasciato
 1945 dicembre Novena dell'Immacolata in S. Agata
 1946 aprile «S. Francesco uomo libero»
 1947 gennaio «Testimonianza di amore al Papa», al Supercinema
 1947 ? «Salvare l'uomo», conferenza alla Gioventù Cattolica
 1947 aprile «S. Francesco e la questione sociale»
 1948 aprile Parla ai giovani lavoratori cristiani con O. Rizzi e A. Zanibelli in piazza del Duomo
 1948 giugno Predica sulla Messa in S. Michele
 1948 luglio «La missione dell'agricoltore cattolico»
 1949 ? Predica in S. Agata
 1949 giugno «Al di là delle sbarre c'è il fratello», pro carcerati, all'Arena Giardino
 1950 maggio «I prigionieri dell'ombra», al Palazzo dell'Arte
 1951 febbraio Discorso per la Giornata nazionale dell'AVIS, al Teatro Ponchielli
 1951 ottobre Triduo per il centenario di S. Agata in S. Agata
 1952 maggio Quattro conferenze al Circolo Culturale Leonardo
 1952 novembre Apre l'anno sociale della FUCI, in S. Gerolamo
 1953 gennaio Parla a un incontro di giovani in casa Ferrari (V. Bertesi)
 1953 giugno «Pastori e pecore smarrite», in Piazza del Duomo
 1953 luglio «Credere nella redenzione», pro carcerati, all'Arena Giardino
 1953 ottobre Discorso per il 25° della «Casa di Nostra Signora», in S. Marcellino
 1954 maggio «All'insegna di Cristo lavoratore», per le ACLI, al Cittanova
 1955 novembre «Una casa nuova per una vita nuova», pro ex carcerati, in S. Marcellino
 1956 novembre «Il dramma dell'Ungheria», in S. Agata, presente il Vescovo
 1957 maggio «Le radici del cielo», per il CIF, al Filodrammatici

DIOCESI E PROVINCIA DI CREMONA

Agoiolo

- 1948 luglio Predica per S. Giacomo

Azzanello

- 1956 gennaio Parla al funerale di don Giovanni Bera

Bordolano

- 1928 giugno Triduo per l'ingresso di don Guido Astori
1932 ottobre Settimana di cultura religiosa

Boschetto

- dal maggio all'ottobre 1913 fu Vicario cooperatore
1957 marzo Predica per la festa patronale della Madonna Annunciata

Brancere

- 1942 giugno Predica dopo la processione

Breda Azzolini

- 1940 Predica per S. Carlo nella Messa e dopo i Vespri

Brugnolo

- 1933 novembre Missioni
1937 luglio Celebra e commemora mons. Tranquillo Guarneri nel 7° giorno di morte
1938 settembre Predica per la festa patronale della natività di Maria
1940 settembre Predica per l'arrivo delle nuove statue del presepio
1941 gennaio Predica davanti al presepio

Calvatone

- 1935 novembre Predicazione
1936 maggio Predicazione
1943 giugno Commemora don Pietro Veronesi, caduto in Montenegro
1944 giugno Discorso per il 40° di Messa del parroco don Antonio Sarzi Amadè
1947 Missioni con P. Umberto Vivarelli
1948 aprile Discorso per le elezioni in piazza
1948 settembre Parla in chiesa e poi in piazza
1954 giugno Discorso per la Messa d'oro del parroco don Antonio Sarzi Amadè
1958 maggio Parla a contadini e padroni in casa Gorni

Cappella di Casalmaggiore

- 1958 giugno Parla al funerale di don Giuseppe Goi

Casalbellotto

- 1926 agosto Predica per il centenario di S. Luigi Gonzaga, presente il Vescovo

- 1928 giugno Discorso per la la Messa di don Dante Bongiovanni
 1930 novembre Conferenza nella Settimana per la famiglia
 1932 aprile Triduo eucaristico
 1936 febbraio Triduo eucaristico
 1936 novembre Conferenza nella settimana di Cultura religiosa: «Profanazione»
 1947 settembre Discorso per il 25° di Messa del parroco don Pietro Porazza

Casalbuttano

- 1930 Conferenza sulla famiglia
 1934 febbraio Triduo per l'ingresso di don Guido Astori
 1936 novembre Missioni con mons. Scalmana e don Casnici
 1937 ottobre Discorso per il 25° di Messa del parroco don Guido Astori
 1940 aprile Predicazione in preparazione alla Visita Pastorale
 1948 aprile Discorso per le elezioni in piazza,
 1950 ? Triduo ai giovani in Oratorio
 1953 maggio Discorso per le elezioni in piazza

Casalmaggiore

- 1923 novembre Predica nella giornata eucaristica del Convegno giovanile
 1924 novembre Predicazione in preparazione alla Visita Pastorale
 1927 marzo Predica il Quaresimale in Duomo con P. Giuseppe Acchiappati
 1931 giugno Predica sul S. Cuore nella chiesa dell'Ospedale
 1932 gennaio Conferenze per uomini e giovani nella chiesa dell'Ospedale
 1945 maggio Discorso per la festa del lavoro in piazza del Comune
 1945 giugno Contraddittorio con un oratore comunista
 1946 Conferenza «Questa è l'ora»
 1948 marzo Discorso per le elezioni
 1951 novembre Predica di ringraziamento in Duomo per la scampata alluvione
 1953 aprile Conferenza ai maestri, nell'Oratorio Don Bosco
 1953 giugno Discorso per le elezioni davanti al Duomo con A. Zanibelli
 1954 maggio Discorso in Duomo per il bicentenario della città
 1954 novembre Discorso sul dramma ungherese, all'Eliseo
 1958 maggio Discorso per le elezioni in piazza del Comune

Castel didone

- 1925 luglio Predica per i Patroni S.S. Abdon e Sennen
 1937 marzo Predicazione in preparazione alla Pasqua. Rischia il confino

Castelleone

- 1948 aprile Discorso per le elezioni in piazza della chiesa con l'on. G. Cappi
 1951 maggio Discorso per la festa del lavoro

Drizzona

1946 settembre Predicazione
Predicò ripetute volte, su invito dell'amico don Oreste Ceretti

Fossacaprara

1925 gennaio Predica di S. Agnese per le giovani
1926 agosto Predica per il centenario di S. Luigi Gonzaga
1927 aprile Predicazione
1932 aprile Discorso al funerale di don Francesco Federici, suo Vicario
1932 maggio Triduo per le campane nuove
1933 agosto Discorso al funerale del parroco don Imerio Barili

Gadesco

1935 novembre Triduo in preparazione alla Visita Pastorale
1955 luglio Discorso al funerale del parroco don Luigi Cavalli

Gombito

1956 giugno Discorso per il 40° di Messa del parroco don Pierino Lucini

Grontorto

1956 giugno Discorso per il 44° di Messa della sua classe di Ordinazione

Gussola

1946 aprile Discorso sui valori della Resistenza, in piazza
1948 gennaio Discorso
1948 aprile Discorso per le elezioni, in piazza

Isola Dovarese

1937 dicembre Settimana di cultura religiosa per uomini
1937 dicembre Discorso per il patrono S.Nicola

Isola Pescaroli

1958 maggio Predica per la festa della Madonna della Fiducia, dalla barca sul Po

Isolello

1951 agosto Triduo per il centenario dell'apparizione della Madonna a Ca' de Cervi

Levata

1950 aprile Celebra il matrimonio dei cugini Dante e Giuseppina Bolli

Martignana

1958 ottobre Discorso per la Messa d'oro del parroco don Remo Caraffini

Migliaro

1913 settembre Predica per la festa patronale della natività di Maria

1956 ottobre Conferenza «Il prete ci vuol bene»

Paderno Ponchielli

1926 novembre Triduo di S. Luigi per i giovani

Persico

1940 settembre Predica per i Patroni S. S. Cosma e Damiano

1947 Commemora il cugino Gino Bolli disperso in Russia

Piadena

1931 gennaio Conferenza nella settimana Sociale della famiglia

1945 ottobre Missioni con P. Umberto Vivarelli

1947 giugno Discorso per l'inaugurazione del Teatro

1948 marzo Discorso per le elezioni, in piazza

1949 aprile Saluto al funerale di don Egidio Storti

1952 aprile Discorso per la Messa d'oro di mons. Giuseppe Liscietti

1953 aprile Conferenza ai Maestri

1956 luglio Discorso di saluto a mons. Giuseppe Liscietti

1957 gennaio Discorso al funerale di mons. Giuseppe Liscietti, presente il Vescovo

Pizzighettone

1930 gennaio Conferenza nella Settimana Sociale della famiglia

1947 settembre Discorso per il 40° di Messa del parroco mons. A. Zanoni

1948 aprile Discorso per le elezioni

1957 ottobre «L'apostolato, il Vescovo e il sacerdote»

Pozzo Baronzio

1928 agosto Conferenza su S. Luigi Gonzaga e S. Francesco

1955 giugno Discorso per il 43° di Messa della sua classe di Ordine

1958 maggio Commemorazione di don Domenico Bergamaschi

Quattrocase

1927 aprile Predicazione

1958 dicembre Predica per il Patrono S. Giovanni, con accenno a Papa Giovanni

Recorfanò

- 1950 agosto Predica per il Patrono S. Rocco
1952 (?) agosto Predica per il Patrono S. Rocco

Rivarolo del Re

- 1934 settembre Triduo per la Messa d'oro del parroco don Luigi Bresadola
1937 Settimana di predicazione serale sul «Samaritano»
1938 dicembre Settimana di cultura su «I Promessi Sposi»
1940 gennaio Predica sulla conversione di S. Paolo
1946 maggio Discorso per la Repubblica, in piazza del Comune
1946 agosto Predica per S. Lorenzo
1947 novembre Missioni, con P. Umberto Vivarelli
1948 aprile Contraddittorio con l'ex prete Vittorio Marazzi
1958 giugno Predica per la chiusura del mese della Madonna

Robecco d'Oglio

- 1947 (?) Ascensione, Predica per il Crocifisso
1952 (?) maggio Predica dopo la benedizione della statua della Madonna

Romprezzagno

- 1921 Predicazione
1932 novembre Lezioni di catechismo alle Donne di A.C.
1933 luglio Predica per S. Anna
1942 marzo Saluto per il trasporto della salma del parroco don Pietro Cavalieri
1942 marzo Discorso al funerale del parroco don Pietro Cavalieri
1942 Discorso per l'ingresso del nuovo parroco don Oreste Manchi
1943 luglio Predica per S. Anna «La guerra non è finita»
1948 marzo Discorso per le elezioni nel cortile delle Scuole
1957 aprile Predica per la chiusura delle Quarantore

Roncadello

- 1922 novembre Predica nel vecchio cimitero
1924 gennaio Predica per S. Antonio Abate
1928 marzo Triduo
1936 gennaio Predica per S. Antonio, inaugurazione del Salone parrocchiale
1936 febbraio Triduo sulla Chiesa
1945 dicembre Discorso al funerale di Emilia
1952 aprile (?) Predica per l'inizio di parrocchialità di don Piero Piazza
1957 maggio Preparazione alla festa del parroco don Piero Piazza
1957 maggio Discorso per il 15° di Messa del parroco e dei suoi amici di Ordinazone

1958 maggio Preparazione alla Pasqua

S. Giacomo del campo

1935 (?) Predicazione

1939 novembre Triduo per la festa di S. Luigi

S. Giovanni in Croce

1933 febbraio Triduo per il 10° di parrocchialità di don Ireneo Fazzi

1933 maggio Triduo eucaristico e benedizione della 1^a pietra della chiesa nuova

1941 ottobre Triduo per l'inaugurazione della chiesa nuova

1945 luglio Discorso per la 1^a Messa di don Luigi Sereni nel nuovo Oratorio

1948 aprile Discorso per le elezioni

1948 maggio Discorso per il 25° di parrocchialità di mons. Ireneo Fazzi

1950 ottobre Conferenza nella Settimana Sociale: «Guerra alla guerra»

1957 marzo Conferenza sulla famiglia

S. Maria dei Sabbioni

1952 gennaio Commemorazione di don Giovanni Malinverno

S. Martino del Lago

1957 settembre Discorso per la Messa d'oro del parroco don Giovanni Sereni

S. Paolo Ripa d'Oglio

1940 gennaio Predica per la conversione del Santo Patrono

S. Savino

1949 aprile Commemora il parroco don Floro Mandelli nel 1° anniversario della morte

Scandolara Ravara

1946 maggio Discorso per le elezioni amministrative nel Teatro parrocchiale

Soncino

1952 maggio «La funzione sociale della cultura», nel Teatro Sociale

Soresina

1929 Conferenza per le mamme

1929 «Estetica superficiale e bellezza vera»

- 1929 ottobre Conferenza nella Settimana Sociale
 1945 luglio «Difficoltà e pregiudizi della religione in quest'ora». Quattro sere
 1947 dicembre Predica per il patrono S. Siro
 1948 marzo Discorso per le elezioni, in piazza Garibaldi
 1955 ottobre Commemorazione di Guido Miglioli, al cimitero, nel 1° anniversario della morte

Spinadesco

Dal settembre 1912 al maggio 1913 fu Vicario Coadiutore

Spineda

- 1935 Discorso all'ingresso del nuovo parroco don Luigi Fantini
 1939 aprile Triduo per S. Vincenzo Ferreri
 1958 marzo Discorso al funerale del parroco don Luigi Fantini
 1958 aprile Predica per S. Vincenzo Ferreri
 1958 Saluto al nuovo parroco don Bruno Zatti
 1958 settembre Discorso al funerale di mons. Costante Bellini

Stilo de Mariani

- 1948 luglio Discorso per l'inaugurazione del nuovo Salone e dell'Asilo
 1954 giugno Predica dopo la processione di S. Antonio
 1958 luglio Predica per la Madonna del Carmine e discorso in Teatro

Tornata

- 1933 luglio Discorso al funerale del parroco don Secondo Bonetti
 1934 Discorso per l'ingresso del parroco don Francesco Borra
 1935 agosto Predica per S. Rocco
 1954 maggio Discorso per il 40° di Messa del parroco don Francesco Borra

Torre Picenardi

- 1947 maggio Celebrazione della Messa e discorso alle ACLI e alla D.C.
 1948 aprile Discorso per le elezioni
 1949 luglio Parla nella Settimana Sociale con P. Umberto Vivarelli
 1958 agosto Discorso al funerale del parroco don Ottorino Ferrari

Torricella del Pizzo

- 1938 febbraio Missioni con don G.B. Cereda
 1956 novembre Discorso per la Messa d'oro del parroco don Massimo Visioli

Vescovato

- 1935 aprile Missioni

- 1948 aprile Discorso per le elezioni in piazza, dopo l'ex prete Vittorio Marazzi
 1954 maggio Discorso per la Messa d'oro del parroco don Giovanni Gusberti
 1958 maggio Discorso per le elezioni nella piazza della Chiesa

Vicobellignano

- 1933 luglio Triduo per l'ingresso del parroco don Amilcare Bombeccari

Vicoboneghisio

- 1930 aprile Saluto al funerale del parroco don Pierino Gastaldi, compagno di Ordinazione

Villanova

- 1931 febbraio Missioni, con don Guidi Astori
 1945 novembre Discorso al cimitero per la festa dei Reduci
 1946 maggio Discorso per le elezioni amministrative
 1948 aprile Discorso per le elezioni dopo quello dell'ex prete Vittorio Marazzi
 1948 novembre Discorso per l'80° della GIAC, sul piazzale
 1958 novembre Triduo per il 25° di parrocchialità di don Pirro Poli, suo amico

DIOCESI DI CREMONA E PROVINCIA DI MANTOVA

Bozzolo

- Fu Delegato Vescovile alla S.S. Trinità dal novembre 1920 al dicembre 1921
 Fu parroco delle parrocchie riunite dal luglio 1932 alla morte

Belforte

- 1939 novembre Triduo per la festa di S. Luigi
 1958 aprile Discorso nel trigesimo della morte di don Domenico Bergamaschi
 1958 ottobre Discorso al funerale del parroco don Carlo Manchini

Bellaguarda

- (?) Predicazione

Breda Cisoni

- 1929 aprile Predica per il Patrono S. Giorgio
 1929 novembre Predica per i S. S. Quattro Coronati

- 1948 aprile Discorso per le elezioni alla Madonna del Lago
 1951 maggio Predica per la chiusura del mese di maggio alla Madonna del Lago

Buzzoletto

- 1931 novembre Predica per il 25° di Messa del parroco don Anania Panzani
 1933 novembre Predica per il Patrono S. Giulio
 1937 novembre Predica per il Patrono S. Giulio
 1945 novembre Predica per il Patrono S. Giulio
 1956 maggio Predica sullo Spirito Santo

Casaletto

- 1939 febbraio Predica per il Patrono S. Ignazio
 1956 febbraio Predica per il Patrono S. Ignazio

Cicognara

Fu parroco dal gennaio 1922 al luglio 1932

- 1934 settembre Saluto a Giuseppe Rosa sul cimitero
 1939 giugno Discorso per la I^a messa di don Giovanni Ramanzoni
 1940 maggio Discorso per la I^a Messa di don Ugo Archenti
 1945 ottobre «Bilancio dopo quattro mesi di libertà»
 1948 aprile Discorso per le elezioni
 1958 maggio Discorso per le elezioni

Cividale Mantovano

- 1933 marzo Triduo eucaristico
 1933 (?) Discorso per l'inaugurazione della statua di S. Giulia
 1935 ottobre Discorso sul cimitero
 1937 Discorso per l'ingresso del nuovo parroco don Vincenzo Vescovi
 1943 maggio Predica per la Patrona S. Giulia
 1946 Discorso per l'ingresso del nuovo parroco don Sante Brighenti

Cogozzo

- 1925 luglio Discorso per la benedizione della bandiera della Sezione Combattenti
 1945 novembre «Cos'ha fatto la Chiesa negli anni della oppressione?»
 1946 aprile Discorso per le elezioni sulla piazza della chiesa
 1951 novembre Predica sull'argine dopo lo scampato pericolo dell'alluvione

Commessaggio

- 1924 marzo Predica per il Patrono S. Albino

- 1928 marzo Predica per il Patrono S. Albino
 1934 marzo Predica per il Patrono S. Albino
 1957 agosto Tre conferenze nel teatro parrocchiale

Dosolo

- 1930 novembre Missioni con don Guido Astori
 1957 settembre Discorso al funerale del parroco don Ilario Belletti

Gazzuolo

- 1935 (?) Predica per S. Carità
 1957 maggio Triduo per la Messa d'oro del parroco don Giuseppe Rossi
 1957 maggio Discorso per la Messa d'oro del parroco
 1957 dicembre Predica al popolo e ai sacerdoti del Vicariato

Pomara

- 1948 ottobre Discorso per la benedizione delle nuove campane

Pomponesco

- 1924 «L'ora della tentazione»
 1925 ottobre Discorso per l'inaugurazione del monumento ai Caduti
 1930 luglio Predica per S. Felicità e i suoi sette figli martiri
 1956 maggio Discorso per le elezioni nel Teatro

Ponteterra

- 1939 gennaio Settimana Sociale per gli uomini

Rivarolo Mantovano

- 1933 gennaio Triduo per S. Sebastiano ai giovani
 1934 giugno Discorso per il funerale del parroco don Giorgio Zaniboni
 1934 settembre Discorso per il nuovo parroco don Giovanni Toschi
 1935 marzo Predica sulla morte di Cristo
 1945 aprile Discorso al funerale del Partigiano Gino Avigni
 1948 aprile Discorso per le elezioni nel teatro Comunale
 1952 settembre Discorso al funerale di Giulio Alquati
 1952 dicembre Discorso per l'ingresso del nuovo parroco don Angelo Grassi
 1956 gennaio Discorso sulla pace agli ex Combattenti
 1956 maggio Discorso per le elezioni sulla piazza della Chiesa
 1958 maggio Discorso per le elezioni sulla piazza della Chiesa
 1958 novembre Discorso per il 30° di Messa del parroco don Angelo Grassi nel Teatro parrocchiale
 1959 gennaio Saluto per il 25° di Messa di P. Silvestro Volta

Sabbioneta

- 1926 gennaio Corso di predicazione agli uomini e ai giovani
1926 Corso di Esercizi a fanciulle del popolo
1930 Conferenza sulla famiglia
1931 gennaio «Sacerdote e popolo»
1932 giugno Lezione a un convegno di giovani di A.C.
1937 gennaio Settimana di cultura sul Manzoni
1937 gennaio Predica la preparazione alla festa di S. Sebastiano
1945 settembre Saluto al Vescovo mons. Cazzani per la sua festa, a nome dei sacerdoti della zona, del 30° di episcopato
1945 settembre Discorso ai Reduci, sulla piazza, e saluto al Vescovo
1948 gennaio Conferenza
1948 aprile Discorso per le elezioni
1955 novembre Discorso per il Ringraziamento, in Palazzo Ducale
1956 novembre Discorso sul dramma ungherese, in Palazzo Ducale

Salina

- 1930 Conferenza sulla famiglia.
1946 aprile Predica per la chiusura delle Quarantore e 1° anniversario della Liberazione
1956 gennaio Predica per S. Antonio Abate, poi discorso in Salone
1957 aprile Predica per la chiusura delle Quarantore
1958 febbraio Saluto al parroco don Giuseppe Goi

San Martino dall'Argine

- 1937 marzo Missione - Tre sere
1945 luglio Discorso per la 1^a Messa di don Luigi Affini
1951 (?) Discorso per le elezioni nella Saletta di Piazza F. Aporti

San Matteo delle Chiaviche

- 1938 maggio Triduo di preparazione all'ingresso del nuovo parroco don Adelmo Gozzi
1954 maggio Predica sulla piazza per la chiusura del mese di maggio

Viadana

- 1923 ottobre Discorso per la benedizione della bandiera dei Combattenti
1924 Lezioni di catechesi sul credo
1925 gennaio Lezioni di catechesi sul credo
1926 aprile Predica la preparazione alla Visita Pastorale
1936 marzo Conferenza sulla famiglia nella Settimana Sociale, in Castello
1940 gennaio Triduo per S. Antonio Abate

- 1941 febbraio Triduo per la Beata Crocifissa di Rosa, in Castello
 1941 maggio Predicazione
 1945 aprile Discorso dal balcone del Palazzo Comunale
 1945 novembre Predica il ringraziamento per la Liberazione, tre sere in Castello
 1948 aprile Discorso per le elezioni nel Teatro
 1949 dicembre Conferenza nella Settimana della bontà per il Villaggio del ragazzo
 1950 «Io credo nella bontà»
 1953 aprile Replica a un pastore smarrito: Salvatore Macarone, in Castello
 1953 giugno Discorso per le elezioni al Cinema Vittoria, con A. Zanibelli
 1954 maggio Predica la chiusura del mese mariano, in S. Pietro
 1955 settembre Predica per S. Nicola, in S. Martino
 1957 maggio Discorso alla festa del Collegio Benozzi, presenti due Vescovi
 1958 febbraio Conferenza alle Donne di A.C. della zona, in Castello
 1958 maggio Discorso per le elezioni, al Cinema Vittoria

Villastrada

- 1956 ottobre Discorso sulla nuova Casa di Riposo, in Teatro

Villapasquali

- 1930 aprile Triduo
 1946 Triduo dialogato
 1946 Discorso per le elezioni sulla piazza della chiesa

DIOCESI DI CREMONA E PROVINCIA DI BERGAMO

Fontanella al Piano

- 1948 marzo Discorso per le elezioni

Caravaggio

- 1930 (?) Predica nel Santuario della Madonna
 1945 aprile Discorso sulla piazza dal balcone di un palazzo
 1947 giugno «Urgenze cristiane nel mondo d'oggi, nel Teatro parrocchiale
 1948 aprile Discorso per le elezioni, in piazza
 1957 settembre Predica nella notte per il Congresso Eucarestivo Zonale, sulla piazza della chiesa parrocchiale, presente il Vescovo

Quando un giovinotto di allora «rivede» don Primo

**«COSÌ HO SCOPERTO IL VALORE
DELLA SUA SOFFERENZA UMANA»**

Il rammarico di non aver avvertito, allora, il «drammatico destino che si accompagnava alla sua avventura di sacerdote e di uomo».

di Giuseppe Boselli

Ho spesso udito, non ancora «giovinotto» negli incandescenti periodi elettorali di allora, operai, artigiani di Bozzolo, socialisti se non comunisti, dire di don Primo che nella sua predicazione, durante l'anno, era dalla loro parte, dalla parte dell'operaio, ma al tempo delle elezioni li tradiva e faceva propaganda per la democrazia cristiana, da loro considerata partito conservatore.

Confesso di avere dato, allora, un certo credito a quanto dicevano quei miei compaesani, specie quando lo vedevo «impegnato» con tutta la sua passione e la sua oratoria in comizi sulle piazze, in dibattiti pubblici in prossimità delle elezioni che si svolgevano in un clima di fuoco nella contrapposizione netta di comunisti e democristiani. Ricordo il dibattito (al quale però io non ho assistito) che lo aveva visto contrapposto a Mantova, in piazza Sordello, a Dugoni, popolare sindaco della città; i comizi sul piazzale di San Pietro che i comitati di sostegno propagandavano con pubblici manifesti e che egli annunciava con titoli fantasiosi, premonitori della sua irruente oratoria...«La mula di Tobruk» - «Il cappello del prete»... ove, poi, la mula di Tobruk (quella degli alpini che, in occasione della campagna d'Africa, aveva figliato, smentendo le leggi di natura che vogliono gli ibridi sterili) si scopriva essere la democrazia cristiana e il prete, lui stesso, sotto il cui cappello («suta la capèla dal pret», come dicevamo noi per dire di chi si mette al riparo, al sicuro) i bozzolesi, e non solo, si rifugiavano per avere protezione (un posto di lavoro, una raccomandazione...) confidando nella sua autorità.

Dopo lo scrutinio, la vittoria (scontata) della D.C. era festeggiata (non so se egli vi partecipasse) con «la bigulada» (spaghetтата) organizzata dal fido Doge (l'ortolano dell'ortaglia della parrocchia): in paese i democristiani erano chiamati «magna bigui» (mangia spaghetti) dai comunisti e loro, a vittoria conclamata, ribaltavano la derisione a loro vantaggio e a scorno degli avversari con la farsa che

li rappresentava, sì, «magna bigui», ma vincitori e in festa.

Ricordo che ai primi anni cinquanta, in occasione di un rovente clima elettorale, io ero alla vigilia di un esame importante e dovevo completare il ripasso. Era stato annunciato il suo comizio in piazza San Pietro per la sera; io, per potere studiare, mi ero chiuso nello sgabuzzino del secchiaio, nella parte più interna della casa (la mia casa è vicina alla piazza), ma anche lì le sue parole mi giungevano appassionate, coinvolgenti, irresistibili; io cercavo di sovrastarle ripetendo la mia lezione ad alta voce, ma erano sempre quelle parole che ascoltavo e seguivo pensando a tutta quella gente sul piazzale, così attenta, così partecipe alla sua parola che, in quel momento, non c'era altro, non poteva esserci altro al mondo... e io ero lì solo, chiuso in uno sgabuzzino con un libro sulle ginocchia pieno di parole morte... non ho resistito, mi sembrava di impazzire, sono corso anch'io in mezzo a tutta quella gente (c'era tutta Bozzolo) a ascoltare la sua parola.

E adesso il suo «impegno» sociale, politico e religioso ad un tempo, mi si rivela nella lettura, nell'ultimo numero di «IMPEGNO», di una sua confessione, una supplica di comprensione, così intrisa di umana sofferenza e, al contempo, di fierezza, nella sua periodica messa in stato di accusa da parte delle gerarchie:

«... nei momenti difficili mi sono prestato ai servigi più pericolosi.

Subito dopo la liberazione ho fatto la campagna per sedare e svelenire gli animi di un antifascismo improvviso quanto disumano; e fui uno dei primi ad affrontare sulle piazze e in pubblici contraddittorii il comunismo, guadagnandomi dai miei la qualifica di filocomunista.

Ho condotto tre campagne elettorali, non come galoppino di un partito, ma come sacerdote, fino a buttarmi via salute e cuore, e sono rimasto con i debiti delle auto non pagate dagli stessi comitati che mi richiedevano con urgenza disperata... » (al suo Vescovo, 29 gennaio 1949).

I «suoi», ma non soltanto i «suoi», anche quelli che egli aveva difeso, o salvato, «nei momenti difficili», lo qualificavano «filocomunista» e dicevano, in paese, che le sue prediche avrebbero fatto vincere i comunisti; gli altri dicevano che era lui a non far venire le fabbriche in paese perché aveva paura che con le fabbriche e gli operai venisse in paese il comunismo... allora?... era una visione meschina che si aveva del suo «impegno» e della sua predicazione, della sua figura *di prete e di uomo*, non solo in paese, ma anche ben oltre, perché era ben ampia l'eco delle sue parole, anche presso le «gerarchie» che lo inquisivano e condannavano.

Io non sono in grado di fare citazioni dai suoi scritti, ma ricordo, se non le parole, il senso della sua predicazione, dei suoi comizi, tutto imperniato su Cristo, sull'amore di Cristo per i poveri e i sofferenti e il suo credo profondo, che impegnava tutta la sua vita, in un cristianesimo che ha senso solo se vive e si attua qui e ora, «Adesso»; proprio e solo questo era per lui l'impegno del cristiano; leggo sempre nella sua supplica:

«... Eccellenza, con o senza comunismo, il mondo moderno ci chiede qualche cosa che va ben oltre le difese del cerimoniale e le piccole concessioni di tono paternalistico.

Quando i cardinali vanno in carcere e le proteste hanno un valore d'uso, quando l'ultimo salariato cremonese volta le spalle alla sua chiesa e al suo parroco, mi sorprende il Vostro timore che la mia parola scandalizzi...» (29 gennaio 1949).

Ma quanta pietà, quanta compassione, accanto alla sconfinata ammirazione, mi prende per questo prete, per questo uomo, a scoprire che anche pochi mesi prima di morire si sentiva inquisito, prossimo alla condanna delle autorità ecclesiastiche proprio per il suo impegno, per il suo valore, ancora costretto a difendersi sulla soglia della morte:

«... Nel 1953 mi fu tolta la parola e la penna per un «fillocomunismo» che nessuno ha mai potuto provare, perché smentito dai fatti...Dalle voci che mi arrivano da Cremona e da Mantova, dove si dà per scontata la mia condanna, ho la sensazione che siamo a una svolta eguale a quella del 1953 e davanti a un eguale procedimento... » (al Card. Montini, 21 gennaio 1959).

Quanta gioia a ricordare la sua commozione nel renderci partecipi, nella sua predicazione domenicale dalla balaustra di San Pietro, dell'accoglienza di papa Giovanni XXIII: «Tomba dello Spirito santo in terra mantovana»: gioioso riscatto e viatico di consolazione riservatogli dalla Provvidenza.

E adesso mi sovviene di tutto quel timore sacro che io sentivo per te, per la tua grandezza di prete e di uomo, che io avvertivo sovrastare la mia giovane età; di tutta quella paralisi che soffrivo alla tua presenza. Quando tu hai organizzato incontri periodici con noi giovani studenti bozzolesi, all'asilo Bozzetti, mi desti l'incarico di prendere appunti e di riferire, in apertura di ogni incontro, il tema del precedente e io, da principio, svolsi con diligenza e passione il compito che mi avevi affidato (me ne sentivo gratificato), ma poi entrai in crisi: la tua presenza che mi sollecitava a un dialogo, aperto e sincero, privo di schematismi, sull'impegno che doveva reggere la vita di noi giovani, mi fece entrare in crisi perché sentivo di non avere spessore di vita, esperienza umana da comunicare, ma soltanto rigidi schematismi appresi sui banchi di scuola nei quali mi rifugiavo e con i quali mi difendevo: erano proprio queste difese che tu volevi superare per arrivare a scoprire in noi e con noi quello spessore umano che solo poteva reggere un impegno concreto ed effettivo nella vita; io non ressi e mi paralizzai davanti alla tua forte personalità, tanto che ancora adesso ne soffro... però, adesso, penso: avessi saputo, allora, di tutta la sofferenza che ha accompagnato tutta la tua esistenza, dell'intimo e così umano soffrire che si celava in quella tua persona di cui io vedevo soltanto grandezza e fama di autorità, forse il timore reverenziale, il timore sacro che io sentivo alla tua presenza si sarebbe attenuato (o ingrandito? alla scoperta del destino drammatico che si accompagnava alla tua avventura di sacerdote e di uomo) e sarei riuscito a avere un dialogo con te, che pure sei passato così vicino alla mia esistenza... ma, forse, allora, ero troppo giovane, troppo immatu-

ro per potere dialogare con te e solo adesso, quando ormai è troppo tardi (però da te non l'avrei mai sentita pronunciare questa terribile frase, tu mi avresti sempre accolto, anche ora, e questo mi consola) cerco faticosamente di recuperare qualche ricordo e qualche parola tua... Ecco... io ti confesso la mia pena, scambio con te l'abbraccio e il bacio dell'amico, del fratello, del figlio... l'abbraccio che prima avevo mancato e tu ne sei sorpreso e compiaciuto e sali, compreso della tua missione, i gradini della balaustra verso l'altare, sei grande e forte, hai la possanza delle tue origini contadine, non sei più l'uomo fragile, sopravvissuto al terribile ictus, prossimo alla fine, ombra di te stesso, che mi apparivi, un tempo, in sogno; mi sveli che è passato, nella tua esistenza, il tempo della lotta, delle battaglie, è sopraggiunto il tempo del ricordo, delle rimembranze, della pietà, io riesco appena a tenderti la mano e toccare la tua mentre tu ti allontani e sali verso l'altare...

A proposito di un testo apocrifo

COME SI ELABORA UN «FALSO MAZZOLARI»

Nel n. 24 della nostra rassegna, abbiamo pubblicato nella rubrica «Contrappunti», un testo poetico dal titolo «Si cerca per la Chiesa un uomo», apparso più volte, in questi ultimi anni, con la firma di Mazzolari. Eravamo convinti che si trattasse di una falsa attribuzione, ma non avevamo il modo di accertarla. Ci siamo rivolti, perciò, ai lettori di IMPEGNO perché ci aiutassero a scoprire o l'autenticità o l'inganno. Uno solo dei destinatari di IMPEGNO ha risposto ed ha colpito nel segno. Don Mauro Pongolini di Parma ci ha fornito il testo originale, dal titolo «Si cerca un giovane» del poeta sudamericano P. Zeninho, pubblicato su una rivista missionaria per giovani, forse comboniana. Da tale testo, qualcuno ha compiuto una contraffazione copiando, adattando, togliendo qualche «strofa», modificando il «giovane» in l'«uomo» e, alla fine, vi ha apposto la firma di don Primo. Inutile sottolineare la scorrettezza di cui forse l'autore non ha valutato tutta la gravità. Pensiamo, piuttosto, che il «caso» ci spinga ad essere molto attenti ed «esatti» nelle citazioni di Mazzolari di cui è bene segnalare sempre la fonte per consentire il reperimento del contesto nella sua integrità, ringraziamo don Mauro Pongolini per il suo contributo, riportando qui di seguito dapprima il testo apocrifo, e poi l'originale di P. Zeninho.

Si cerca per la Chiesa un uomo
(apocrifo anonimo)

Si cerca per la Chiesa un uomo
capace di rinascere nello Spirito ogni giorno.
Si cerca per la Chiesa un uomo
senza paura del domani

senza paura dell'oggi
senza complessi del passato.

Si cerca per la Chiesa un uomo
che non abbia paura di cambiare,
che non cambi per cambiare,
che non parli per parlare.

Si cerca per la Chiesa un uomo
capace di vivere insieme agli altri,
di lavorare insieme,
di piangere insieme,
di ridere insieme,
di amare insieme,
di sognare insieme.

Si cerca per la Chiesa un uomo
capace di perdere senza sentirsi distrutto,
di mettersi in dubbio senza perdere la fede,
di portare la pace dove c'è inquietudine
e inquietudine dove c'è pace.

Si cerca per la Chiesa un uomo
che sappia usare le mani per benedire
e indicare la strada da seguire.

Si cerca per la Chiesa un uomo
senza molti mezzi, ma con molto da fare,
un uomo che nelle crisi non cerchi altro lavoro,
ma come meglio lavorare.

Si cerca per la Chiesa un uomo
che trovi la sua libertà nel vivere e nel servire
e non nel fare quello che vuole.

Si cerca per la Chiesa un uomo
che abbia nostalgia di Dio,

che abbia nostalgia della Chiesa,
che abbia nostalgia della gente,
nostalgia della povertà di Gesù,
nostalgia dell'obbedienza di Gesù.

Si cerca per la Chiesa un uomo
che non confonda la preghiera
con le parole dette d'abitudine,
la spiritualità col sentimentalismo,
la chiamata con l'interesse,
il servizio con la sistemazione

Si cerca per la Chiesa un uomo
capace di morire per lei
ma ancor più capace di vivere per la Chiesa.
Un uomo capace di diventare
ministro di Cristo, profeta di Dio,
uomo che parli con la sua vita.

Si cerca per la Chiesa un uomo.

Si cerca un giovane
(Testo originale di P. Zeninho)

Si cerca per la Chiesa e il mondo un giovane:
capace di farsi battezzare
ogni giorno
senza paura del domani
senza timore del presente
senza complesso del passato
senza paura di cambiare.

Si cerca per la Chiesa e il mondo un giovane:
capace di impegno
capace di essere povero
capace di sentirsi puro
capace di obbedire
capace di mettersi in discussione.

Si cerca per la Chiesa e il mondo un giovane:
capace di vivere
insieme agli altri
per gli altri e verso gli altri
capace di lavorare assieme
sentire assieme
ridere assieme

amare assieme
sognare assieme.

Si cerca per la Chiesa e il mondo un giovane:

che sappia usare le sue mani
per benedire
per indicare dove e verso dove
per accusare,
se è necessario
per accarezzare,
se è necessario
per prendere e lasciare,
però per portare sempre altri
dal «forse» del passato al «sì»
e all'oggi di Dio.

Si cerca per la Chiesa e il mondo un giovane:

che sappia essere insicuro della
sua insicurezza
inquieto nella sua pace
tranquillo nella sua inquietudine
dolce nelle sue amarezze
felice nella sua tristezza.

Si cerca per la Chiesa e il mondo un giovane:

con nostalgia di Dio
della storia
della gente
della povertà, della purezza e
dell'obbedienza di Cristo

Si cerca per la Chiesa e il mondo un giovane:

un giovane capace
di morire per sé
più capace però di vivere
per la Chiesa
un giovane che, prima
di diventare martire,
diventi ministro
e profeta di Dio
e parli con la sua vita.

I QUADERNI

VIDEO

SAVERIO XERES, *La Chiesa, Corpo inquieto. Duemila anni di storia sotto il segno della riforma*, Milano, Ancora, 2003



«Una veloce galoppata lungo la storia della Chiesa»: così Saverio Xeres, giunto al termine dell'opera, definisce con amabile modestia il proprio lavoro, che l'ha condotto, attraverso venti secoli di storia, lungo il cammino della Chiesa dalle origini ai nostri giorni. Impresa impegnativa, in primo luogo per la mole e la complessità della materia, che l'autore, noto studioso, affronta peraltro con la competenza ed il rigore di una ventennale esperienza in qualità di docente della disciplina, offrendo al lettore una sintesi agile, svelta e puntuale, corredata di un ricco apparato di fonti. In forma sobria e in tono colloquiale (il libro invita alla lettura anche chi non sia esperto cultore della

materia), l'autore propone un'originale interpretazione della storia della Chiesa «sotto il segno della riforma», come recita il sottotitolo, assunta a categoria fondamentale e a criterio ermeneutico di duemila anni di storia della comunità ecclesiale. Ne consegue una periodizzazione nuova, rispetto a quella cronologica tradizionalmente usata, che individua tre grandi fasi o «ripensamenti» riformatori (p. 17): la prima riforma del secolo XI, la seconda, diversificata e drammatica, dei secoli XV-XVI e l'ultima, nei secoli XIX-XX, nel cui ambito noi tuttora ci muoviamo. Con una precisazione, tuttavia. Se infatti riguardo alle prime due fasi la ricerca storiografica ha raggiunto acquisizioni assodate e può quindi esprimere ponderate valutazioni sull'evoluzione degli eventi, in merito alla riforma contemporanea, che ha nel Concilio Vaticano II il suo momento più alto, l'autore avverte che, per la prossimità cronologica e per il carattere aperto del dibattito ecclesiale sull'argomento, si asterrà «dal valutare gli esiti ultimi e l'eventuale evoluzione o involuzione della svolta originata dal Vaticano II» (p. 177).

Una storia unitaria, si diceva, scandita secondo un modulo che si ripete uguale nel tempo: da una situazione di crisi profonda e prolungata nasce l'avvertita necessità, anzi l'urgenza, di un «ripensamento» intorno agli errori compiuti, che sfocia nella volontà di emendamento, dettata da una più profonda coscienza di fedeltà alla propria missione e alla «forma» originaria. Crisi - conoscenza - coscienza - riforma è la sequenza ripetuta che, come un filo rosso, tesse l'ordito di venti secoli di storia della Chiesa. Sulla base di tale periodizzazione che, come annota l'autore, non è «imposta dall'esterno, ma ricavata da una dinamica interna alla Chiesa», il libro si propo-

ne come «il tentativo di seguirne la tensione verso il fedele realizzarsi della sua missione» (pp. 16-17).

Riforma, dunque, non certo nell'accezione riduttiva di aggiornamento tattico, bensì in quella fontale di «re-formatio», nella duplice direzione di ritorno della Chiesa alla «forma» originaria e di slancio escatologico per «un'accresciuta fedeltà alla sua vocazione» (*Unitatis redintegratio*, 6), così che essa «vada di giorno in giorno purificandosi e rinnovandosi, fino a che Cristo se la faccia comparire innanzi gloriosa, senza macchia né ruga» (UR., 4). Il concetto, pervenuto alla sua piena espressione nei testi del Concilio Vaticano II - tra i quali il decreto *Unitatis redintegratio* assume una rilevanza particolare - chiama in causa la dimensione umana, storica e perciò mutevole della Chiesa, all'interno di quella memoria fedele che è la ragione della sua esistenza. La forza delle dichiarazioni conciliari, osserva Xeres, sta nel «tenere *insieme* i due elementi, suggerendo come la Chiesa non possa in altro modo restare fedele, anzi *crescere* nella fedeltà alla propria peculiare vocazione, se non rinnovandosi continuamente, così da rendere attuale per l'uomo di ogni tempo e di ogni luogo il Vangelo di sempre» (p. 266).

Memoria, fedeltà e riforma (o «rinnovamento», l'altro termine usato dal Vaticano II) sono elementi non separabili. Far memoria del passato non significa solo far tesoro delle esperienze vissute, ma anche, e soprattutto, ritornare alla radice, alla *primitivae Ecclesiae forma* (p. 68) che ha in Atti, 4 il suo statuto e nel primo configurarsi delle strutture dottrinali e ministeriali la sua originaria espressione storica. Far memoria non per ripetere, ma per attualizzare con fedeltà creativa. Il libro documenta con un'efficace selezione di fonti come, al persistere della medesima motivazione, corrispondano nel tempo esiti diversi. Così, se in pieno regime di cristianità medievale la *reformatio* si traduce essenzialmente nell'opera di liberazione della Chiesa dall'ingerenza soffo-

cante e perniciosa dell'Impero, cinque secoli dopo, in un Occidente europeo che si sta aprendo alla modernità, essa significa purificazione morale, radicalità di fede e di vita, autenticazione evangelica della compagine ecclesiale, e ai nostri giorni, con l'acquisita consapevolezza dell'avvenuto distacco tra Chiesa e mondo, la parola assume nel Concilio Vaticano II il valore originario di recupero della propria missione, che è capacità di ascolto, discernimento alla luce della Rivelazione e testimonianza di verità.

Sembra di cogliere in tutto ciò una linea progressiva nel cammino di autocoscienza che la Chiesa va compiendo per la forza dello Spirito che opera in lei. Tuttavia, in quanto istituzione umana e terrena, essa è sempre inadeguata, e dunque esposta agli errori, alla deformazione, all'infedeltà. Una Chiesa «inquietata» la definisce l'autore, attraversata da un'inquietudine benefica, se corrispondono al vero le parole di Mazzolari poste da Xeres a premessa del volume: «Le più belle pagine della Chiesa furono scritte dalle anime inquiete». Perché la Chiesa può e deve svolgere la sua missione, «purché nella costante, acuta e sofferta consapevolezza di questo limite radicale, e in una continua, instancabile riforma, ossia riaccostamento alla *forma Christi*» (p. 96).

Tra i meriti da ascrivere al libro il primo è senz'altro quello di aver sollecitato la riflessione su una dimensione fondamentale della vita e del pensiero della Chiesa, soprattutto ora che il Concilio Vaticano II si va allontanando nel tempo e la forza «inquietante» delle sue acquisizioni rischia di appannarsi. Ma l'aver scelto di leggere le vicende ecclesiali nell'ottica del principio «*Ecclesia semper reformanda*» ha anche il pregio di sgombrare il terreno da ogni tentazione apologetica, autoreferenziale o polemica, poiché il riferimento è ad un criterio che sta oltre le chiese cristiane, nel senso che viene prima di loro e le sottopone in egual misura al giudizio della Parola di Dio. Ne deriva una lettura lucida, volta alla serena com-

preensione degli avvenimenti, aliena sia da rimpianti o mitizzazioni del passato sia da astiose diffidenze verso il presente; una lettura umile, che riconosce e denuncia senza timori i lati oscuri, le pesantezze, i tradimenti che deturpano il volto della Chiesa; una lettura corale, attenta a tutte le componenti della comunità ecclesiale, coinvolte, ciascuna secondo il proprio genio, nella comune tensione di una riforma *in capite et in membris*; una lettura provvidamente inquietante, che sollecita il lettore - studioso e non - a proseguire nella riflessione e nell'approfondimento, anche a libro concluso.

Pinuccia Cavrotti

GISELLA ADORNATO, *Cronologia dell'episcopato di Giovanni Battista Montini a Milano (4 gennaio 1955-21 giugno 1963)*, prefazione di Giuseppe Colombo, Istituto Paolo VI-Studium, Brescia-Roma, 2002, pp. LXXI+1173.

L'imponente lavoro che viene presentato è frutto di una lunga ricerca, prolungatasi per quindici anni, che l'autrice ha condotto prevalentemente tra la mole documentaria presente nell'Archivio della segreteria di Giovanni Battista Montini e tra una nutrita serie di fonti a stampa, con lo scopo di restituire un quadro pressoché esaustivo dell'attività svolta dall'arcivescovo di origine bresciana nel periodo in cui resse la diocesi milanese.

I risultati di questo accurato spoglio sono stati condensati in un'elegante pubblicazione, promossa dall'Istituto Paolo VI, che rappresenta, nel suo genere particolare... un *unicum* quanto a metodologia adottata e livello di approfondimento. Scorrendo, infatti, le pagine del volume, si ha la possibilità di seguire passo a passo l'attività giornaliera di Montini, riportata nella sua agenda di lavoro, dove veni-

vano registrate le udienze concesse e gli impegni presi.

Per completarne il «calendario» quotidiano di «lavoro», la Adornato ha inserito i richiami ai discorsi e agli scritti montiniani, precedentemente raccolti e pubblicati in un'opera in quattro volumi su iniziativa dell'Istituto Paolo VI. Il saggio è arricchito da un *cd-rom*, compatibile con tutti i più recenti sistemi operativi, che si rivela di immediata utilità per sfruttare appieno le potenzialità analitiche di un indice che, nel testo scritto, occupa lo spazio di quasi duecento pagine.

Anche ad una rapida scorsa, si può tastare la vastità delle relazioni intessute dal titolare della cattedra di sant'Ambrogio, in un continuo rimando - che per il taglio scelto risulta quasi inestricabile - tra «doveri d'ufficio» e «interessi privati». L'elenco degli interlocutori, anche a prescindere dai soggetti istituzionali, è, infatti, sterminato: si va dall'«umile» coadiutore di una parrocchia periferica al papa, dal semplice cittadino al presidente della Repubblica, dai «vecchi» amici «romani» ai nuovi conoscenti «milanesi».

La documentazione raccolta aiuta, comunque, a collocare più puntualmente gli ambiti pastorali privilegiati da Montini nel corso della sua permanenza alla guida dell'archidiocesi milanese, che ebbe - come del resto avevano fatto notare anche altri studiosi come Gian Luca Potestà e Antonio Acerbi - la sua cifra peculiare nell'attenzione alle diverse espressioni con cui si stava manifestando la modernità nella «capitale morale» del paese. Seguendo attentamente la cronologia dell'episcopato, ci si accorge come questa tensione si sviluppasse per cerchi concentrici dalla Chiesa al mondo, per arrivare metaforicamente a raggiungere l'uomo laddove viveva. Di qui, a titolo esemplificativo dei diversi filoni che si possono seguire nel «calendario» montiniano, l'intensa attività dispiegata per la costruzione delle nuove chiese, al centro di un progetto pastorale più generale che, in forme e modi differen-

ti, volle condividere con l'intera diocesi. In quest'ottica, è possibile anche rileggere l'insieme delle udienze concesse, che, senza soluzione di continuità, avevano come interlocutori costanti, oltre ai più stretti collaboratori di curia, il clero e i responsabili dell'associazionismo laicale. Attraverso la cronologia si può poi penetrare più a fondo negli eventi che ne segnarono le linee portanti dell'episcopato, dalla grande Missione cittadina del 1957 al Sinodo del 1960, ripercorrendo le fasi preparatorie, gli sviluppi, la celebrazione e, in una certa misura, anche gli esiti contrastati. In parallelo, si dipana la trama delle frequentazioni intrattenute con l'eterogeneo mondo dell'economia, del lavoro, della politica, verso cui l'arcivescovo lombardo - stando almeno all'ipotesi interpretativa abbozzata dalla Adornato - rivolse un'attenzione che andava oltre i doveri della forma, per cercare di trovare, pur nel rispetto delle rispettive sfere di competenza, modalità meno tradizionali di coinvolgimento nella vita della Chiesa ambrosiana.

Dal materiale predisposto, si riesce ad arricchire di nuove tessere il mosaico dei rapporti intercorsi tra Montini e Mazzolari, che, negli studi disponibili, sono stati evocati in termini tutt'altro che condivisi. In particolare, dalle agende montiniane, emerge come l'arcivescovo ambrosiano avesse ricevuto Mazzolari, che all'epoca, dopo l'ennesimo intervento del Sant'Uffizio, era «confinato» a Bozzolo, il 25 febbraio 1957, mentre la macchina preparatoria della Missione straordinaria cittadina, che si sarebbe celebrata nell'autunno successivo, era ancora in fase di rodaggio. Pur non conoscendo i contenuti del colloquio, si può ipotizzare che il metropolita milanese intendesse sondare il terreno con il parroco cremonese, che pochi mesi dopo venne invitato ufficialmente a predicare nell'ambito della stessa missione.

È noto che la partecipazione mazzolariana all'evento ebbe come antefatto l'incidente, causato dall'auto su cui viaggiava Montini, che costò la vita ad un giovane parrochiano di

Bozzolo. Negli scarni appunti della sua agenda, che riecheggiano le più sostanziose annotazioni trascritte da Mazzolari nel suo diario, traspare il dolore del presule, che indirizzò poi un sentito messaggio alla famiglia, letto dal prete lombardo durante i funerali.

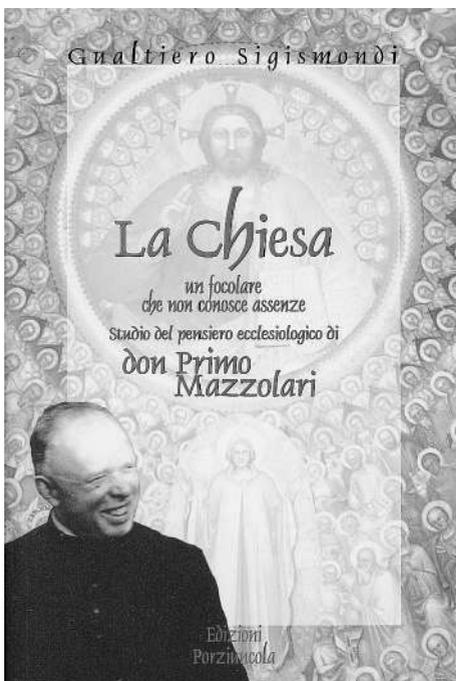
I rapporti tra i due ebbero anche un apice critico nel gennaio del 1959, quando Montini, all'indomani dell'annuale riunione della Conferenza episcopale lombarda, ricevette Mazzolari per una discussione aperta sui rilievi che i vescovi della regione avevano mosso ad «Adesso».

L'attenzione carica di preoccupazioni del futuro Paolo VI per la linea del quindicinale si era del resto manifestata anche nella primavera del 1957, nel corso di due udienze successive (15 marzo e 1° aprile) avute con il direttore Giulio Vaggi, il quale ebbe poi modo di riferirne in termini polemici con Mazzolari. Sulla stessa lunghezza d'onda, si attestò probabilmente il dialogo con Mario Vittorio Rossi, che, come nuovo direttore del periodico, venne convocato in arcivescovado il 29 maggio 1960.

La diversa sensibilità con cui tendeva ad interpretare la missione della Chiesa nel mondo non impedì, tuttavia, a Montini di rendere, per così dire, omaggio alla figura di Mazzolari. Dopo il «messaggio di auguri» (7 aprile 1959) inviatogli direttamente alla casa di cura S. Camillo di Cremona, dove era stato ricoverato in seguito all'emorragia cerebrale che l'avrebbe condotto alla morte, l'arcivescovo volle unirsi al lutto che aveva colpito la comunità ecclesiale cremonese, attraverso un telegramma fatto pervenire a monsignor Bolognini: «Mi chino pregando Divina Bontà sulla salma veneranda don Primo Mazzolari et ripenso con ammirazione al bene da Lui compiuto sperando che la sua venerata memoria possa giovare compimento altro bene che ancora Santa Chiesa sperava dal valoroso sacerdote».

Paolo Trionfini

GUALTIERO SIGISMONDI, *La Chiesa: «un focolare che non conosce assenze». Studio del pensiero ecclesologico di don Primo Mazzolari (1890-1959)*, Assisi, Edizioni Porziuncola, 2003 pp. 302.



Lo si è ripetuto spesso: Mazzolari non era «teologo» nel senso stretto del termine. Sebbene egli non disdegnasse né approfondimenti né considerazioni teologiche, le riflessioni che emergono dai suoi testi appaiono piuttosto assistematiche anche se insieme sorprendentemente intuitive. Certo non si potrà mai pretendere da una pagina di don Primo, l'esattività e la consecutività logica del procedimento teologico. Egli stesso formalmente ne contestava non tanto il merito, quanto la possibilità di assumerne il metodo: «la rottura non si può fare coi manuali e con dottrine perfette fino alla virgola. I dottrinari verranno dopo e rimetteranno a posto i vetri che si son dovuti rompere per non soffocare» (cit. in C. BELLÒ,

Ubbidire in piedi, a vent'anni dalla morte di don Primo Mazzolari, in «Vita e Pensiero» XLII, 4 (1979), 59-60).

Sapendo di questa sorta di «scomunica» mazzolariana, il Sigismondi, alcuni anni or sono, ha affrontato con acume e profondità uno studio del pensiero ecclesologico di don Primo, ne è scaturito un testo giunto, aggiornato e rielaborato, già alla sua seconda edizione, non possiamo non esserne compiaciuti con l'autore. Il lavoro costituisce invero un contributo prezioso per gli studi sul parroco di Bozzolo e sulla ecclesiologia «incarnazionista» in genere, e questo per una molteplicità di motivazioni. Prima di tutto perché rappresenta uno dei pochi tentativi di ricostruzione del pensiero di don Primo in prospettiva teologica, inoltre per la qualità del lavoro, pur privilegiando il procedimento sistematico-sincronico a quello analitico-diacronico, scelta quasi obbligata a motivo del particolare linguaggio mazzolariano, appare metodologicamente rigoroso e insieme intensamente coinvolgente. Qualità infrequenti in diverse ricerche teologiche. Il lavoro di composizione dei testi mazzolariani (si tratta infatti intenzionalmente di una composizione più che di una compilazione pregiudiziale) dedicati alla Chiesa, fornisce il presagio che essa fosse per Mazzolari davvero il centro gravitazionale di tutta la sua ricerca spirituale e intellettuale. Un «focolare» che negli anni risulterà essere per lui sempre un crocevia obbligato per una meditazione continua sull'uomo, sul mondo, sulla società, sullo Spirito che «opera incarnandosi». Una Chiesa che Mazzolari contemplava «necessaria continuazione della perpetua immanente azione (di Cristo) tra gli uomini». Dalla lettura del testo di don Gualtiero si evince in maniera probante la plausibilità dell'affermazione di Aldo Bergamaschi al convegno del 1990 dal titolo «Chiesa e mondo in Mazzolari», il quale sosteneva l'inevitabilità, nel riflettere su don Primo, di scontrarsi con la sua ecclesiologia (A. BERGAMASCHI, *Chiesa Custode vivente della*

Verità del Cristo, in «Impegno» 1, 2 (1990), 57). Lo sviluppo della visione mazzolariana di Chiesa è guidata, nella ricerca di Sigismondi, da un'impostazione tematica articolata in cinque sezioni, ognuna di esse riguardante una connotazione particolare ed emblematica della sua ecclesiologia, dalla Chiesa come Casa del Padre, alla Chiesa come Casa della Testimonianza.

L'originalità del contributo di Gualtiero Sigismondi ci rammenta perciò di non considerare un comodo alibi l'impossibilità di definire Mazzolari un «teologo», piuttosto ci sollecita ulteriormente a rilevare quanto gli studi in questo senso forse un po' latitino. Tanto viene editato e ricercato circa l'aspetto storico, sociologico e quasi filologico del suo pensiero, ma poco spesso si riflette adeguatamente sul suo

contributo teologico che, per quanto a-sistematico e intuitivo, risulta essere anche suggestivo e oltremodo originale, il contributo di don Gualtiero ne è la riprova. Tutta l'opera di don Primo peraltro si distingue diacronicamente da alcune idee guida di autentica origine teologica. Questo vale per il don Primo più riflessivo e analitico degli anni trenta, all'«ultimo», maggiormente coinvolto civilmente e pastoralmente, dal Mazzolari di *Lettera sulla parrocchia* al Mazzolari di *Rivoluzione cristiana*. Il lavoro di don Gualtiero rappresenta perciò un buon punto di riferimento per lo studio del pensiero ecclesiologico di don Primo, e insieme uno stimolante auspicio per gli sviluppi teologici sul suo pensiero.

Saul Tambini

I fatti e i giorni della Fondazione

17 dicembre 2002 - Obiettori Caritas di Mantova

Gli obiettori, giovani e signorine, che prestano servizio civile presso la Caritas di mantova, per iniziativa del loro responsabile don Alfredo Rocca, parroco del Frassino, hanno trascorso oggi l'intera giornata a Bozzolo.

Nella mattinata, l'incontro di spiritualità presso la Piccola Betania alla Badia, con don Elio, al pomeriggio, nella sede della Fondazione, con don Giuseppe, un approccio alla figura di don Mazzolari e in particolare al suo pensiero sulla pace. Ne è seguita una interessante conversazione tra i giovani che, pur nella diversità delle modalità da usarsi per favorire e costruire la pace, si sono ritrovati uniti nel riconoscere la grandezza di questo ideale che è volontà esplicita di Cristo, che è suo dono e che, tuttavia, è sempre in pericolo.

31 dicembre 2002 - A Cremona, Marcia per la pace

A Cremona si tiene stasera la 35ª Marcia per la pace, indetta da Pax Christi, dalla Commissione «Giustizia e Pace» della C.E.I., dalla Caritas nazionale e dalla Diocesi.

Inizia nel pomeriggio al Palazzetto dello Sport con il saluto del Vescovo mons. Valentinetti, presidente nazionale di Pax Christi, seguono relazioni, canti e interviste per ricordare il 40° anno della lettera «Pacem in terris» di Papa Giovanni XXIII. Dopo la preghiera guidata dal nostro Vescovo mons. Lafranconi, si ascolta la parola pacata e infuocata di Padre Zanottelli invocante la giustizia per i paesi poveri del mondo che soffrono per le ingiustizie di ieri e di oggi dei paesi ricchi. La marcia si snoda poi per le vie della città, sosta nella chiesa di S. Ambrogio, poco lontana dal Boschetto, il paese natale di don Primo, e qui don Giuseppe presenta la figura di don Mazzolari e la sua conversione dall'interventismo alla pace senza eccezioni, citando i passi più significativi del «Tu non uccidere». Molti dei presenti, provenienti da varie parti d'Italia, hanno così potuto conoscere questo profeta cremonese della pace.

La marcia raggiunge poi la Cattedrale dove viene celebrata la S. Messa per la pace con la presenza di sei Vescovi, un centinaio di preti e un'assemblea di popolo che gremisce il tempio. Chiare e forti le parole di mons. Lafranconi, all'omelia, sulla giustizia e sulla pace.

I timori di una guerra imminente hanno resa più sentita questa marcia che, non-

ostante il clima consumistico dell'ultima sera dell'anno, ha visto la presenza di cinquemila persone, fra cui tanti giovani, che hanno affermato l'importanza della pace quale valore fondamentale per la convivenza umana.

(L'intervento di don Giuseppe Giussani è pubblicato in altra parte della rivista).

4 gennaio 2003 - Giovani di Azione Cattolica di Vicenza

Un gruppo di giovani di A.C. di Vicenza è venuto oggi a Bozzolo in treno per pregare sulla tomba di don Primo. Mons. Giansante li ha accolti con cordialità ed ha loro tratteggiato la figura del suo illustre predecessore, facendone visitare lo studio. Ha poi messo a loro disposizione una sala per consumare la colazione al sacco.

Il messaggio di pace di don Mazzolari aiuterà questi giovani a credere nella pace e ad essere dei costruttori di pace.

13 Gennaio 2003 - Anniversario della nascita di don Primo

Nel 113° anniversario della nascita di don Primo, don Giuseppe ha celebrato la Messa a Brugnolo, poi a Bozzolo si è recato nella chiesa di S. Pietro a pregare sulla tomba di don Primo e, subito dopo, al cimitero per pregare accanto alla tomba dei suoi genitori, Pierluigi e Grazia Bolli, che lo hanno educato alla fede, alla carità e alla giustizia. Don Mazzolari ha sempre ringraziato il Signore per avergli dato dei genitori esemplarmente cristiani.

22 Gennaio 2003 - Incontro mazzolariano a Noto (SR)

In questo giorno è stato inaugurato a Noto l'anno della Scuola di formazione all'impegno sociale e politico di quella diocesi.

La lezione inaugurale, sul tema «La profezia della pace: don Primo Mazzolari e Giorgio La Pira», è stata tenuta dal prof. Giorgio Campanini, membro del Comitato scientifico della Fondazione, nell'aula magna del Seminario, presenti il Vescovo mons. Malandrino, il Vescovo emerito mons. Nicolosi, numerose autorità e un folto pubblico.

Il relatore ha posto in evidenza come la sollecitazione determinata dagli avvenimenti abbia indotto tanto Mazzolari quanto La Pira a rendere coraggiosamente, e spesso controcorrente, una chiara e ferma posizione di pace, linea di cui è stata riaffermata l'attualità anche nei nuovi, e diversi, scenari di inizio del terzo millennio.

22 Gennaio 2003 - Incontro di preghiera per la pace a Quattrocase (CR)

Questa sera si è tenuta nella chiesa di Quattrocase una veglia di preghiera per la pace che ha visto riuniti giovani ed adulti delle parrocchie di Vicomosciano, Fossacaprara e Quattrocase.

Don Paolo Tomasi, parroco di Quattrocase e organizzatore dell'incontro, ha sottolineato i momenti di preghiera, le letture ed i gesti significativi di un impegno personale per la pace.

Don Giuseppe Giussani ha portato la testimonianza della vita di don Primo Mazzolari evidenziando in particolare la sua graduale conversione dall'interventismo alla pace e riportando i passi più efficaci del suo libro «Tu non uccidere».

In mezzo al disorientamento di molti, in questi giorni, circa una scelta di campo tra la guerra e la pace, questa veglia è stata di aiuto a discernere la volontà di Dio che è per la pace e contro la guerra, come ripete incessantemente il Papa Giovanni Paolo II.

12 Febbraio 2003 - Visita di mons. Scampa, Vescovo in Brasile

È ospite oggi della Fondazione mons. Carmelo Scampa, novello Vescovo di Sao Luis de Montes Belos in Brasile.

Dopo 25 anni di ministero, come prete cremonese «Fidei donum», in quella immensa nazione sudamericana, don Carmelo è stato nominato Vescovo di una diocesi estesa come la Lombardia e il Piemonte messi assieme, con una trentina di parrocchie e una ventina di preti in maggioranza anziani. È stato consacrato Vescovo là, nella sua diocesi il 5 gennaio, presente il Vescovo di Cremona mons. Lafranconi insieme ad alcuni confratelli e laici cremonesi. È venuto poi in Italia per incontrare il Papa e per condividere, con la gente della sua terra di origine, la gioia e l'impegno della nuova missione. Don Carmelo vede in don Mazzolari l'apostolo dei poveri e il profeta della pace, ed è convinto che di queste figure la Chiesa ha sempre bisogno, oggi come ieri, anche in Brasile.

Con don Giuseppe, amico fedele, si reca a pregare sulla tomba di don Primo nella chiesa di S. Pietro, per la sua nuova diocesi, per il Brasile, per l'Italia, per la pace. Dopodomani sarà là, sul campo di lavoro, e qualche pensiero forte di don Mazzolari lo aiuterà ad annunciare con coraggio e con piena dedizione di sé il Vangelo di Gesù, in un ambiente di estrema povertà e bisognoso di giustizia e di solidarietà. Non lasciamolo solo.

15 Febbraio 2003 - Riunione del Consiglio di Amministrazione della Fondazione

Alla presenza dei Consiglieri, del Segretario, dell'Amministratore e dei Sindaci, il Presidente passa in rassegna le varie voci del Bilancio Consuntivo che si chiude con un avanzo di gestione a cui hanno contribuito le oblazioni e le elargizioni da parte dei simpatizzanti e di alcuni Enti, oltre ai proventi dei diritti d'autore maturati dalla vendita dei libri da parte del Centro Editoriale Dehoniano di Bologna e delle Edizioni San Paolo di Cinisello Balsamo.

Nel 43° anniversario della morte di don Primo Mazzolari si è tenuto a Cremona il 20 aprile 2002, presso il Seminario Vescovile, un Convegno di studio sul tema «Primo Mazzolari prete cremonese e i Seminari del primo Novecento», cui ha fatto seguito l'indomani nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo una solenne Concelebrazione Eucaristica presieduta da mons. Loris F. Capovilla, Arcivescovo di Mesembria ed ex segretario del Beato Papa Giovanni XXIII.

Il Presidente segnala inoltre che il 19 aprile 2002 si era tenuto un Convegno a Mantova nella Sala polivalente della Basilica di S. Andrea sul tema «Il cristianesimo sociale, la giustizia e la pace in don Mazzolari», con le relazioni di P. Aldo Bergamaschi e del prof. Giorgio Campanini. Il Convegno fu organizzato dal prof. Giordano Formizzi.

Il 31 maggio, nell'Auditorium I.T.C. di Viadana (MN) su iniziativa del Comune, Assessorato alle attività culturali e in collaborazione con la nostra Fondazione, vi è stata la presentazione del libro «Primo Mazzolari nella storia del Novecento», a cura di Mariangela Maraviglia, Ed. Studium-Roma, con le relazioni di don Giuseppe Giussani e del Prof. Giorgio Campanini.

Il Presidente informa che il 5 aprile si terrà a Parma, nella sede dell'Università, il Convegno annuale sul tema «Etica ed economia in don Mazzolari e nel gruppo di ADESSO». Il giorno seguente vi sarà la Concelebrazione Eucaristica nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo presieduta da mons. Cesare Bonicelli, Vescovo di Parma.

Quest'anno poi saranno riediti, presso le Ed. Dehonianie di Bologna «Il compagno Cristo» a cura di Giorgio Vecchio, e «Discorsi», a cura di Paolo Trionfini. Presso la Morcelliana di Brescia saranno pubblicati gli Atti del Convegno di Cremona dello scorso anno, a cura di Maurilio Guasco.

Il Consiglio di Amministrazione, dopo aver discusso e vagliato le varie poste del Bilancio consuntivo al 31-12-2002, approva il sopraccitato Conto consuntivo predisposto dalla Fondazione ed esprime sincera riconoscenza all'Amministratore dott. Carlo Bettoni.

1 Marzo 2003 - Riunione del Comitato Scientifico della Fondazione

Presenti: don Giussani, Bettoni, Gnocchi, Trionfini, Vecchio.

Assenti: padre Bergamaschi, Campanini, don Guasco (giustificati).

La riunione si apre alle 10.00, con la lettura e l'approvazione del verbale del precedente incontro del giorno 16 novembre 2002.

1. Comunicazioni del presidente della Fondazione. Don Giussani riferisce che, alla marcia della pace che si è tenuta a Cremona il 31 dicembre 2002, ha presentato una comunicazione sul tema «Mazzolari e la pace». Al Convegno che l'ha preceduta sono state offerte dalla Fondazione 130 copie di *Tu non uccidere*, che le Edizioni San Paolo avevano esaurito. Il presidente comunica, inoltre, che presso la RAI si sta tentando di preparare una *fiction* su Mazzolari per la regia di G. Squizzato, grazie all'interessamento del figlio di A. Chiodi. Viene fatto presente che don Bruno Bignami, prete cremonese, sta lavorando ad una tesi di dottorato in teologia su Mazzolari. Per quanto riguarda la scheda acclusa al numero 2/2002 di «Impegno», sono state restituite circa 60 risposte, contenenti 6 disdette e alcune osservazioni di poco rilievo, mentre le richieste di invio dei volumi mazzolaniani giacenti presso la Fondazione sono state limitate. Infine, don Giussani rende noto che, dopo diversi contatti infruttuosi, ha trovato in mons. Bonicelli, vescovo di Parma, la disponibilità a presiedere la Celebrazione eucaristica del 6 aprile p.v. per l'anniversario della morte di Mazzolari.

2. Convegno di Parma su «Etica ed economia in don Mazzolari e nel gruppo di «Adesso» del 5 aprile p.v.: Vecchio, presidente del Comitato scientifico, riferisce che il programma e i relatori sono confermati, così come da progetto messo a punto nella precedente riunione. Il Convegno si svolgerà nell'Aula dei filosofi della sede centrale dell'Università di Parma. Si discute di come pubblicizzare questo appuntamento, al di fuori dei canali normali di comunicazione della Fondazione, suddividendo i compiti per aree geografiche: Trionfini e Vecchio si occuperanno in particolare della zona di Parma e Milano; Giussani, Bettoni e Gnocchi provvederanno a diffondere il materiale nella zona di Cremona e Mantova. Vecchio e Bettoni mettono a punto definitivamente il depliant.

3. Piano editoriale delle opere mazzolariane: Bettoni ha sentito le Dehoniane che hanno assicurato l'imminente uscita de *Il compagno Cristo*, le cui bozze, tuttavia, come da preventivi accordi, non sono state consegnate a Vecchio. Bettoni e Vecchio provvederanno a contattare in merito l'editore. Per i *Discorsi*, Trionfini consegnerà il lavoro entro l'estate. La nuova edizione de *Lettera sulla parrocchia* sarà ultimata da Guasco per la fine del 2003. Per *Impegno con Cristo*, si rimanda la decisione alla prossima riunione. Per gli *Scritti politici*, viene comunicato che

M. Truffelli ha accettato di affiancare Campanini nel lavoro. L'ultimo volume dei *Diari* è ancora in fase di lavorazione per l'impegno che comporta da parte di Giussani nel coadiuvare Bergamaschi. Viene, inoltre, comunicata la disponibilità di suor S. Rasello ad affiancare Guasco nella curatela degli atti del Convegno cremonese del 2002, che usciranno presso la Morcelliana, così come stabilito nella precedente riunione. Vecchio comunica, inoltre, che, su sua sollecitazione, Maroni ha inviato il testo del suo volume su Cacciaguerra e Mazzolari su supporto informatico, che, tuttavia, va completato con un apparato critico di note più ricco. Si passa poi a discutere della possibilità di pubblicare il carteggio Mazzolari-De Giorgi, rinvenuto da Vecchio e da lui trascritto integralmente su supporto informatico. Vecchio comunica di essere riuscito a prendere contatto con la famiglia De Giorgi, che si è dichiarata disponibile alla pubblicazione dell'opera. Dopo un ampio giro di pareri, che ha evidenziato alcune perplessità di Giussani al riguardo, si decide che al più presto Vecchio manderà ai componenti del comitato scientifico una versione del carteggio per una discussione più puntuale rispetto alla proposta avanzata, che contempla una solida introduzione storiografica, in cui si dovrebbe toccare anche il tema del rapporto tra Mazzolari e le donne.

4. Rivista «Impegno»: Si discute delle linee generali della rivista, convenendo sull'opportunità di definirne meglio le sezioni interne, che dovrebbero prevedere una parte di taglio più scientifico e una parte di taglio più divulgativo, per non sovrapporre i due piani, così come nell'indirizzo fino ad ora seguito. Per il numero 1/2003 si definiscono i contributi da far pervenire: Trionfini preparerà un pezzo sul carteggio Mazzolari-Malvestiti; don Giussani predisporrà l'ultima parte del lavoro su Mazzolari predicatore; Gnocchi farà pervenire un saggio sui rapporti Mazzolari e Pizzoni; si chiederà a padre Bergamaschi di preparare un intervento sul 60° anniversario di *Impegno con Cristo*; Vecchio contatterà E. Bressan per una messa a fuoco del rapporto tra Mazzolari e don Gnocchi. La consegna dei testi dovrà avvenire entro il 15 giugno.

5. Varie: Don Giussani si impegna a redigere un inventario dei carteggi mazzolariani editi, al fine di poter impostare un ragionamento complessivo su questa tipologia di materiale. Si decide, inoltre, di cominciare a predisporre una schedatura dei collaboratori «minori» di «Adesso», per poter portare avanti il lavoro iniziato da M. L. Molinari. Si valuta poi positivamente la necessità di preparare la versione inglese del sito della Fondazione, che ora è in rete. Si decide, infine, che la prossima riunione del Comitato scientifico si terrà nel settembre 2003.

7 Marzo 2003 - Conferenza mazzolariana a Nuoro

Su invito del «Circolo Lazzati» di Nuoro, il prof. Giorgio Campanini, già docente di Storia delle Dottrine politiche all'Università di Parma, ha tenuto in quella città una relazione su «Mazzolari, il laicato, la parrocchia - Un testimone di ieri per la Chiesa di oggi», presentando il pensiero di Mazzolari sulla Chiesa, soprattutto alla luce della «Lettera sulla parrocchia» del 1937, mostrando la forte carica riformatrice presente in questo come in altri scritti del parroco di Bozzolo. Numeroso e attento il pubblico presente.

L'incontro è coinciso con il cinquantenario del viaggio di Mazzolari in Sardegna, svoltosi nel gennaio del 1953. In quell'occasione Mazzolari incontrò nel Seminario regionale di Cuglieri un folto gruppo di giovani chierici, uno dei quali, don Salvatore Bussu, ha reso nel corso del dibattito un'appassionata testimonianza su don Primo.

Concludendo il dibattito, il Vescovo di Nuoro, mons. Pietro Meloni, ha posto in evidenza, l'importanza di Mazzolari nella vita della Chiesa del Novecento, sottolineando l'esemplarità della sua figura sacerdotale.

11 Marzo 2003 - Giovani sacerdoti della diocesi di Brescia

Sono arrivati a Bozzolo i sacerdoti del Corso giovane clero di Brescia, guidati da mons. Fortunato Spertini, zelante Vicario episcopale per il clero, e da don Andrea Ferrari, intraprendente responsabile del Corso.

Dopo l'affabile accoglienza del parroco mons. Giansante, si è iniziato l'incontro con una preghiera, nella chiesa di S. Pietro, sulla tomba di don Mazzolari e dopo la visita al suo studio nella canonica, don Giuseppe ha presentato la vita e gli elementi più importanti del pensiero di don Primo. Alcuni dei presenti hanno riscontrato la persistente attualità di certe affermazioni mazzolariane.

È seguita la visita all'Archivio della Fondazione con la lettura di una significativa lettera autografa di don Mazzolari.

Un sacerdote di questo Corso, don Giorgio Rosina, ordinato lo scorso anno e attualmente vicario cooperatore a Gussago, ha preparato un elaborato sul confronto tra il pensiero di don Mazzolari e il Concilio Vaticano II sul sacerdote, che è veramente interessante.

Nel pomeriggio, dopo una fugace visita a Sabbioneta, la comitiva si è diretta a Verolanuova, dove don Primo è stato ordinato sacerdote, per la Concelebrazione Eucaristica e l'agape fraterna offerta dall'ospitale parroco mons. Luigi Corrini.

20 Marzo 2003 - Inaugurazione di un gruppo «Pax Christi» a Fidenza (PR)

In questo giorno triste per lo scoppio della guerra in Iraq, a Fidenza, nel salone della parrocchia di S. Giuseppe, si è costituito il Gruppo Pax Christi con l'animazione stimolante di Mauro Serventi; per questo erano presenti due veterani cremonesi di Pax Christi, gli sposi Giovanni e Carla Fusar Poli, i quali hanno illustrato gli scopi e le iniziative del movimento che è nella Chiesa ed ha per presidente un Vescovo. Poi don Giuseppe ha dato testimonianza della figura e del pensiero di don Primo Mazzolari che può essere considerato, col suo piccolo libro «Tu non uccidere», il profeta della pace nell'Italia degli anni '50. Era presente all'incontro anche il Vescovo di Fidenza mons. Maurizio Galli che ha accolto con affabilità gli ospiti cremonesi. Molti gli intervenuti, c'è perciò la speranza, che anche questo germoglio fidentino di Pax Christi faccia crescere l'albero della pace, ora gravemente ferita per il sopravvento dei Signori della guerra che sono indifferenti al Vangelo di Gesù e agli accorati appelli del suo Vicario.

27 Marzo 2003 - Dibattito sulla pace presso la Sala Civica a Bozzolo.

Per iniziativa del Centro Culturale «Mario Miglioli» di Bozzolo, si è svolto un dibattito sulla pace nella Sala Civica locale, a cui ha partecipato un folto numero di persone.

Dopo il saluto di Mario Zilioli e l'introduzione dell'On. Ruggero Ruggeri di Mantova, seguirono le relazioni esaurienti ed approfondite del laureando bozzolese Matteo Mussini, del dott. Paolo Fusar Poli di Pax Christi Cremona, del prof. don Stefano Siliberti, insegnante nel Seminario di Mantova, di don Giuseppe Giussani, presidente della Fondazione e del fiorentino On. Lapo Pistelli, esperto di politica estera.

Il dott. Giuseppe Luani, ex Sindaco di Bozzolo, ha chiuso l'incontro ringraziando gli intervenuti ed auspicando una rapida conclusione della guerra in Iraq.

5 aprile 2003 - Convegno di studio a Parma « Etica ed economia in don Mazzolari e nel gruppo di ADESSO»

Tenutosi presso l'Università degli studi di Parma - Aula dei filosofi.
(Il resoconto del Convegno sarà pubblicato in seguito).

6 Aprile 2003 - 44° Anniversario della morte di don Primo Mazzolari

Nel 44° anniversario della morte di don Primo, nella chiesa di S.Pietro in Bozzolo, alle ore 17,30 si è tenuta una solenne Concelebrazione Eucaristica presieduta da mons. Cesare Bonicelli, Vescovo di Parma, salutato, all'inizio del rito, dal presidente della Fondazione don Giuseppe Giussani.

La S. Messa è stata mirabilmente accompagnata dalla Corale parrocchiale S. Cecilia di Bozzolo, diretta da Daniele Dall'Asta. Numerosi i presenti, giunti anche da Cicognara.

(Il testo dell'omelia del Vescovo è riportato in altra parte della rivista).

22 Aprile 2003 - Sacerdoti e chierici di Treviso.

Un gruppetto di sacerdoti e di chierici di Treviso è giunto oggi a Bozzolo. Dopo la sosta sulla tomba di don Primo e nel suo studio nella canonica, una breve visita all'Archivio della Fondazione.

Sono partiti con alcuni libri di don Mazzolari che li aiuteranno a conoscerne la vita e il pensiero.

24 Aprile 2003 - Sindacalisti della FAI-CISL e lavoratori agricoli di Lodi

Per trascorrere una giornata mazzolariana, sono arrivati a Bozzolo alcuni sindacalisti della FAI-CISL, Federazione dei lavoratori agricoli e alimentaristi di Lodi, con un gruppo di Lavoratori cristiani del Lodigiano guidati dal presidente dell'Associazione don Peppino Barbesta, e accompagnati dal sindacalista bozzolese Silvano Maffezzoni.

In Fondazione vi è stato un cordiale incontro con don Giuseppe che ha illustrato le tappe salienti della vita e del pensiero di don Primo e che ha poi offerto loro alcuni libri da portare ai lavoratori perchè il messaggio mazzolariano continui a suscitare stimoli per la giustizia sociale, per l'amore verso il prossimo e per la vera libertà.

È seguito l'incontro con don Paolo Antonini che ha proposto una appassionata riflessione sul tema «Il 1° Maggio e don Mazzolari». Infine, nella chiesa di S.Pietro, gentilmente accolti dal parroco mons. Giansante, visita alla tomba di don Primo, all'altare di Cristo lavoratore, da lui voluto, e al suo studio nella canonica.

Prima di lasciare Bozzolo, una breve visita alla Piccola Betania alla Badia per una conversazione con don Elio su questa esperienza di spiritualità.

29 Aprile 2003 - Incontro con la 5ª elementare di Torre Picenardi (CR)

Don Giuseppe si è incontrato stamattina con la 5ª classe elementare di Torre Picenardi. Era accompagnato dal rappresentante dei genitori in questa scuola, Sig. Silvano Concari, che si è complimentato con l'insegnante e con gli alunni per aver aderito all'iniziativa.

Don Giuseppe ha presentato la figura di don Primo Mazzolari dall'infanzia alla maturità, mettendo in evidenza gli ideali fondamentali che lo hanno animato per tutta la vita.

Gli alunni si erano preparati leggendo «Diario di una primavera», don Giuseppe è rimasto ammirato per il loro interessamento e per la loro maturità oltre che per l'intelligente ed appropriata azione didattica svolta dall'insegnante Sig.ra Ornella De Beni.

Al termine è arrivato il parroco don Franco Vitali che ha impartito alla classe la benedizione pasquale.

15 Maggio 2003 - La storia «maestra di vita» in don Mazzolari.

Il prof. Angelo Rescaglio, nella sede della Scuola Media Inf. di Torre Picenardi, ha tenuto una lezione per i Docenti e gli alunni sul tema «La storia, maestra di vita nel pensiero e nelle opere di don Primo Mazzolari». Il professore, partendo da alcune celebri affermazioni del Vico e del Machiavelli, è giunto a parlare delle opere di don Mazzolari ove la storia è considerata quale punto di incontro tra il progetto fondamentale dell'amore di Dio e i progetti positivi e negativi degli uomini, toccando in particolare i temi della guerra e della pace. L'intervento di qualche Insegnante ha permesso di approfondire gli argomenti svolti.

All'incontro, promosso dal rappresentante dei genitori Sig. Silvano Concari, era presente il parroco locale don Gianfranco Vitali.

Al prof. Rescaglio, amico benemerito della Fondazione, la nostra più viva riconoscenza.

22 Maggio 2003 - Sacerdoti padovani ordinati nel 1979.

Guidati dal prof. Gaudenzio Gambon, sono arrivati oggi a Bozzolo i sacerdoti padovani ordinati nel 1979 per celebrare l'Eucarestia accanto alla tomba di don Mazzolari.

Accolti cordialmente dal parroco mors. Giansante e da don Giuseppe, hanno completato la riflessione sugli anni del loro ministero alla luce del testa-

mento di don Primo, riconoscendone la elevata statura, cristiana e presbiterale.

10 Giugno 2003 - Sacerdoti di Vittorio Veneto.

Un gruppetto di sacerdoti di Vittorio Veneto tra cui il Delegato per la pastorale giovanile don Pietro Bortolini, è venuto oggi a Bozzolo per accostare la figura e il messaggio di don Mazzoalari.

Con l'accoglienza cordiale del parroco mons. Giansante, hanno celebrato la Messa accanto alla tomba di don Primo, poi, in Fondazione, hanno ripercorso con don Giuseppe la vita del parroco della Bassa padana attraverso il susseguirsi delle sue opere scritte quasi tutte per attualizzare il Vangelo nel proprio tempo.

Il desiderio di ritornare con il gruppo giovanile ha suggellato l'incontro.